

RAY BRADBURY
IL GIOCO DEI PIANETI
(The Illustrated Man, 1951)

SOMMARIO

Nota introduttiva di Gianni Montanari
Nota biobibliografica

IL GIOCO DEI PIANETI

Prologo. L'uomo illustrato
L'altro piede
L'autostrada
L'uomo
Le sfere di fuoco
L'ultima notte del mondo
Gli esuli
Verso il nulla
La volpe e la foresta
Il visitatore
La betoniera
Marionette Inc.
La città
Il razzo
Epilogo

NOTA INTRODUTTIVA

Scritti fra il 1947 e il 1951, i racconti che compongono questa antologia precedono dunque di parecchi anni il romanzo Il popolo dell'autunno già presentato in questa serie, eppure quasi tutti gli elementi tipici della produzione di questo autore sono già disponibili. L'artificio unificatore - la presenza dell'Uomo Illustrato che fornisce il titolo stesso all'edizione originale dell'antologia - non è qui solamente un trait d'union utilizzato di comodo, ma lo stesso simbolo riesaminato fuggevolmente in Il popolo dell'autunno e qui esaminato nella sua essenza di summa e anticipazione del futuro umano. Figura spesso accennata, intravista e ammirata nell'o-

pera di Bradbury, quasi mai partecipe di un'azione diretta - se non nell'allegorico Epilogo di questo volume, dove le stesse figure del suo corpo avvertono l'incauto osservatore della fine che il futuro gli riserva - l'Uomo Illustrato è un marchio, una cornice che racchiude la visione complessiva di un mondo dove tante alternative sono possibili, ma per il quale una sola ammonizione di fondo rimane verificata. Possiamo infatti incontrare l'eventualità di una fine del mondo accettata e attesa senza le abituali frenesie dettate dal più puro istinto di sopravvivenza animale (in L'ultima notte del mondo), o del crudele gioco delle parti che una società alienata e tecnologica consente ai fruitori di robot ad immagine perfetta dell'uomo (in Marionette Inc.), così come possiamo trovarci dinanzi i dubbi di un uomo di fede su un mondo dove la presenza del peccato originale è sconosciuta (in Le sfere di fuoco), o la tragica odissea di un'invasione marziana che lentamente si tramuta in un'odiosa conquista degli stessi invasori, secondo leggi che numerosi paesi già conoscono realmente (in La betoniera). Si può anche speculare grottescamente sull'asilo che un mondo alieno ha concesso al regno del fantastico e del magico, dell'incubo e dell'irreale, e ai loro autori stessi (in Gli esuli), o più dolcemente sulle sfumature pur sempre crudeli di un «falso» fantastico ricreato dall'uomo (in Il razzo). Sull'ampio schermo offerto dal corpo dell'Uomo Illustrato, ben oltre i limiti puramente fisici dei magici tatuaggi, si riesce a scorgere la folla degli eterni personaggi bradburiani, l'accavallarsi dei cittadini medi di un paese che proprio in quegli anni cercava di conquistare sottilmente un mondo, imponendo con i suoi quotidiani abiti in serie una presenza tecnologica sempre più pesante sulle spalle.

Raramente, per Bradbury, esistono vincitori e vinti, messaggi di falsa speranza o illusioni di facili vittorie su presunti nemici. Il «nemico», se di tale figura si può parlare, è sempre stato nascosto nelle pieghe della società umana, e proprio in questa frazione del nostro secolo sta ampliando il suo raggio d'azione all'esterno. Il racconto più emblematico in questo senso, forse quello in cui l'opinione dell'autore si impadronisce degli strumenti congegnati con maggiore lucidità e minore propensione per la ricerca di un malinconico lirismo, è La betoniera. Nell'asciutta parabola di una sfortunata invasione che non riesce perché il gioco passa subito nelle mani dei «miti» terrestri conquistati, si chiarisce l'orrore alienante di una civiltà consumistica che non rispetta più alcun valore individuale o soggettivo, trasformando i suoi soggetti in povere «Marionette» insterilite. Questo è l'orrore fantastico di Bradbury, il suo modo personale di inter-

pretare la «modernità» di un mondo capace di relegare Poe e Machen, Lewis Carroll e Bierce, sui deserti di Marte, dopo aver bruciato i loro libri in un rogo anticipatore (il racconto è del 1949) dei ben più vasti roghi di libri in Fahrenheit 451. Altrettanto raramente, tuttavia, Bradbury si erige a giudice inflessibile; narrando dall'interno le sue anticipazioni che spesso hanno già profonde radici nel presente, egli è più teso ad esaminare «come» certe deformazioni stanno avendo luogo, senza mai insistere troppo sul «dove» la colpa si rintani, o «a chi» sia possibile ascriverla in modo più preciso. Come per il suo Uomo Illustrato, raccoglitore di storie future che possono stringere alla gola i curiosi, l'autore è parte integrante del mondo dipinto sulle pagine, è riconoscibile come uno dei tanti visi che ci circondano. È infatti un uomo quanto mai comune quello che, in La betoniera, rivolgendosi ad un marziano invasore gli spiega: «Siamo banali, vero? Be', qui sulla Terra ne siamo orgogliosi. Questo è il secolo dell'Uomo Comune, Billy, e noi siamo fieri di essere insignificanti». Sarebbe difficile trovare un'epigrafe migliore per l'uomo moderno.

GIANNI MONTANARI

NOTA BIOBIBLIOGRAFICA

Raymond Douglas Bradbury è nato il 22 agosto 1920 a Waukegan, Illinois. A Los Angeles, giovanissimo, entrò in contatto con gli ambienti della fantascienza americana e curò la pubblicazione di una propria *fanzine*, «Futura Fantasia», illustrata da Hannes Bok e destinata a durare quattro numeri. Il suo primo racconto pubblicato (*The Pendulum*, scritto in collaborazione con Henry Hasse) apparve nel 1941; da allora, i suoi racconti sono stati ospitati da quasi tutte le collane specializzate in fantascienza e orrore, e da numerose riviste quali «Collier's», «Playboy», «Mademoiselle», «The Saturday Evening Post», «Esquire», «Harper's Bazaar». I suoi rari romanzi nacquero generalmente dall'ampliamento di un precedente racconto (*Fahrenheit 451*), o dalla fusione di precedenti racconti (*Dandelion Wine*). Dalla sua collaborazione con il mondo cinematografico sono nate diverse sceneggiature; ricordiamo quella per il *Moby Dick* di John Huston. Alcuni suoi racconti sono stati usati per riduzioni teatrali, prodotte dallo stesso autore, mentre dal romanzo *Fahrenheit 451* è stato tratto nel 1967 il film omonimo diretto da François Truffaut; inoltre, tre racconti dell'antologia *The Illustrated Man* hanno fornito la struttura dell'omonima

pellicola diretta nel 1969 da Jack Smight. Sposato e padre di quattro figlie, Bradbury ha ormai ridotto notevolmente da diversi anni la sua produzione.

ROMANZI

Fahrenheit 451, 1953: trad. it. *Gli anni della fenice*, Martello, 1956, e *Fahrenheit 451*, Mondadori, 1966.

Something Wicked This Way Comes, 1962: trad. it. *Il popolo dell'autunno*, La Tribuna, 1967, e Rizzoli, 1978 (B.U.R. n. 246).

ANTOLOGIE

The Illustrated Man, 1951: trad. it. *Il gioco dei pianeti*, La Tribuna, 1965, composta da 15 racconti.

The Martian Chronicles, 1951: trad. it. *Cronache Marziane*, Mondadori, 1954, composta da 28 racconti.

The Golden Apples of the Sun, 1953: trad. it. *Le auree mele del sole*, La Tribuna, 1964, composta da 21 racconti.

The October Country, 1955: trad. it. *Paese d'ottobre*, Ed. Nord, 1975, composta da 19 racconti.

A Medicine for Melancholy, 1958: trad. it. *La fine del principio*, La Tribuna, 1963, composta da 22 racconti.

The Machineries of Joy, 1964: trad. it. *Le macchine della felicità*, La Tribuna, 1970, composta da 21 racconti.

I Sing the Body Electric!, 1969: trad. it. *Il meglio di R. B. (Il corpo elettrico)*, Longanesi, 1971, composta da 17 racconti e una poesia.

Long after Midnight, 1975: trad. it. *Molto dopo mezzanotte*, Mondadori, 1977, composta da 11 racconti.

IL GIOCO DEI PIANETI

PROLOGO

L'UOMO ILLUSTRATO

Era un caldo pomeriggio, all'inizio di settembre, quando incontrai l'Uomo Illustrato. Camminavo lungo una strada asfaltata, al termine di un vagabondaggio di due settimane nel Wisconsin. Nel tardo pomeriggio mi fermai a mangiare un po' di maiale, dei fagioli e una ciambella, e stavo

per stiracchiarmi e mettermi comodo a leggere quando l'Uomo Illustrato salì la collina e per un attimo la sua figura si stagliò contro il cielo.

Non sapevo ancora che fosse tatuato. Sapevo soltanto che era alto; una volta doveva essere stato muscoloso, ma ormai stava ingrassando. Ricordo che aveva le braccia lunghe, le mani tozze, ma il suo viso era infantile sopra un corpo massiccio.

Parve percepire la mia presenza, poiché non guardò nella mia direzione quando pronunciò le sue prime parole:

«Sai dove posso trovare lavoro?»

«Temo di no,» risposi.

«Non sono mai riuscito a trovare un lavoro duraturo, in questi quarant'anni,» disse.

Benché fosse un pomeriggio molto caldo, l'uomo portava una camicia di lana chiusa fino al collo. Le maniche erano lunghe e i polsini abbottonati sui polsi robusti. Il sudore gli colava dal viso, eppure non accennava minimamente ad aprirsi la camicia.

«Be',» proseguì, «tanto vale che mi fermi qui per la notte. Ti dispiace avere compagnia?»

«Ho cibo in abbondanza, puoi servirti, se credi,» dissi io.

Sedette pesantemente, grugnendo. «Ti pentirai di avermi chiesto di restare,» continuò. «Succede sempre così. Ecco perché cammino sempre. Siamo all'inizio di settembre, l'epoca migliore per i luna park della festa del lavoro; dovrei fare un sacco di quattrini nelle fiere di tutti i paesini, e invece eccomi qui senza nessuna prospettiva per il futuro.»

Si tolse una scarpa enorme e la esaminò attentamente. «Di solito riesco a conservare il posto per circa dieci giorni. Poi succede sempre qualcosa e vengo licenziato. Ormai, in tutti i luna park dell'America, non sono disposti neppure a toccarmi con un forcone.»

«E perché» domandai.

Invece di rispondere cominciò a sbottonarsi il colletto lentamente. Con gli occhi chiusi, mosse lentamente la mano, slacciando un bottone dopo l'altro, poi insinuò le dita dentro la camicia, per toccarsi il petto.

«È buffo,» disse, ancora ad occhi chiusi. «Non si possono sentire ma ci sono. Spero sempre che una volta o l'altra, guarderò... e saranno scomparse. Cammino per ore sotto il sole nei giorni più caldi, arrostendomi, prego che il sudore le dilavi e che il sole le cancelli con il suo calore, e invece al tramonto ci sono ancora.» Girò la testa lentamente verso di me e si scoprì il petto. «Ci sono ancora?»

*Dopo un lungo attimo riuscii a respirare. «Sì,» dissi. «Ci sono ancora.»
Le Illustrazioni.*

«Un'altra ragione per cui tengo sempre la camicia abbottonata fino al collo,» disse, «sono i bambini. Mi seguono per le strade di campagna, tutti vogliono vedere queste figure, eppure nessuno vuol vederle.»

Si tolse la camicia, l'appallottolò tra le mani. Era tutto coperto di figure, dal cerchio azzurro tatuato alla base del collo fino alla cintura.

«È così dappertutto,» spiegò, indovinando i miei pensieri.

«Sono tutto illustrato. Guarda,» aprì la mano. Sul palmo c'era una rosa appena colta, con le stille di acqua cristallina sui morbidi petali rosa. Tesi la mano per toccarla, ma era solo una figura. In quanto al resto, non saprei dire per quanto tempo continuai a fissarlo perché tutto il suo corpo era un caos di fontane, e di razzi e di persone, in tanti intricatissimi particolari e colori che pareva di udire le voci, mormoranti, esili e sommesse, levarsi dalle folle che abitavano il suo corpo. Quando la sua pelle si raggricciava, le bocche minuscole fremevano, i minuscoli occhi verdi e dorati ammiccavano e le minuscole mani rosee gesticolavano.

C'erano prati gialli e fiumi azzurri, e montagne, e stelle, e soli e pianeti disseminati in una Via Lattea attraverso il suo petto. Le persone raffigurate erano raccolte in venti o più gruppi sparsi sulle spalle, sulla schiena, i fianchi, i polsi e sullo stomaco appiattito. Li ritrovai fra foreste di peli, sparpagliati fra una costellazione di efelidi; collocati nell'incavo delle ascelle con gli splendenti occhi di diamante. Ogni gruppo pareva intento alla propria attività; ognuno costituiva un ritratto.

«Oh, ma sono bellissime!» esclamai.

Come posso descrivervi queste illustrazioni? Se El Greco nel suo momento più fulgido avesse dipinto miniature, non più grandi della vostra mano, infinitamente particolareggiate, con tutti i suoi colori sulfurei, le sue figure allungate e la sua anatomia, forse avrebbe potuto usare per la sua arte il corpo di quell'uomo. I colori ardevano in tre dimensioni. Erano finestre aperte su un'ardente realtà. Qui, raccolte su un'unica parete, c'erano tutte le più belle scene dell'universo; quell'uomo era una preziosa galleria ambulante. Non era l'opera di un povero artista del tatuaggio di un luna park, con tre colori a disposizione e l'alito che sapeva di whisky. Era il capolavoro di un genio vivo e vibrante, limpido e meraviglioso.

«Oh, sì,» disse l'Uomo Illustrato. «Sono così fiero delle mie illustrazioni che vorrei cancellarle con il fuoco. Ho provato con la carta vetrata, con l'acido, un coltello...»

Il sole stava tramontando. La Luna si era già levata, a oriente.

«Perché, vedi,» disse l'Uomo Illustrato, «queste Illustrazioni predicono il futuro.»

Io tacqui.

«Durante il giorno va tutto bene,» proseguì lui, «potrei lavorare in un luna park durante il giorno. Ma durante la notte... le figure si muovono. Le scene cambiano.»

Probabilmente sorrisi. «Da quanto tempo sei Illustrato?»

«Dal 1900, quando avevo vent'anni e lavoravo in un luna park e mi ruppi una gamba, e fui costretto a letto. E per fare qualcosa decisi di farmi tatuare.»

«Ma chi ti ha tatuato? Che fine ha fatto l'artista?»

«È tornata nel futuro,» disse, «dico sul serio. Era una vecchietta che abitava in una piccola casa nel cuore del Wisconsin, non lontano da qui. Una piccola vecchia strega che a volte sembrava avesse mille anni e che un attimo dopo ne dimostrava venti; diceva di poter viaggiare nel tempo. Io risi. Adesso, so che diceva la verità.»

«Come la incontrasti?»

Me lo disse. Aveva visto un cartello sulla strada: ILLUSTRAZIONI SULLA PELLE! Illustrazioni invece di tatuaggi! Artistiche! Era rimasto lì tutta la notte, mentre i suoi magici aghi lo pungevano, trafitture di vespa, trafitture di api delicate. Il mattino dopo sembrava un uomo caduto in una stampatrice a venti colori e che ne fosse uscito tutto coperto di vivaci illustrazioni.

«L'ho cercata tutte le estati, per cinquant'anni,» disse, tendendo le mani, nell'aria, «e quando troverò quella strega, la ucciderò.»

Il sole era scomparso. Ora splendevano le prime stelle e la luna aveva illuminato i campi d'erba e di grano. E le figure dell'Uomo Illustrato splendevano come carboni nella mezza luce, come rubini e smeraldi sparpagliati, con i colori di Picasso e di Rouault e le figure lunghe, appiattite di El Greco.

«Così mi licenziano quando si accorgono che i disegni si muovono. Non gli va, quando succedono le scene violente nelle mie Illustrazioni. Ogni Illustrazione una piccola storia. Se le guardi bene, fra pochi minuti ti racconteranno una storia. In tre ore potresti vedere dodici o tredici storie recitate sul mio corpo, potresti sentire le voci ed i pensieri. È tutto qui, sono in attesa che tu le guardi. Ma soprattutto c'è un punto particolare, sul mio corpo.» Si denudò la schiena. «Vedi? Non c'è alcun disegno speciale sulla

mia scapola destra, solo figure confuse.»

«Sì.»

«Quando sono stato per un po' insieme a una persona, quel punto si rannuvola, si riempie. Se sono con una donna, la sua immagine appare qui, sulla mia schiena, in un'ora, e mostra tutta la sua vita: come vivrà, come morirà, come sarà a sessant'anni. E se è un uomo, un'ora dopo ecco la sua figura sul mio dorso. Lo mostra mentre cade da un precipizio o muore sotto un treno. Così mi licenziano di nuovo.»

E mentre mi parlava, le sue mani continuavano a vagare sulle Illustrazioni, come per sistemare le loro sagome, per allontanarne la polvere, con l'abilità di un conoscitore, di un mecenate.

Si distese, allungato nel chiaro di luna. Era una notte calda. Non spirava la minima brezza; l'aria era soffocante. Tutti e due ci eravamo tolti le camicie.

«E non hai mai trovato quella vecchia?»

«Mai.»

«Credi che venisse dal futuro?»

«Come poteva conoscere altrimenti queste storie che mi ha dipinto addosso?»

Chiuse gli occhi, stancamente, la sua voce si affievolì.

«A volte, la notte, io le sento, le Illustrazioni, come formiche, che mi strisciano sulla pelle. Allora so che fanno ciò che devono fare. Non le guardo più. Cerco solo di riposare. Non dormo mai molto. Non guardarle neppure tu. Girati dall'altra parte, per dormire.»

Mi distesi, a pochi passi da lui. Non mi sembrava un tipo violento, e le scene erano veramente belle. Altrimenti avrei provato la tentazione di andarmene. Ma... le Illustrazioni... lasciai che i miei occhi se ne saturassero. Chiunque sarebbe diventato un po' matto, con quelle cose addosso.

La notte era serena. Udivo il respiro dell'Uomo Illustrato nella luce lunare. I grilli cantavano gentilmente nei burroni lontani. Giacevo di traverso in modo da poter osservare le Illustrazioni. Passò forse mezz'ora. Non potrei dire se l'Uomo Illustrato dormisse o no, ma d'un tratto lo udii bisbigliare: «Si stanno muovendo, vero?»

Attesi un attimo. Poi dissi: «Sì.»

Le figure si muovevano, a turno, ognuna per un breve minuto o due. Nella luce lunare, con i minuscoli pensieri e le lontane voci marine, veniva recitato ogni piccolo dramma.

Sarebbe difficile dire se passò un'ora o tre ore perché il dramma finisse.

So soltanto che ero affascinato, e non mi muovevo, mentre le stelle si muovevano in cielo.

Tredici Illustrazioni, tredici racconti. Le contai una ad una.

La prima Illustrazione fremette, prese a vivere.

L'ALTRO PIEDE

Quando udirono la notizia uscirono dagli alberghi, dai ristoranti, dai caffè e guardarono il cielo. Alzarono le loro mani nere per fare schermo agli occhi bianchi. Le loro bocche si spalancarono. In quel mezzogiorno rovente per migliaia di chilometri, ci furono paesi dove gli esseri di colore se ne stavano ritti, con le ombre distese sotto di loro.

Nella sua cucina, Hattie Johnson coprì la minestra che bolliva, si pulì le dita sottili in uno straccio ed uscì sul portico, per la porta posteriore.

«Andiamo, mamma. Ehi, mamma, vieni... non vedrai niente se non vieni!»

«Ehi, mamma!»

Tre ragazzini negri saltellavano, gridando, nel cortile polveroso. Di tanto in tanto gettavano un'occhiata frenetica in direzione della casa.

«Vengo,» rispose Hattie e aprì la porta. «Dove avete sentito questa voce?»

«Su da Jones, mamma. Dicono che stia per arrivare un razzo, il primo dopo vent'anni, e a bordo c'è un uomo bianco!»

«Che cos'è un uomo bianco? Non ne ho mai visto uno.»

«Vedrai da solo cos'è,» rispose Hattie. «Te ne accorgerai.»

«Racconta, mamma. Raccontaci cosa hai fatto.»

Hattie corrugò la fronte. «Be', è passato molto tempo. Ero una bambinetta, vedete. Era il 1965.»

«Raccontaci qualcosa dell'uomo bianco, mammina.»

Lei si fermò nel mezzo del cortile, fissando il limpido e azzurro cielo marziano, con le bianche nuvole marziane, e in lontananza le colline di Marte, che cuocevano nel calore.

«Be', prima di tutto, hanno le mani bianche,» disse finalmente.

«Mani bianche!» I ragazzi scherzavano, spingendosi a vicenda.

«E poi braccia bianche.»

«Braccia bianche!» echeggiarono i bambini.

«E facce bianche.»

«Facce bianche? *Veramente?*»

«Così bianche, mammina?» E il più piccolo si gettò la polvere sulla faccia, starnutando. «Così?»

«Ancora più bianche,» rispose lei gravemente e tornò a guardare il cielo. C'era un'espressione turbata nei suoi occhi, come se cercasse un temporale nel cielo e il non vederlo la preoccupasse.

«Forse è meglio che rientriate.»

«Oh, mamma!» la fissarono increduli. «Dobbiamo vederlo, dobbiamo. Non succederà niente, vero?»

«Non so. Ho un presentimento, ecco.»

«Noi vogliamo solo vedere la nave e forse correre giù al porto e vedere anche l'uomo bianco. Com'è, mamma?»

«Non lo so. Proprio non lo so,» ripeté lei scuotendo il capo.

«Dicci ancora qualcosa!»

«Dunque, vent'anni fa, la gente bianca viveva sulla Terra, da cui veniamo noi tutti. Noi ce ne siamo allontanati e siamo venuti su Marte, e ci siamo stabiliti qui, e abbiamo costruito case ed eccoci qui. Ora siamo marziani invece di terrestri. Nessun uomo bianco è mai venuto qui, in tutto questo tempo. Questo è tutto.»

«E perché non sono venuti, mamma?»

«Perché subito dopo la nostra partenza sulla Terra scoppiò una guerra atomica. Si sono distrutti a vicenda, dimenticandoci. Quand'ebbero finito di battersi dopo anni e anni, non avevano più razzi. Ci volle tutto questo tempo per costruirli. Ed eccoli che vengono, adesso, venti anni dopo, a farci visita.» Fissò stordita i suoi figli e si incamminò. «Aspettate qui. Faccio un salto giù da Elizabeth Brown. Promettetemi di restare qui.»

«Non ci fa piacere, ma resteremo.»

«Bene, allora,» e corse giù per la strada.

Arrivò dai Brown in tempo per vederli tutti stipati nell'auto di famiglia.

«Ehi, Hattie, vieni con noi?»

«Dove andate?» chiese, ansimando.

«A vedere l'uomo bianco!»

«Sì» disse il signor Brown, serio in volto. E indicò la sua famiglia. «Questi bambini non ne hanno mai visto uno ed *io* l'ho quasi dimenticato.»

«Che farete di quest'uomo bianco?» domandò Hattie.

«Fare?» chiesero in coro. «Lo *guarderemo*, ecco tutto.»

«Davvero?»

«E che altro *possiamo* fare?»

«Non so,» rispose Hattie. «Pensavo che potessero esserci dei guai in vi-

sta.»

«Che genere di guai?»

«Lo *sapete*,» disse Hattie, imbarazzata. «Non andate là per linciare?»

«Linciare?» tutti risero. Il signor Brown si batté il ginocchio. «Per carità, no! Andiamo a stringergli la mano. Non è forse vero?»

«Sicuro, sicuro!»

Un'altra auto comparve dalla direzione opposta. Hattie lanciò un grido. «Willie!»

«Cosa stai facendo qui? Dove sono i bambini?» gridò suo marito, incolerito. Poi fissò gli altri severamente. «Anche voi, come tanti stupidi andate a vedere l'arrivo dell'uomo bianco?»

«Hai proprio indovinato,» disse il signor Brown, annuendo e sorridendo.

«Be', allora prendete i fucili con voi,» disse Willie. «Io sto andando a casa a prendere il mio!»

«Willie!»

«Tu sali in macchina, Hattie.» Aprì la portiera con fermezza, fissando la moglie finché quella non ubbidì. Senza aggiungere altro, lanciò l'auto giù per la strada polverosa.

«Willie, non così forte!»

«Non così forte, eh? Vedremo.» Fissava la strada che scompariva sotto la macchina.

«Che diritto hanno di venire qui, adesso? Perché non ci lasciano in pace? Perché diavolo non sono saltati in aria su quel loro vecchio mondo e non ci lasciano stare?»

«Willie, questo non è un modo cristiano di parlare.»

«Non mi sento per niente cristiano,» rispose rabbiosamente lui, aggrappandosi al volante. «Mi sento solo meschino. Dopo tutto quello che hanno fatto ai nostri vecchi: a mia madre, a mio padre, ai tuoi genitori... ricordi? Ricordi quando hanno impiccato mio padre a Knock wood Hill e sparato a mia madre? Ricordi? O hai la memoria corta, come tutti gli altri?»

«Ricordo,» disse lei.

«Ricordi il dottor Phillips e il signor Burton e le loro case così grandi, mia madre che sgobbava lavando e mio padre che si rompeva il collo per lavorare quand'era vecchio e il ringraziamento ricevuto è stata la corda messagli al collo dal dottor Phillips e dal signor Burton. Be',» disse Willie, «adesso i tempi sono cambiati, la scarpa è nell'altro piede adesso. Vedremo contro chi verranno approvate le leggi, chi viaggerà sulla parte posteriore dei tram, chi starà segregato durante gli spettacoli. Staremo a vedere.»

«Oh, Willie, sei in cerca di guai.»

«Lo sanno tutti. Tutti pensavano a questo giorno, immaginando che non sarebbe mai venuto. Pensavano: cosa succedrebbe se un giorno l'uomo bianco arrivasse fino a Marte? Ma il giorno è venuto e noi non possiamo fuggire.»

«Non permetterai che i bianchi vivano qui?»

«Certo.» Sorrise, ma fu un sorriso cattivo; i suoi occhi erano furiosi.

«Possono venire qui a vivere, a lavorare; certamente. Quello che devono fare per meritarselo è vivere nella loro zona, nei tuguri della città, lustrare le nostre scarpe, raccogliere i rifiuti e, al cinema, sedersi nelle ultime file. Non vogliamo di più. E una volta alla settimana, ne impiccheremo uno o due. Semplice.»

«Sei disumano, e non mi piace questo modo di parlare.»

«Dovrai abituartici,» disse lui. Fermò la macchina di fronte alla casa e saltò giù. «Prendi i miei fucili e cerca di trovare della corda.»

«Oh, Willie,» gemette lei e restò seduta nell'auto mentre lui saliva i gradini e sbatteva la porta d'ingresso.

Lei lo seguì. Non voleva farlo, ma lui continuò a rovistare in solaio imprecando come un pazzo finché non riuscì a scovare quattro pistole. Hattie vide il metallo brutale brillare nel solaio buio; non riusciva a scorgere il marito, era così scuro di pelle... lo udiva solo bestemmiare, e poi finalmente le sue lunghe gambe cominciarono a scendere la scala del solaio in una nuvola di polvere. Ammucchiò i proiettili di ottone, aprì le pistole e le caricò; la sua faccia era dura, massiccia, chiusa nell'amarezza che lo divorava. «Lasciateci in pace,» continuava a mormorare, agitando inconsciamente le mani. «Perché non ci lasciano in pace?»

«Willie, Willie.»

«Anche tu, anche tu.» E la guardò con la stessa espressione sul volto; e la pressione dell'odio sfiorò la mente di lei.

Fuori, i bambini chiacchieravano tra di loro. «Bianco come il latte, ha detto. Come il latte.»

«Bianco come questo fiore, vedete?»

«Bianco come la pietra, come il gesso.»

Willie si precipitò fuori dalla casa. «Voi bambini, entrate subito in casa. Vi chiuderò dentro. Non vedrete nessun uomo bianco, non ne parlerete più, non farete niente. Avanti, entrate.»

«Ma, papà...»

Li spinse in casa, poi andò in garage a prendere un pennello, un barattolo

di vernice ed una lunga e robusta corda pelosa con cui formò un nodo scorsoio, osservando attentamente il cielo, mentre le sue mani lavoravano veloci, da sole. Poi si ritrovarono nell'auto, che si lasciava dietro nugoli di polvere bianca.

«Rallenta, Willie.»

«Non è il momento di rallentare,» rispose lui. «È il momento di affrettarsi e io mi affretto.»

Lungo tutta la strada la gente guardava il cielo, o saliva in macchina, con i fucili che spuntavano dai finestrini di alcune macchine come telescopi puntati su tutti i mali di un mondo che stava per finire.

Hattie fissò i fucili. «Hai parlato anche agli altri,» accusò il marito.

«Certo,» grugni lui, annuendo. Fissava la strada ferocemente. «Mi sono fermato ad ogni casa, ho detto loro quello che dovevano fare, prendere i fucili, trovare della vernice, portare della corda e tenersi pronti. Ed eccoci qui, pronti a dargli il benvenuto e a tendergli le chiavi della città. Sissignore!»

Hattie strinse forte le mani sottili come per scacciare il terrore che si ingigantiva dentro di lei, senti l'auto girare attorno ad altre macchine, udì voci che gridavano:

«Ehi, Willie, guarda!» E mani che reggevano corde e fucili, bocche che sorridevano mentre loro passavano rapidamente.

«Eccoci qui,» disse Willie fermando l'auto in una frenata polverosa. Aprì la porta con una pedata, e, carico di armi, saltò fuori e prese a percorrere il prato dell'aeroporto.

«Ma ci hai *pensato*, Willie?»

«È quello che faccio da vent'anni. Ne avevo sedici quando ho lasciato la Terra ed ero felicissimo di farlo,» rispose. «Là non c'era niente per me, per te, per la gente come noi. Non ho mai rimpianto di essere partito. Siamo stati in pace, qui, per la prima volta nella nostra vita, abbiamo potuto tirare un sospiro di sollievo. Andiamo ora, avanti.»

Si infilò nella marea di gente scura che gli era venuta incontro. «Willie, Willie, che facciamo?» chiesero.

«Ecco un fucile,» rispose lui. «Eccone un altro. E un altro.» Li fece passare con gesti rabbiosi. «Ed ecco una pistola e un fucile da caccia.»

Gli uomini erano così stretti gli uni agli altri che sembravano formare un immenso corpo nero con migliaia di braccia tese a ricevere le armi.

«Willie, Willie.»

La moglie stava in silenzio ritta accanto a lui, le labbra morbide serrate e

i grandi occhi umidi e tragici. «Porta la vernice,» le disse il marito. E lei trascinò una latta di vernice gialla attraverso il prato fino al punto in cui, in quel momento, si stava fermando una filovia. Portava la scritta appena dipinta ALL'ATTERRAGGIO DELL'UOMO BIANCO. Era pieno di gente ciarliera che si disperse per il prato, incespicando, guardando in alto. Donne con cestini da picnic, uomini in maniche di camicia e cappelli di paglia. La vettura rimase vuota e ronzante. Willie vi sali, depose i barattoli, li aprì, rimescolò la vernice, provò un pennello, estrasse uno stampino e montò su un sedile.

«Ehi!» Il bigliettaio gli si avvicinò, con la borsa degli spiccioli a tracolla, penzolante. «Che cosa crede di fare? Fuori di qui!»

«Lo vedrà, quello che sto facendo. Stia calmo.»

E Willie cominciò a dipingere con la vernice gialla. Passò il pennello su una P, una E ed una R, pieno di orgoglio per il suo lavoro. Quando ebbe finito il bigliettaio vi gettò un'occhiata obliqua e lesse le gialle parole appena dipinte: PER I BIANCHI: PIATTAFORMA POSTERIORE. Lesse di nuovo. PER I BIANCHI. Sbatté le palpebre. PIATTAFORMA POSTERIORE. Il bigliettaio guardò Willie e sorrise.

«Le piace?» chiese Willie, scendendo.

L'uomo rispose: «Mi piace moltissimo, signore.»

Hattie, le mani incrociate sul seno, guardava la scritta dall'esterno.

Willie tornò verso la folla, che si stava ingrossando sempre più, attingendo alle automobili che si fermavano e ad ogni nuova filovia che arrivava dalla città vicina, stridendo alla curva.

Willie montò su una cassetta. «Formiamo una delegazione incaricata di dipingere tutti i tram entro un'ora. Ci sono volontari?»

Molte mani scattarono.

«Al lavoro!»

Quelli se ne andarono.

«Formiamo un comitato per sistemare i posti a teatro. Mettiamo una corda e riserviamo le ultime due file per i bianchi.»

Altre mani.

«Andate!»

Quelli corsero via.

Willie si guardò attorno, coperto di gocce di sudore, ansando per lo sforzo, orgoglioso della sua energia, con una mano sulla spalla della moglie che gli stava accanto, con gli occhi fissi a terra. «Vediamo, ora,» dichiarò Willie. «Oh, sì, dobbiamo approvare una legge nel pomeriggio; niente ma-

trimoni misti.»

«È giusto,» gridarono molti.

«Tutti i lustrascarpe lasceranno il lavoro, oggi.»

«Subito!» e alcuni gettarono via gli stracci che, nella eccitazione, avevano portato con loro, attraverso tutta la cittadina.

«Dobbiamo votare una legge per un minimo di salario base, no?»

«Certo!»

«Paghiamoli, i bianchi, almeno dieci cents all'ora.»

«È giusto!»

Arrivò di corsa il sindaco della città. «Stammi a sentire, Willie Johnson, scendi da quella cassa!»

«Non puoi obbligarmi, sindaco.»

«Stai montando la testa a questa gente, Willie Johnson.»

«È proprio quello che intendo fare.»

«La stessa cosa che hai sempre odiato quando eri bambino. Sei né più né meno come quegli uomini bianchi che tanto disprezzavi!»

«Questa è l'altra scarpa, sindaco, l'altro piede,» disse Willie, senza nemmeno guardarlo. Il suo sguardo era fisso sulle facce sotto di lui; alcune sorridenti, altre dubbiose, altre sconcertate, altre ancora riluttanti, timorose.

«Te ne pentirai,» dichiarò il sindaco.

«Terremo le elezioni e sceglieremo un altro sindaco,» disse Willie.

Gettò un'occhiata verso la città, dove nelle strade venivano appesi cartelli appena verniciati: *CLIENTELA LIMITATA: il diritto di servire i clienti è revocabile in qualsiasi momento*. Sorrise e si fregò le mani. Signore! I tram venivano fermati e la parte posteriore veniva dipinta di bianco, un'allusione ai futuri passeggeri. I teatri venivano invasi, divisi in sezioni con l'aiuto di corde, da uomini sghignazzanti, mentre le mogli restavano all'esterno e i bambini venivano spinti a sculacciate dentro le case perché non assistessero alle cose terribili che stavano per accadere.

«Siamo tutti pronti?» gridò Willie Johnson, tenendo in mano la corda con il nodo scorsoio già formato.

«Pronti!» urlò metà della folla. L'altra metà mormorò, si mosse come una massa di figure di un incubo, cui non desideravano prendere parte.

«Eccolo, arriva!» gridò un ragazzino.

Come teste di marionette legate ad un filo solo, tutte le leste si volsero verso l'alto.

Attraverso il cielo, alto e bellissimo, un razzo fiammeggiò su una scia di fuoco arancione. Descrisse un cerchio e prese a scendere, facendo sussulta-

re tutti. Atterrò, incendiando il campo qua e là; il fuoco si spense, il razzo restò immobile per un attimo e poi, mentre la folla silenziosa guardava, un grande portello laterale esalò sussurrando un sospiro di ossigeno, la porta scivolò indietro e ne uscì un vecchio. «Un uomo bianco, un uomo bianco, un uomo bianco...» Le parole passarono fra la folla, i bambini bisbigliavano; le parole si propagarono come increspature, fino al punto in cui terminava la folla e i tram erano fermi nel sole e nel vento esalando l'odore di vernice fresca dai finestrini aperti. Il bisbiglio si smorzò e si spense.

Nessuno si mosse.

L'uomo bianco era alto e dritto, ma c'era una profonda stanchezza sul suo volto. Non si era rasato quel giorno, e i suoi occhi erano vecchi quanto possono esserlo gli occhi di un uomo, pur rimanendo vivi. Quegli occhi erano incolori; quasi bianchi e accecati da ciò che avevano visto negli anni passati. Era sottile come un fuscillo. Le mani gli tremavano; doveva appoggiarsi al portello della nave mentre si sporgeva a guardare la folla. Tese una mano e azzardò un mezzo sorriso; la ritirò.

Nessuno si mosse.

Guardava le loro facce e forse vedeva, ma non vedeva i fucili e le corde; forse sentiva l'odore della vernice. Nessuno gli chiese niente. Cominciò a parlare. Iniziò lentamente a bassa voce; non si aspettava interruzioni e non ne ricevette alcuna. La sua voce era stanca, vecchia e flebile.

«Non importa chi sono,» disse, «e d'altronde non sarei altro che un nome per voi. E non conosco neppure i vostri nomi. Questo verrà in seguito.» Si fermò, chiuse gli occhi un attimo poi proseguì:

«Vent'anni fa voi avete lasciato la Terra. È passato tanto tempo, sembrano venti secoli, tante cose sono accadute. Dopo la vostra partenza, venne la Guerra.» Annuì lentamente. «Sì, la *grande guerra*. La Terza. E durò a lungo. Fino all'anno scorso. Bombardammo tutte le città del mondo. Distruggemmo New York e Londra e Mosca e Parigi e Sciangai e Bombay e Alessandria. Abbiamo rovinato tutto. E quando avemmo finito con le grandi città, puntammo sulle piccole, le bombardammo con l'atomica e le bruciammo.»

E cominciò a nominare città, luoghi e strade. E mentre le nominava, un mormorio si levò nel pubblico.

«Abbiamo distrutto Natchez...»

Un mormorio.

«Colombus, Georgia...»

Un altro mormorio.

«Abbiamo bruciato New Orleans...»

Un sospiro.

«E Atlanta...»

Un altro sospiro.

«E non è rimasto niente di Greenwater, Alabama.»

Willie Johnson alzò la testa di scatto e aprì la bocca. Hattie vide quel gesto, lesse l'espressione dei suoi occhi scuri.

«Non è rimasto niente,» proseguì il vecchio, parlando lentamente. «I campi di cotone, bruciati.»

«Oh,» esclamarono tutti...

«I cotonifici, bombardati...»

«Oh!»

«E le fabbriche, radioattive; tutto è radioattivo. Tutte le strade, le fattorie e il cibo, radioattivi. Tutto,» e citò altri nomi di città e di villaggi.

«Tampa.»

«La mia città,» bisbigliò qualcuno.

«Fulton.»

«La mia,» disse qualcun altro.

«Memphis.»

«Memphis. Hanno bruciato Memphis?»

«Memphis, saltata in aria.»

«La *Quarta* strada di Memphis?»

«Tutto,» rispose il vecchio.

La folla cominciava ad agitarsi. Dopo vent'anni il passato tornava. Le città e i luoghi, gli alberi, i fabbricati di mattoni, le insegne, le chiese e i negozi conosciuti, tutto tornava alla superficie. Ogni nome toccava la memoria, e non c'era nessuno che non avesse un pensiero per il passato. Erano tutti abbastanza vecchi per questo, tutti salvo i bambini.

«Laredo.»

«Ricordo Laredo.»

«New York City.»

«Avevo un negozio ad Harlem.»

«Harlem, annientata dalle bombe.»

Parole sinistre. Luoghi conosciuti, ricordati. Lottavano per cercare di immaginare tutti quei luoghi in rovina.

Willie Johnson mormorò le parole: «Greenwater, Alabama. È lì che sono nato, me lo ricordo.»

Scomparso. Tutto. Lo aveva detto quell'uomo.

L'uomo proseguì: «Così abbiamo distrutto tutto, rovinato tutto, da quei pazzi che eravamo e che siamo tuttora. Abbiamo ucciso milioni di persone. Non credo siano rimaste più di cinquecentomila persone sulla faccia della Terra, di tutte le razze e i tipi. E da tutta questa distruzione abbiamo salvato abbastanza metallo per costruire questo razzo, per venire su Marte, a cercare il vostro aiuto.»

Esitò e scrutò quei volti per vedere che cosa poteva trovarvi: ma era incerto.

Hattie Johnson sentì il braccio del marito irrigidirsi, vide le dita stringersi attorno alla corda.

«Siamo stati dei pazzi,» disse l'uomo, quietamente. «Abbiamo distrutto la Terra e la civiltà. Non vale la pena di salvare nessuna delle città, saranno tutte radioattive per un secolo. La Terra è finita. La sua epoca si è conclusa. Voi qui avete razzi che in vent'anni non avete mai cercato di usare per ritornare alla Terra. Ora io sono venuto a chiedervi di usarli, per venire sulla Terra, a raccogliere i superstiti e portarli su Marte. Per aiutarci ad andare avanti. Siamo stati stupidi. Davanti a Dio ammettiamo la nostra stupidità e la nostra cattiveria. Tutti, cinesi, indiani, russi, inglesi e americani, vi chiediamo ospitalità. Il suolo di Marte è rimasto incolto per secoli e secoli; c'è posto per tutti; è una buona terra, ho visto i vostri campi dall'alto. Verremo a lavorarli per voi. Faremo anche questo. Meritiamo qualsiasi cosa ci chiediate di fare, ma non respingeteci. Non possiamo obbligarvi ad agire ora. Se volete, salirò sulla mia nave e tornerò indietro. Non vi disturberemo più, ma verremo qui a lavorare per voi, a fare tutto ciò che voi avete fatto per noi... pulire le vostre case, farvi da cuccinieri, lustrarvi le scarpe e umiliarci di fronte a Dio per le cose che per secoli abbiamo fatto a noi stessi, agli altri e a voi.»

Aveva terminato.

Regnava un silenzio profondo. Un silenzio che quasi si poteva afferrare con la mano, un silenzio che era sceso sopra la folla come la pressione di un temporale lontano.

Le loro lunghe braccia sembravano pendoli scuri nella luce del sole, i loro occhi erano fissi sull'uomo bianco. Lui non si muoveva, aspettava.

Willie Johnson teneva la corda fra le mani. Coloro che erano intorno a lui lo guardavano per vedere quello che avrebbe fatto. Sua moglie Hattie aspettava, stringendogli il braccio.

Hattie voleva giungere ai loro cuori, al loro odio, saggiarlo, estrarre un sasso o una pietra, poi parte del muro di odio, e una volta iniziata la distru-

zione tutto l'edificio sarebbe precipitato rombando. Già traballava. Ma qual era la chiave di volta, e come arrivarvi? Come commuoverli e far crollare questo loro odio?

Guardò Willie, immobile in quel silenzio profondo; l'unica cosa che conosceva era lui, la sua vita e quello che gli era accaduto, ed improvvisamente capì che lui era la chiave di volta, che tutto l'odio poteva essere cancellato attraverso lui.

«Signor...» Fece un passo avanti. Non sapeva nemmeno quali parole usare. La folla la fissava; sentiva il loro sguardo fisso su di lei. «Signor...»

L'uomo si rivolse a lei con un sorriso stanco.

«Signore,» disse, «conosce Knockwood Hill, a Greenwater, Alabama?»

L'uomo si voltò a parlare con qualcuno dietro di lui, nell'interno della nave. Un attimo dopo gli veniva tesa una mappa fotografica; l'uomo la tenne in mano, in attesa.

«Conosce la grossa quercia in cima alla collina, signore?»

La grande quercia. Il luogo in cui il padre di Willie era stato colpito e impiccato, e poi scoperto mentre penzolava dall'albero, nel vento mattutino.

«Sì.»

«C'è ancora?» chiese Hattie.

«No,» rispose il vecchio. «Tutta la collina è scomparsa e anche la vecchia quercia. Vede?» E toccò la mappa.

«Mi faccia vedere,» disse Willie, balzando in avanti e fissando la carta. Hattie fissò l'uomo bianco battendo le palpebre, col cuore che batteva all'impazzata.

«Mi dica di Greenwater,» disse, prontamente.

«Cosa vuole sapere?»

«Del dottor Phillips. È ancora vivo?»

Trascorse un attimo; la risposta alla domanda fu trovata grazie ad una tintinnante macchina collocata all'interno del razzo...

«Ucciso in guerra.»

«E suo figlio?»

«Morto.»

«E la loro casa?»

«Bruciata. Come tutte le altre.»

«E quell'altro grosso albero a Knockwood Hill?»

«Tutti gli alberi se ne sono andati... bruciati.»

«Anche quello, ne è certo?» chiese Willie.

«Sì.»

Il corpo di Willie si rilassò.

«E la casa del signor Burton, e il signor Burton?»

«Non sono rimaste né case, né persone.»

«Conosce il lavatoio della signora Johnson, il luogo dove lavorava mia madre?»

Il luogo in cui era stata uccisa.

«Anche quello è sparito. Tutto è sparito. Ecco le foto, può vedere con i suoi occhi.»

Le foto erano lì, da stringere, da guardare, da meditare. Il razzo era pieno di foto e di risposte a ogni domanda riguardante qualsiasi città, costruzione, luogo.

Willie era in piedi con la corda in mano.

Stava ricordando, ricordava la Terra, la verde Terra e la verde città in cui era nato e cresciuto. Pensava a quella città, andata in pezzi, distrutta, esplosa, e a tutte le caratteristiche scomparse con lei, a tutto il male, riconosciuto o soltanto sospettato, che era andato disperso, a tutti gli uomini annientati, le stalle, i fabbri ferrai, gli antiquari, i bar, i ponti sul fiume, gli alberi dei linciaggi, le colline coperte di proiettili, le strade, le mucche, le mimose, la sua casa e le case dai grandi pilastri vicino al lungo fiume, quei santuari bianchi dove le donne delicate come falene svolazzavano nella luce autunnale, lontana, remota. Quelle case in cui si aggiravano gli uomini indifferenti, bicchieri in mano, fucili appoggiati contro i pilastri del porticato; fiutando l'aria autunnale e riflettendo sulla morte. Scomparsi, tutti scomparsi per non far più ritorno. Ora, di certo, tutta la loro civiltà era ridotta in coriandoli, sparsi ai loro piedi, non c'era più nulla da odiare, né un bossolo vuoto, né una corda arrotolata, né un albero, nemmeno una collina. Non era rimasto nient'altro che poche persone sconosciute chiuse in un razzo, gente che avrebbe potuto lustrare le sue scarpe, sedere nella parte posteriore del tram o nelle ultime file dei teatri...

«Non dovrete farlo,» disse Willie Johnson.

La moglie gli guardò le grandi mani.

Le dita si stavano aprendo.

La corda, libera, cadde e si arrotolò sul terreno.

Corsero attraverso le strade della loro città, smontarono le insegne dipinte con tanta fretta, cancellarono le scritte gialle sui tram, tagliarono le corde tese lungo le gallerie dei teatri e scaricarono i fucili, e riposero le corde.

«Un nuovo inizio per tutti,» disse Hattie, seduta in macchina mentre fa-

cevano ritorno a casa.

«Sì,» disse finalmente Willie, «il Signore ci ha lasciato in vita, alcuni qui, alcuni là. E quello che succederà dipende solo da noi. Il tempo delle follie è finito. Dobbiamo essere tutt'altro che pazzi. L'ho capito mentre parlava. Ho compreso che ora l'uomo bianco è solo, come siamo sempre stati noi. Non ha casa, proprio come noi non ne abbiamo avuta una per tanto tempo. Ora siamo pari. Possiamo cominciare daccapo, sullo stesso livello.» Fermò la macchina e vi restò seduto immobile, mentre Hattie faceva uscire i bambini. Corsero verso il padre.

«Hai visto l'uomo bianco? L'hai visto?» gridarono.

«Sì,» rispose Willie, seduto al volante, soffiandosi il volto con le dita, lentamente. «Sembra che oggi, per la prima volta, io abbia visto l'uomo bianco... l'ho visto *veramente*.»

L'AUTOSTRADA

La fredda pioggia pomeridiana aveva investito la valle, sfiorando il granoturco sui campi montani, battendo sul tetto d'erba secca della capanna.

Nella piovosa oscurità la donna macinava il granoturco fra due pietre di lava, senza interrompersi mai. Nella umidità buia, da qualche parte, un bambino piangeva.

Hernando stava in piedi in attesa che la pioggia cessasse per poter riportare nel campo il suo aratro di legno. Più sotto, il fiume ribolliva scuro, ingrossato nel suo corso. L'autostrada, un altro fiume, non scorreva affatto: si stendeva là, lucente e deserta. Non era passata una macchina da un'ora. Questo era già di per sé piuttosto insolito. Da anni non c'era stata una sola ora in cui almeno un'auto non si fosse fermata e qualcuno non avesse gridato: «Ehi, di casa, possiamo farvi una foto?». Qualcuno con una macchina fotografica che scattava e una moneta in mano. E se lui percorreva lentamente il campo senza il cappello, a volte gli gridavano: «Oh, ma il cappello in testa ci vuole!». E agitavano le mani, cariche di cose di oro, che segnavano il tempo o li identificavano, oppure non facevano altro che brillare nel sole come gli occhi di un ragno. Così lui tornava indietro a riprendere il cappello.

Sua moglie parlò. «C'è qualcosa che non va, Hernando?»

«Sì. La strada. Deve essere successo qualcosa di grosso. Qualcosa di molto grosso perché la strada sia così vuota.»

Uscì dalla capanna lentamente, tranquillamente, mentre la pioggia gli la-

vava le scarpe di erba intrecciata e solida gomma di pneumatico. Ricordava bene l'incidente legato a quel paio di scarpe. Una notte, la ruota era entrata violentemente nella capanna facendo schizzare via le galline e fracassando le pentole. Era arrivata sola, rotolando veloce. L'auto, dalla quale si era staccata, aveva proseguito fino alla curva, era rimasta lì sospesa per un attimo con i fari accesi, prima di precipitare nel fiume. Era ancora là. Si poteva vederla a volte quando il fiume scorreva lento e il fango diminuiva. Incastrata profondamente, splendente di metallo, lunga e bassa e fastosa, giaceva la macchina. Ma quando il fango la ricopriva di nuovo non si vedeva più nulla.

Il giorno seguente Hernando aveva ricavato la suola delle scarpe dalla gomma della ruota.

Raggiunse l'autostrada, si arrestò ad ascoltare i piccoli suoni che la strada faceva, nella pioggia.

Poi, d'un tratto, come a un segnale, vennero le macchine. Centinaia di macchine, chilometri di macchine, che sfrecciavano rapidamente davanti a lui. Le lunghe grandi auto nere rombanti dirette a nord, verso gli Stati Uniti, che prendevano le curve a velocità troppo elevata. E suonavano, in continuazione. E c'era qualcosa sui volti della gente ammassata dentro le auto, qualcosa che lo fece ammutolire. Arretrò per lasciare che le auto sfrecciassero rombando. Si mise a contarle finché si stancò. Cinquecento, mille auto passarono, e su tutti quei volti c'era dipinto qualcosa. Ma passavano troppo veloci perché Hernando potesse capire di che si trattava.

Alla fine tornò di nuovo la calma e il silenzio. Le lunghe e veloci decapottabili erano scomparse. Udì spegnersi in lontananza l'ultima tromba.

La strada era di nuovo deserta.

Era stato come un corteo funebre. Ma un corteo folle, sfrecciante, urlante, verso una cerimonia su verso nord. Perché? Lui poteva solo scuotere la testa e strofinare le dita sui fianchi.

Ed ecco, tutta sola, l'ultima vettura. C'era qualcosa di estremo, di decisivo in essa. Giù dalla strada montana, nella pioggia fredda e sottile, esalante nubi di vapore, apparve una vecchia Ford. Correva più rapidamente che poteva. Hernando si aspettava che cadesse in pezzi da un momento all'altro. Quando scorsero Hernando, l'auto si fermò, coperta di fango e di rugine; il radiatore ribolliva rabbiosamente.

«Possiamo avere un po' d'acqua, señor?»

Al volante sedeva un giovane, sui ventun anni forse. Portava un maglione giallo, una camicia bianca aperta sul collo e pantaloni grigi.

La macchina era scoperta e la pioggia cadeva su di lui e su cinque ragazze, stipate dentro la vettura in modo da non potersi muovere. Erano tutte molto graziose e cercavano di riparare se stesse e il giovane dall'acqua, usando vecchi giornali. Ma la pioggia li aveva inzuppati, bagnando i loro abiti dai colori vivaci e il ragazzo. Lui aveva i capelli incollati alla testa. Ma sembrava che nessuno di loro se ne curasse. Nessuno si lamentava; e questo era piuttosto strano. Generalmente si lamentavano sempre, o per la pioggia, o per il caldo, o per il freddo.

Hernando annui. «Vi porterò dell'acqua.»

«Oh, presto per favore!» disse una delle ragazze. La sua voce era stridula, spaventata. Non c'era impazienza nella sua voce, solo un tono di supplica provocato dalla paura. Per la prima volta in vita sua Hernando si mise a correre; di solito a richieste del genere da parte dei turisti, lui rallentava l'andatura.

Tornò con un coprimozzo pieno d'acqua. Anche questo era un regalo dell'autostrada. Un pomeriggio era atterrato nel campo come una moneta lanciata da lontano, tondo e lucente. L'auto alla quale apparteneva aveva proseguito, ignara di aver perso uno dei suoi occhi d'argento. Fino ad ora lui e la moglie l'avevano usato per lavare e cucinare. Era un bel catino.

Mentre versava l'acqua nel radiatore bollente, Hernando fissò quelle facce atterrite. «Oh, grazie, grazie,» disse una delle ragazze. «Lei non sa che cosa significa per noi.»

Hernando sorrise. «Tanto traffico a quest'ora. Tutto diretto in una sola direzione. A nord.» Non intendeva dire niente che li ferisse. Ma quando alzò di nuovo lo sguardo, stavano tutte piangendo. Piangevano forte. Il ragazzo cercava di calmarle battendo gentilmente sulle loro spalle, una alla volta, ma loro tenevano il giornale sopra la testa; le loro bocche si muovevano, gli occhi erano chiusi, i volti avevano cambiato colore. Piangevano, alcune forte, altre sommessamente.

Hernando restò con il recipiente semivuoto in mano. «Non volevo dir niente di male, señor,» si scusò.

«Non è niente,» disse il ragazzo.

«Che cosa è successo, señor?»

«Non lo sa?» rispose il giovane, voltandosi, aggrappandosi strettamente con una mano al volante e piegandosi in avanti. «È accaduto.»

Fu terribile. Le ragazze si misero a piangere ancora più forte, stringendosi l'una all'altra, dimentiche dei giornali, lasciando che la pioggia le inzuppasse e si mischiasse con le loro lacrime.

Hernando si irrigidì. Versò nel radiatore l'acqua rimasta. Fissò il cielo, scuro per il temporale. Guardò il fiume, tastò l'asfalto sotto i suoi piedi.

Si avvicinò alla portiera dell'auto. Il giovane gli prese la mano e gli diede un *peso*. «No,» Hernando glielo restituì. «È stato un piacere.»

«Grazie, è molto gentile,» disse una delle ragazze, singhiozzando ancora.

«Oh, mamma, papà. Voglio essere a casa, voglio andare a casa. Oh, mamma, papà...» Le altre la trattennero.

«Non so niente, señor,» disse Hernando quietamente.

«La guerra!» gridò il giovane come se nessuno potesse udirlo. «È scoppiata, la guerra atomica, la fine del mondo!»

«Señor, señor,» disse Hernando.

«Grazie, grazie, per il suo aiuto; arrivederci,» rispose il giovane.

«Arrivederci,» dissero tutti nella pioggia, senza vederlo.

Restò immobile, mentre la macchina ingranava la marcia e ripartiva sferagliando e si allontanava, nella valle.

Finalmente scomparve, l'ultima auto, con le ragazze a bordo, i giornali svolazzanti sopra le loro teste.

Per molto tempo Hernando non si mosse. La pioggia, gelata, gli scorreva giù per le guance, lungo le dita, e attraverso i vestiti, giù fino alle gambe. Trattenne il respiro, in attesa... rigido, teso.

Guardava l'autostrada. Nessun movimento. Dubitava che ci sarebbe stato traffico per molto tempo.

La pioggia cessò.

Il cielo ricomparve fra le nuvole. In dieci minuti il temporale se n'era andato, come un alito cattivo. Un dolce vento portò il profumo della giungla fino a lui. Poteva udire il fiume scorrere lentamente, tranquillamente nel suo letto. La giungla era verde, tutto era fresco. Attraversò il prato fino a casa sua e raccolse l'aratro. Con le mani appoggiate all'attrezzo fissò il cielo che cominciava a scaldarsi dopo la comparsa del sole.

La moglie lo chiamò: «Cos'è successo, Hernando?»

«Niente,» rispose lui.

Sistemò l'aratro nel solco, richiamò ad alta voce il suo asinello.

«Burrrrrrr-o!» E procedettero insieme attraverso il campo lussureggiante, sotto il cielo che andava schiarendosi; sulla loro terra coltivata vicino al fiume profondo.

«Che cosa significa, "il mondo"?» disse.

L'UOMO

Il comandante Hart stava sulla porta del razzo. «Perché non vengono?» disse.

«Chissà?» rispose Martin, il suo tenente. «Posso forse saperlo io, comandante?»

«Ma che razza di posto è mai questo?» Il comandante accese un sigaro. Gettò il fiammifero nel prato lucente. L'erba cominciò a bruciare. Martin si mosse per spegnerla collo stivale.

«No,» ordinò il comandante Hart. «La lasci bruciare. Forse verranno a vedere che sta succedendo, quel branco d'ignoranti.»

Martin alzò le spalle e ritrasse il piede dal fuoco che si diffondeva.

Il comandante Hart guardò l'orologio. «Un'ora fa siamo atterrati qui e li hai forse visti precipitarsi qui per accoglierci con la fanfara, pronti a stringerci la mano? Niente affatto! Percorriamo milioni di miglia attraverso lo spazio e i nobili cittadini di una stupida città su qualche sconosciuto pianeta ci ignorano!» Grugnì, tamburellando sull'orologio.

«Be', concederò loro ancora cinque minuti e poi...»

«E poi che?» chiese Martin estremamente gentile, guardando tremare le mascelle del comandante.

«Sorvoleremo di nuovo questa maledetta città e li spaventeremo a morte.»

La sua voce si calmò. «Cosa ne pensa, Martin, forse non ci hanno visto atterrare?»

«Ci hanno visti. Guardavano in su mentre passavamo.»

«E allora perché non sono accorsi sul campo? Si stanno forse nascondendo? Sono dei codardi?»

Martin scosse il capo. «No. Prenda questo binocolo, signore. Guardi lei stesso. Se ne vanno tutti in giro, tranquillamente. Non sono spaventati. Ecco... sembra che non gliene importi niente.»

Il comandante Hart si portò il binocolo agli occhi affaticati. Martin lo guardò e notò i segni della stanchezza e dell'irritazione sul suo volto. Hart sembrava vecchio di un milione di anni; non dormiva mai, mangiava poco, e andava sempre avanti, avanti.

Poi la sua bocca si mosse, vecchia e stanca, ma mordace, sotto il binocolo.

«Veramente, Martin, non so proprio perché ci preoccupiamo tanto. Costruiamo razzi, ci prendiamo il disturbo di venirli a cercare nello spazio e

questo è il risultato. Dimenticati, ignorati. Guardi quegli imbecilli che se ne vanno in giro. Ma non capiscono quanta importanza abbia tutto ciò? Il primo volo spaziale che tocchi il loro mondo provinciale! Quante volte succede? Sono forse così insensibili?»

Martin non sapeva.

Il comandante Hart gli restituì stancamente il binocolo. «Perché lo facciamo, Martin? Questi voli spaziali, voglio dire. Sempre in giro, sempre alla ricerca di qualcosa. Le nostre menti sempre tese, senza riposo.»

«Forse siamo alla ricerca della pace e della tranquillità. Certamente, non ce n'è sulla Terra,» disse Martin.

«No, non c'è, vero?» Il comandante Hart era pensieroso. Il fuoco si spense. «Non più dall'epoca di Darwin, eh? Non più da quando tutto andò perduto, tutto quello in cui credevamo, eh? Il potere divino e tutto il resto. E lei pensa che è forse per questo motivo che andiamo verso le stelle, Martin? Alla ricerca delle nostre anime perdute, vero? Cercando di allontanarci dal nostro malvagio pianeta alla ricerca di uno buono?»

«Forse, signore. Ma certamente siamo in cerca di qualcosa.»

Il comandante Hart si schiarì la voce e si irrigidì, ritornando al sarcasmo. «Be', in questo momento stiamo cercando il sindaco di questa città. Corra, dica loro chi siamo, la prima spedizione spaziale al Pianeta Quarantatré del Sistema Stellare Tre. Il comandante Hart manda i suoi saluti e desidera conoscere il sindaco. Subito!»

«Sissignore!» Martin trotto via. Un attimo dopo si rimise a camminare, sorridendo tra sé.

«Più in fretta!» gridò il comandante.

Il comandante aveva fumato due sigari prima che Martin tornasse.

Martin si fermò, guardò dentro il portello del razzo, barcollando, quasi incapace di mettere a fuoco il suo sguardo, di pensare.

«Ebbene?» proruppe Hart. «Cos'è successo? Vengono a darci il benvenuto?»

«No,» Martin dovette appoggiarsi al razzo, stordito.

«Perché no?»

«Non è importante,» disse Martin. «Mi dia una sigaretta, per favore, comandante.» Le sue dita brancolarono alla cieca verso il pacchetto teso-gli, perché lui stava guardando verso la città d'oro, e sbatteva le palpebre. Ne accese una e fumò in silenzio, a lungo.

«Dica qualcosa!» gridò il comandante. «Il nostro razzo non gli interes-

sa?»

Martin disse: «Che cosa? Oh, il razzo?» Esaminò la sua sigaretta. «No, non interessa. Pare che siamo arrivati in un momento poco opportuno.»

«Poco opportuno!»

Martin era paziente. «Mi ascolti, comandante. Qualcosa di grosso è successo ieri in quella città. Così grande ed importante che noi passiamo in second'ordine. Devo proprio sedermi.» Perdette l'equilibrio e sedette pesantemente, boccheggiando per cercare un po' di respiro.

Il comandante masticava rabbiosamente il suo sigaro. «Che cosa è accaduto?»

Martin alzò la testa, tirò una boccata dalla sigaretta che teneva fra le dita, e soffiò il fumo nel vento. «Ieri, signore, in quella città è comparso un uomo straordinario... buono, intelligente, pietoso, e infinitamente saggio!»

Il comandante fissò severo il tenente. «E che c'entra questo con noi?»

«È difficile spiegarlo. Ma era l'uomo che aspettavano da tanto tempo... da un milione di anni forse. E ieri è arrivato nella loro città. Ecco perché oggi, signore, il nostro arrivo non ha nessun significato, per loro.»

Il comandante sedette, di colpo. «Chi è? Non Ashley? Non è arrivato qui con il suo razzo prima di noi, a portarmi via la gloria dell'impresa, vero?» Afferrò il braccio di Martin. La sua faccia era pallida e spaventata.

«Non è Ashley, signore.»

«Allora è Burton! Lo sapevo. Burton ci ha superati ed ha rovinato il mio atterraggio! Non ci si può più fidare di nessuno.»

«Non è nemmeno Burton, signore,» disse Martin, quietamente.

Il comandante lo fissò incredulo. «C'erano solo tre razzi. E noi eravamo i primi. Qual è il nome dell'uomo che è arrivato prima di noi?»

«Non aveva nome. Non ne ha bisogno. Sarebbe un nome diverso in ogni pianeta, signore.»

Il comandante guardò il tenente con occhi duri, cinici.

«Avanti, che cosa ha fatto di così meraviglioso che nessuno si degna di dare un'occhiata alla nostra nave?»

«In primo luogo,» disse Martin, fermamente, «ha guarito i malati e confortato i poveri. Ha combattuto l'ipocrisia, la sudicia politica, si è seduto in mezzo alla gente a parlare, per tutto il giorno.»

«Ed è così meraviglioso?»

«Sì, comandante.»

«Non capisco.» Il comandante studiò Martin, osservò il suo volto, penetrò nei suoi occhi. «Ha bevuto, eh?» Era sospettoso. Arretrò. «Non capi-

SCO.»

Martin guardò verso la città. «Comandante, se lei non capisce, non c'è modo di spiegarglielo.»

Il comandante seguì il suo sguardo. La città era quieta e bellissima, una grande pace regnava su di essa. Il comandante fece un passo avanti, togliendosi il sigaro di bocca. Sbirciò prima Martin, e poi fissò le guglie d'oro dei palazzi.

«Non vorrà dire che... non *può* voler dire... l'uomo di cui sta parlando non può essere...»

Martin annuì. «È proprio quello che voglio dire, signore.»

Il comandante restò lì, ritto, in silenzio, senza muoversi. Si irrigidì.

«Non ci credo,» disse poi.

A mezzogiorno il comandante Hart entrava baldanzosamente in città, accompagnato dal tenente Martin e da un assistente che portava con sé un equipaggiamento elettrico. Di tanto in tanto il comandante rideva rumorosamente, metteva le mani sui fianchi e scuoteva il capo.

Il sindaco della città gli andò incontro. Martin posò a terra un treppiedi, e vi avvità sopra una scatola, ed accese le batterie.

«Lei è il sindaco?» chiese il comandante, puntandogli contro un dito.

«Sì,» rispose il sindaco.

Il delicato apparecchio era collocato in mezzo a loro, controllato e regolato da Martin e dall'assistente. La scatola eseguiva traduzioni simultanee da qualsiasi lingua. Le parole risuonavano acute nell'aria tiepida della città.

«E quella faccenda di ieri,» disse il comandante. «È successo veramente?»

«Sì.»

«Avete testimoni?»

«Li abbiamo.»

«Posso parlare con loro?»

«Parli con chiunque di noi,» disse il sindaco, «siamo tutti testimoni.»

Rivolto a Martin, il comandante disse: «Allucinazione collettiva.»

Poi al sindaco. «Quest'uomo... questo straniero... come era?»

«Sarebbe difficile dirlo,» rispose il sindaco, sorridendo impercettibilmente.

«Perché?»

«Ci possono essere opinioni leggermente diverse.»

«Desidererei conoscere la sua, in ogni modo,» disse il comandante. «Registra questo,» scattò, girando il capo verso Martin. Il tenente schiac-

ciò il bottone di un registratore portatile.

«Be',» disse il sindaco, «era un uomo molto mite e gentile. Di un'enorme intelligenza»

«Sì, sì... lo so, lo so.» Il comandante agitò le dita. «Generalizzazioni. Voglio qualcosa di specifico. Com'era, fisicamente?»

«Non credo sia importante,» rispose il sindaco.

«È molto importante,» disse il comandante, sostenuto. «Voglio una descrizione di questo individuo. Se non posso ottenerla da lei, l'avrò dagli altri.»

Si rivolse a Martin. «Sono sicuro che si tratta di Burton, ha fatto uno dei suoi soliti tiri mancini.»

Martin non lo guardò in faccia. Manteneva un gelido silenzio.

Il capitano schioccò le dita. «C'è stata una... guarigione?»

«Molte,» rispose il sindaco.

«Posso vederne uno di questi miracolati?»

«Certo,» disse il sindaco. «Mio figlio.» Fece un cenno ad un bambino che avanzò. «Aveva un braccio atrofizzato. Lo guardi ora.»

Il capitano rise con superiorità. «Sì, sì. Vede, questa non è nemmeno una prova indiretta. Non ho visto il braccio del ragazzo, prima. Lo vedo solo ora, è un braccio normale. Non è una prova. Quale prova può darmi che ieri il braccio del ragazzo era immobile ed oggi è normale?»

«La mia parola è la mia prova,» disse semplicemente il sindaco.

«Ma, caro amico,» gridò il comandante, «non pretenderà che io creda per sentito dire, vero? Oh, no.»

«Mi spiace,» disse il sindaco, fissando il capitano con un'espressione di curiosità e pietà allo stesso tempo.

«Non ha fotografie del ragazzo, prima di oggi?» chiese il comandante.

Un attimo dopo gli veniva presentato un grande ritratto a olio; vi era raffigurato il ragazzo con un braccio atrofizzato.

«Mio caro amico!» Il capitano respinse il ritratto con un cenno. «Tutti possono fare un ritratto. Dipingere bugie. Voglio una foto del ragazzo.»

Non esistevano foto. La fotografia era sconosciuta in quella comunità.

«Be',» sospirò il comandante, contraendo il volto. «Mi faccia parlare a qualcun altro. Così non approdiamo a niente.» Indicò una donna. «Lei!»

La donna esitò. «Sì, lei, venga qui,» ordinò il comandante. «Mi parli di questo uomo *meraviglioso*, che ha visto ieri.»

La donna guardò fisso il comandante. «È venuto in mezzo a noi. Era buono e gentile.»

«Di che colore erano i suoi occhi?»

«Il colore del sole, il colore del mare, il colore di un fiore, il colore delle montagne, il colore della notte.»

«Basta così.» Il comandante alzò le braccia. «Visto, Martin? Niente. Assolutamente, niente. Un ciarlatano che vaga bisbigliando soavi sciocchezze nelle loro orecchie e...»

«Per favore, basta,» disse Martin.

Il comandante fece un passo indietro. «Che cosa?»

«Ha sentito bene,» rispose Martin. «Questa gente mi va a genio. Credo a quello che dicono. Lei può avere le sue opinioni, ma la prego, le tenga per sé, signore.»

«Non può parlarmi in questo modo,» gridò il comandante.

«Ne ho avuto abbastanza della sua tirannia,» rispose Martin. «Lasci in pace questa gente. Hanno qualcosa di buono e bello, e lei arriva qui a sconvolgere tutto, a burlarsi di loro. Anch'io ho parlato con loro. Ho attraversato la città, ho visto i loro volti, hanno qualcosa che lei non avrà mai... una fede semplice, con la quale possono smuovere le montagne... Lei, lei è furioso perché qualcuno le ha rubato la scena; è arrivato prima e l'ha reso insignificante!»

«Le do cinque secondi per smetterla,» osservò il comandante. «Capisco, è stato sottoposto a una grande tensione, Martin. Mesi di volo nello spazio, nostalgia, solitudine. Ed ora, anche questo. La capisco, Martin. Non terrò in nessun conto questa sua piccola insubordinazione.»

«Ed io invece non posso ignorare, dimenticare la sua tirannia,» rispose Martin. «Ho finito, resto qui.»

«Non può farlo!»

«Non posso? Provi a fermarmi. Questo è ciò che ho sempre cercato. Non lo sapevo, ma è questo. Porti il suo sudiciume da qualche altra parte, e infanghi altri luoghi col suo dubbio e il suo... metodo scientifico!» Si guardò intorno, rapidamente. «Questa gente ha vissuto un'esperienza e lei non riesce a mettersi in testa che qualcosa è realmente avvenuto e che noi siamo stati abbastanza fortunati ad arrivare qui quasi in tempo per viverla. Da venti secoli, la gente della Terra parla di questo uomo dopo la sua comparsa sul vecchio mondo. Noi tutti avremmo voluto vederlo e ascoltarlo, ma non ne abbiamo mai avuto l'occasione. Ed oggi, non ci siamo riusciti per questione di ore.»

Il comandante Hart guardò il volto di Martin. «Piange come un bambino, la smetta.»

«Non mi importa.»

«Be', importa a me. Di fronte a questi indigeni dobbiamo tenere alta la fronte. Lei è esausto, e come ho già detto, la perdono.»

«Non voglio il suo perdono.»

«Idiota. Ma non capisce che questo è uno dei trucchi di Burton per ingannare questa gente, per farsi beffe di loro, per impiantare le sue industrie minerarie sotto una mascheratura religiosa! Lei è pazzo, Martin. Completamente pazzo! Eppure ormai dovrebbe conoscere i terrestri! Farebbero qualsiasi cosa... ingiurie, menzogne, furti, omicidi, per raggiungere i loro scopi. Tutto serve, purché funzioni. Un vero pragmatista, ecco cos'è Burton. Lo conosce, no?»

Il comandante lo schernì duramente. «Sveglia, Martin, lo ammetta; questo è il genere di meschinità che Burton è capace di fare, lustrare un po' questa gente per spennarla al momento buono.»

«No,» disse Martin pensieroso.

Il comandante alzò una mano. «È Burton, glielo dico io. È la sua sporca tattica. Però devo ammirarlo, il vecchio lupo. Arriva qui circondato da un alone; una parola dolce, un tocco soave, un balsamo portentoso qui, un raggio cicatrizzante là. Ecco Burton!»

«No,» la voce di Martin era stupefatta. Si copri gli occhi. «No, non posso crederlo.»

«Non vuole crederlo.» Il comandante Hart continuò. «Lo ammetta dunque, lo ammetta! È proprio il genere di cose che Burton farebbe. Smetta di sognare ad occhi aperti, Martin. Sveglia, è mattino. Questo è un mondo reale, noi siamo gente reale, gente sudicia... e Burton il più sudicio di tutti!»

Martin girò sui tacchi.

«Andiamo, Martin,» disse Hart battendogli meccanicamente la mano sulla schiena. «Capisco, è uno shock per lei, lo so. È una vergogna, ecco tutto. Quel Burton è un farabutto. Non se la prenda, lasci fare a me.»

Martin si avviò lentamente verso il razzo.

Il comandante lo guardò allontanarsi. Poi, respirando profondamente, si rivolse alla donna che stava interrogando. «Dunque, mi dica qualcos'altro di quest'uomo. Cosa diceva, signora?»

Più tardi gli ufficiali del razzo consumavano il pasto serale all'aperto seduti attorno ai tavolini. Il comandante catalogava i dati raccolti di fronte a un Martin che sedeva taciturno, con gli occhi arrossati.

«Intervistate trentasei persone, tutte imbottite delle stesse stupidaggini,»

disse il comandante. «È opera di Burton, ne sono certo. Tornerà domani o la settimana prossima per consolidare la sua posizione e batterci con i contratti. Ma io resterò qui a rovinargli il successo.»

Martin lo fissò con uno sguardo vuoto. «Lo ucciderò,» disse.

«Andiamo, andiamo, Martin! Su, su, ragazzo mio!»

«Lo ucciderò... com'è vero Iddio.»

«Lo fermeremo. Però deve ammettere che è in gamba. Immorale, maabile.»

«È uno sporco individuo.»

«Deve promettere di non commettere azioni violente.» Il comandante Hart controllò i dati. «Secondo il mio rapporto, sono state operate trenta guarigioni miracolose, un cieco ha riacquistato la vista, e un lebbroso è stato sanato. Oh, Burton, ci sa fare, ammettiamolo pure.»

Suonò un gong. Un attimo dopo un uomo corse fuori.

«Comandante, signore! Un rapporto! La nave di Burton sta per atterrare. E anche quella di Ashley, signore!»

«Vede?» Il comandante Hart batté un pugno sulla tavola. «Ecco che gli sciacalli si precipitano sul raccolto! Non possono aspettare! Andrò ad affrontarli. Li costringerò a lasciarmi prendere parte a questo banchetto... sicuro!»

Martin sembrava sofferente. Fissò il comandante.

«Affari, ragazzo mio, affari,» disse il comandante.

Tutti guardarono verso l'alto. I due razzi stavano scendendo.

Quando atterrarono, per poco non si fracassarono al suolo.

«Che stanno combinando quei pazzi?» gridò il comandante, balzando in piedi. Gli uomini si misero a correre attraverso i prati in direzione delle due navi fumanti.

Anche il comandante arrivò sul luogo. Il portello della nave di Burton si aprì.

Un uomo cadde nelle loro braccia.

«Cosa succede?» urlò il comandante Hart.

L'uomo giaceva a terra. Si chinarono su di lui. Era ustionato, ustionato gravemente. Il corpo era coperto di cicatrici e ferite, di tessuti arrossati e fumanti. Guardò in su con gli occhi gonfi e la sua lingua ispessita si mosse, fra le labbra screpolate.

«Cos'è accaduto?» domandò il comandante, inginocchiandosi accanto all'uomo e scuotendogli un braccio.

«Signore, signore,» bisbigliò il moribondo. «Quarantott'ore fa, nel Setto-

re Spaziale Settantanove DFS, al largo del Pianeta Uno di questo sistema, la nostra nave e quella di Ashley si sono imbattute in una tempesta cosmica, signore.» Un liquido grigiastro uscì dalle narici. Un filo di sangue gli colò all'angolo della bocca. «Spazzati via. Tutto l'equipaggio. Burton è morto. Ashley è spirato un'ora fa. Solo tre superstiti.»

«Ascolta!» gridò Hart, chinandosi sopra l'uomo sanguinante. «Siete venuti prima d'ora su questo pianeta?»

Silenzio.

«Rispondi!» urlò Hart.

Il moribondo disse: «No. Tempeste. Burton morto due giorni fa. Primo atterraggio in sei mesi.»

«Sei sicuro?» urlò Hart, tremando violentemente e serrando la mano dell'uomo fra le sue. «Sei sicuro?»

«Certo, certo» esalò il moribondo.

«Burton è morto due giorni fa? Ne sei certo?»

«Sì, sì» sussurrò l'uomo. La testa cadde in avanti. Era morto. Il comandante si inginocchiò accanto al corpo immobile. Il suo volto era tutto un fremito, i muscoli si contraevano involontariamente. Gli altri membri dell'equipaggio erano in piedi dietro di lui, gli occhi abbassati. Martin aspettava. Infine il comandante chiese che lo aiutassero a rialzarsi. Così fu fatto. Erano tutti in piedi, lo sguardo rivolto verso la città. «Ciò significa...»

«Che significa?» domandò Martin.

«Siamo gli unici ad essere arrivati qui,» bisbigliò il comandante Hart. «E quell'uomo...»

«E quell'uomo, comandante...?» chiese Martin col fiato sospeso.

Il viso del comandante fremeva, irragionevolmente. Appariva molto vecchio, incolore. I suoi occhi erano fissi. Si mosse tra l'erba arida. «Andiamo, Martin. Venga con me. Mi aiuti, per l'amor del cielo, mi sorregga. Ho paura di cadere. Presto. Non possiamo perdere altro tempo...»

Si mossero, incespicando, verso la città, nella lunga erba secca, nel vento.

Parecchie ore dopo erano seduti nella sala dove il sindaco dava udienza.

Mille persone erano venute, avevano parlato e se ne erano andate. Il comandante era rimasto seduto, il volto disfatto, ad ascoltare ed ascoltare. C'era tanta luce sui visi delle persone che venivano a testimoniare, che lui non riusciva a sopportare quella vista. E per tutto il tempo le sue mani si

erano mosse, insieme, tremando dalle ginocchia alla cintura, sussultando e rabbrivendo.

Quando fu tutto finito, il comandante si rivolse al sindaco e disse, con gli occhi stravolti:

«Ma lei deve sapere dov'è andato!»

«Non ci ha detto dove andava,» rispose il sindaco.

«In uno degli altri pianeti vicini?» domandò il comandante.

«Non so.»

«Deve saperlo.»

«Lo vede?» chiese il sindaco, indicando la folla.

Il comandante guardò in quella direzione. «No!»

«E allora probabilmente se n'è andato,» rispose il sindaco.

«Probabilmente, probabilmente!» gridò il comandante. «Ho commesso un terribile errore, ed ora io voglio vederlo. Me ne sono appena reso conto, questa è la cosa più inusitata della storia. Essere presente a un evento simile. Le probabilità sono dell'ordine di una su molti miliardi e noi siamo arrivati su un certo pianeta fra milioni di pianeti il giorno dopo la *sua* venuta! Lei deve sapere dov'è andato!»

«Ognuno lo trova a modo suo,» rispose gentilmente il sindaco.

«Voi lo tenete nascosto.» Il viso del comandante divenne orribile. La sua solita durezza stava tornando, lentamente. Fece per alzarsi.

«No,» rispose il sindaco.

«Sa dov'è, allora?» Le dita del comandante si contrassero sull'imbottitura di cuoio alla sua destra.

«Non saprei dirle dove sia esattamente,» disse il sindaco.

«Le consiglio di cominciare a parlare,» e il comandante estrasse una piccola pistola d'acciaio.

«Non c'è modo di dirvi niente,» disse il sindaco.

«Bugiardo!»

Un'espressione di pietà si dipinse sul volto del sindaco, mentre fissava Hart.

«Lei è molto stanco,» disse. «Ha fatto un lungo viaggio, ed appartiene ad un popolo esausto, rimasto senza fede da molto tempo ed ora ha tanto desiderio di credere che viene a conflitto con se stesso. Sarà ancora più difficile per lei, se ucciderà. Non lo troverà mai in questo modo.

«Dov'è andato? A lei l'ha detto; lei lo sa. Lo dica!»

Il comandante agitò la pistola.

Il sindaco scosse il capo.

«Lo dica! Lo dica!»

La pistola crepitò una volta, due volte. Il sindaco cadde, colpito al braccio.

Martin balzò in avanti. «Comandante!»

La pistola lampeggiò verso Martin. «Non si immischi!»

Il sindaco, a terra, stringendosi il braccio ferito, guardò verso il comandante. «Deponga quella pistola, sta ferendo lei stesso. Non ha mai avuto fede ed ora che crede di averla, fa del male alla gente.»

«Non ho bisogno di lei!» disse il comandante, in piedi vicino a lui. «Se sono arrivato qui con un giorno di ritardo, mi recherò su un altro mondo. E su un altro e poi un altro ancora. Così sarò in ritardo solo di mezza giornata sul pianeta successivo, e forse di un quarto di giorno sul terzo, di due ore su quello seguente, poi di un'ora, di mezz'ora, di un minuto. Ma un giorno, riuscirò a raggiungerlo! Ha capito?» Urlava adesso, piegandosi stancamente sopra l'uomo steso a terra. Barcollò esausto. «Venga, Martin.» Abbassò la pistola.

«No» rispose Martin. «Resto qui.»

«Lei è pazzo. Resti pure se vuole, ma io me ne vado con gli altri.»

Il sindaco fissò Martin. «Giarirò. Mi lasci pure. Ci penseranno gli altri a curare le mie ferite.»

«Torno subito» disse Martin. «Lo accompagno fino al razzo.»

Attraversarono la città, a passo furioso. Si poteva vedere quale sforzo facesse il comandante per dimostrare la vecchia energia, per costringersi a camminare. Quando raggiunsero il razzo, il capitano ne batté la fiancata con mano tremante. Ripose la pistola. Guardò Martin.

«Dunque, Martin?»

Martin lo fissò. «Allora, comandante?»

Gli occhi del comandante erano rivolti al cielo. «È certo di non... di non voler venire con me, eh?»

«No, signore.»

«Sarà una grande impresa. So che lo troverò.»

«Ormai è deciso, vero, signore?» domandò Martin.

La faccia del comandante tremò. Gli occhi si chiusero. «Sì.»

«C'è una cosa che vorrei sapere.»

«Che cosa?»

«Signore, quando lo troverà... se lo troverà,» domandò Martin, «che cosa gli chiederà?»

«Ebbene...» Il comandante esitò; aprì gli occhi. I pugni si chiusero e si

riaprirono. Restò perplesso un attimo poi sorrise in modo strano. «Be', gli... gli chiederò un po' di pace e tranquillità.» Toccò il razzo. «È molto tempo, tanto tempo... che... che non ho pace.»

«L'ha mai cercata, comandante?»

«Non capisco,» disse Hart.

«Non importa. Arrivederci, comandante.»

«Addio, Martin.»

L'equipaggio era vicino al portello. Solo tre uomini andavano con Hart. Gli altri sette restavano lì, dissero; con Martin.

Il comandante Hart li osservò attentamente e poi emise il suo verdetto:

«Pazzi!»

Quindi salì a bordo, per ultimo. Lanciò un saluto sbrigativo, e rise rumorosamente. Il portello si chiuse.

Il razzo salì verso il cielo sopra una colonna di fuoco.

Martin lo guardò allontanarsi e sparire.

Sul bordo del campo, il sindaco si mosse, sostenuto da diverse persone.

«Se n'è andato,» disse Martin, avvicinandogli.

«Sì, poveretto, se n'è andato,» disse il sindaco. «E passerà di pianeta in pianeta, in una ricerca continua, e sarà sempre in ritardo, di un'ora, di mezz'ora, di dieci minuti, di un minuto. E infine sarà questione di pochi secondi. E quando avrà visitato trecento pianeti e avrà ormai settanta o ottant'anni arriverà in ritardo di una frazione di secondo, e poi ancora meno. E andrà avanti in questo modo credendo di trovare quello che invece ha lasciato qui, su questo pianeta, in questa città...»

Martin guardò fisso il sindaco.

Il sindaco stese la mano. «Ci sono mai stati dubbi in proposito?» Fece cenno agli altri e si voltò. «Andiamo ora, non dobbiamo farlo aspettare.»

Si avviarono verso la città.

LE SFERE DI FUOCO

Il fuoco esplose sui prati estivi. Si vedevano i visi scintillanti degli zii e delle zie. I razzi balzavano verso l'alto negli occhi lucenti e scuri dei cugini in piedi sulla veranda, ed i freddi tizzoni carbonizzati precipitavano sugli aridi campi lontani.

Il molto Reverendo Padre Joseph Daniel Peregrine aprì gli occhi. Che sogno: lui e i suoi cugini con i loro giochi impetuosi nella vecchia casa del nonno, nell'Ohio, tanti e tanti anni fa!

Restò disteso, ascoltando il grande silenzio che regnava sulla chiesa, nelle celle dove gli altri padri dormivano. Giacevano anch'essi, alla vigilia del decollo del razzo «*Crocifisso*», persi nelle memorie del Quattro di luglio? Sì. Questa era come una di quelle notti che precedevano il giorno dell'Indipendenza quando si aspettava il primo scoppio per precipitarsi fuori sui marciapiedi ancora umidi di rugiada, con le mani piene di fragorosi prodigi.

Eccoli dunque, i Padri Episcopali, nella trepida attesa prima di partire per Marte, di spargere il loro incenso attraverso la vellutata cattedrale dello spazio.

«Dobbiamo forse rinunciare?» bisbigliò Padre Peregrine. «Non dovremmo assolvere i nostri peccati sulla Terra? Stiamo forse fuggendo alla nostra vita di qui?»

S'alzò, il suo corpo abbondante dal colorito di fragole, di latte e di carne, si mosse pesantemente.

«O forse è indolenza?» si chiese. «Ho forse paura del viaggio?»

Entrò sotto la doccia, il cui spruzzo era fatto di miriadi di aghi.

«Ti porterò su Marte, o corpo,» s'apostrofò. «Lascero i vecchi peccati qui. E su Marte troverò forse *nuovi* peccati?» Un pensiero quasi piacevole, questo. Peccati cui nessuno aveva mai pensato.

Oh, lui stesso aveva scritto un libriccino: *Il Problema del Peccato sugli altri Mondi*, che i suoi Fratelli avevano ignorato, considerandolo poco serio.

Proprio la sera prima, fumando l'ultimo sigaro, lui e Padre Stone ne avevano parlato.

«Su Marte il peccato può apparire come virtù. Là dobbiamo guardarci da atti virtuosi che più tardi possono essere considerati come peccati!» disse Padre Peregrine raggianti. «Che cosa eccitante. Son secoli che un avvenimento così singolare non accompagna la prospettiva di un futuro missionario!»

«*Riconoscerò il peccato,*» disse Padre Stone seccamente, «*anche su Marte.*»

«Oh, noi preti ci vantiamo di essere come la carta tornasole, capaci di cambiare colore in presenza del peccato» ribatté Padre Peregrine, «ma che succederà se la chimica su Marte funziona in maniera diversa? Se ci sono nuovi sensi, su Marte, deve ammettere la possibilità di peccati non riconoscibili come tali.»

«Se non c'è premeditazione, non esiste peccato né punizione... così ci as-

sicura nostro Signore.» rispose Padre Stone.

«Sulla Terra, sì. Ma forse un peccato marziano potrebbe informare telepaticamente il subconscio del male che c'è in esso, lasciando la mente cosciente dell'uomo libero di agire, apparentemente senza malizia! Che succederebbe *in questo caso?*»

«Che cosa *potrebbe* esserci di nuovo, in fatto di peccati?»

Padre Peregrine si chinò pesantemente in avanti. «Adamo da solo non ha peccato. Aggiungeteci Eva, ed ecco la tentazione. Metteteci un altro uomo ed ecco la possibilità di un adulterio. Con l'aggiunta del sesso o di altre persone, si aggiunge anche il peccato. Se gli uomini non avessero braccia, essi non potrebbero strangolare con le loro mani. Non si avrebbe dunque quel particolare peccato dell'omicidio. Aggiungiamo le braccia ed ecco che avremo la possibilità di nuova violenza. Le amebe non possono peccare perché si riproducono per scissione. Non commettono adulterio né si uccidono l'una con l'altra. Date un sesso alle amebe, aggiungete braccia e gambe e avrete omicidio e adulterio. Aggiungete o togliete braccia, gambe o persone e aggraverete o sottrarrete l'eventuale male. Su Marte, se ci fossero cinque diversi sensi, organi e membra invisibili, di cui noi non riusciamo a farci una idea... non ci potrebbero forse essere allora cinque *nuovi* peccati?»

Padre Stone era senza fiato. «Io credo che lei si *diverta* con questo genere di cose!»

«Cerco di tenere la mia mente attiva, Padre; attiva, ecco tutto.»

«La sua mente fa sempre giochi di prestigio, no...? specchi, piatti, torce.»

«Sì. Perché a volte la Chiesa sembra uno di quei quadri viventi in cui una tenda si alza e uomini, statue bianche coperte di ossido di zinco, cercano di rappresentare la Bellezza astratta. Magnifico. Ma spero che per me ci sarà sempre posto per aggirarmi fra queste statue, non è vero, padre Stone?»

Padre Stone si stava allontanando. «Credo sia meglio andare a letto. Fra poche ore saremo in grado di vedere questi *nuovi* peccati, Padre Peregrine.»

Il razzo era pronto per l'accensione.

I Padri lasciarono le loro devozioni e si avventurarono nella gelida mattina. Erano ottimi preti venuti da New York, Chicago o Los Angeles, la Chiesa mandava i migliori... attraversavano la città per dirigersi verso il

campo gelato. Camminando, Padre Peregrine ricordò le parole del Vescovo: «Padre Peregrine, lei comanderà i missionari, e Padre Stone le sarà al fianco. I motivi per cui ho scelto lei per questo delicato compito mi sono piuttosto oscuri, Padre, ma sia certo che il suo opuscolo sul peccato nei pianeti non è rimasto ignorato. Lei è un uomo versatile. E Marte è come un ripostiglio sporco, ignorato da millenni. Il peccato vi si è accumulato come si accumulano le cianfrusaglie. Marte ha due volte l'età della Terra, ha avuto un numero doppio di sabati sera, di sbronze, di individui che guardavano ad occhi sbarrati le donne nude come foche bianche. Quando apriremo la porta di questo ripostiglio dimenticato, tutto ciò che c'è dentro si rovescerà su di noi. Abbiamo bisogno di un uomo svelto, versatile... un uomo la cui mente si possa adattare. Qualcuno troppo dogmatico potrebbe arrendersi subito. Io ritengo che lei sia capace di adeguarsi. Padre, l'incarico è suo.»

Il Vescovo e i Padri si inginocchiarono.

Fu data la benedizione e il razzo venne asperso con un po' d'acqua santa. Rialzatosi, il Vescovo si rivolse ai presenti:

«So che voi andrete con Dio per preparare i marziani ad accogliere la Sua Verità. Vi auguro un viaggio ricco di meditazioni.»

I venti uomini sfilarono di fronte al Vescovo, le tonache fruscianti, per mettere le loro mani nelle sue, prima di prendere posto nel missile benedetto.

«Mi domando,» chiese Padre Peregrine, all'ultimo momento, «se Marte sia l'Inferno. In attesa del nostro arrivo prima di esplodere zolfo e fuoco.»

«Il Signore sia con noi,» disse Padre Stone.

Il razzo si mosse.

Uscire nello spazio fu come uscire dalla più bella cattedrale che mai avessero visto. Atterrare su Marte fu come sfiorare il marciapiede antistante la Chiesa, cinque minuti dopo aver *realmente* conosciuto l'amore divino.

I Padri uscirono un po' impacciati dal razzo fumante e s'inginocchiarono sulla sabbia di Marte mentre Padre Peregrine rendeva grazie.

«Signore, Ti ringraziamo per il viaggio attraverso il Tuo regno. Abbiamo raggiunto una nuova terra, dobbiamo avere nuovi occhi. Udiremo suoni nuovi e avremo bisogno di altre orecchie. E ci saranno nuovi peccati, per cui Ti chiediamo il dono di cuori migliori e più puri. Amen.»

Si rialzarono.

Ed ecco Marte, di fronte a loro come un mare in cui essi si sarebbero tuffati, biologi sottomarini, alla ricerca della vita. Ecco la terra del peccato

nascosto. Con quanta attenzione avrebbero dovuto tenersi in equilibrio in questo nuovo elemento, per paura che il semplice fatto di camminare, o respirare o digiunare, potesse costituire peccato!

Si presentò il sindaco della Prima Città, venuto ad accoglierli con la mano tesa. «Che posso fare per voi, Padre Peregrine?»

«Vorremmo sapere qualcosa dei Marziani. Se solo sapessimo qualcosa sul loro conto potremmo progettare intelligentemente la nostra chiesa. Sono alti dieci piedi? Costruiremo porte molto grandi. La loro pelle è blu, rossa o verde? Dobbiamo saperlo per essere in grado, quando sistemeremo le figure umane nelle vetrate, di usare il colore giusto. Sono pesanti? Costruiremo per loro robusti sedili.»

«Padre,» disse il sindaco, «non penso dobbiate darvi troppo pensiero per i Marziani. Esistono due razze. Una è quasi estinta. Ne sono rimasti alcuni, nascosti. E la seconda razza... be', non sono proprio esseri umani.»

«Oh?» il cuore di Padre Peregrine accelerò i battiti.

«Sono tondi globi di luce, Padre, vivono su quelle colline. Uomini o bestie? Chi può dirlo? Ma agiscono con intelligenza, ho sentito dire.» Il sindaco si strinse nelle spalle. «Ovviamente non sono uomini, e non penso che voi vi diate pena...»

«Al contrario,» disse prontamente Padre Peregrine. «Intelligenti lei dice?»

«Stando a quel che si dice, un cercatore si ruppe una gamba su quelle colline e sarebbe morto là, se le sfere azzurre di luce non gli si fossero avvicinate. Quando si svegliò si ritrovò su un'autostrada, senza sapere in che modo ci fosse arrivato.»

«Sbronzo,» disse Padre Stone.

«Questo è quanto si racconta,» disse il sindaco. «Padre Peregrine, con la maggior parte dei marziani morti e queste sfere azzurre, francamente credo si starebbe meglio nella Prima Città. Marte sta aprendo i suoi confini; è diventato una frontiera ora; come ai vecchi tempi sulla Terra, nel West, e in Alaska. Gli uomini si riversano qui adesso. Nella Prima Città ci saranno un duemila irlandesi neri, meccanici e minatori e braccianti che hanno bisogno di essere salvati perché ci sono troppe donne pericolose giunte con loro e troppo vino di Marte...»

Padre Peregrine fissava le morbide colline azzurre.

Padre Stone si schiarì la voce: «Dunque, Padre?»

Padre Peregrine non ascoltava. «Sfere di fuoco azzurro?»

«Sì, Padre.»

«Ah,» sospirò Padre Peregrine.

«Sfere azzurre,» Padre Stone scosse la testa. «Un circo!»

Padre Peregrine si sentiva pulsare le vene. Vedeva la piccola città di frontiera con i suoi nuovi peccati, e vedeva le colline, vecchie del più antico e forse più nuovo (almeno per lui) dei peccati.

«Sindaco, i suoi irlandesi neri possono restare ancora per un giorno nel loro fuoco infernale?»

«Li bastonerò io per lei, Padre.»

Padre Peregrine indicò le colline, «Ecco dove andremo.»

Da ogni bocca uscì un mormorio.

«Sarebbe così semplice,» spiegò Padre Peregrine, «andare in città! Preferisco credere che se nostro Signore arrivasse qui e la gente gli dicesse: "Qui c'è il sentiero conosciuto" Egli risponderebbe: "Mostratemi le erbacce e creerà una nuova via".»

«Ma...»

«Padre Stone, pensi quanto sarebbe gravoso il pensiero di essere passati accanto ai peccatori e non aver teso loro una mano.»

«Ma sfere di fuoco!»

«Suppongo che l'uomo parve buffo agli altri animali quando fu creato. Tuttavia anche se era poco attraente aveva un'anima. E fino a quando non dimostreremo il contrario, supponiamo che queste sfere di fuoco ne abbiano una.»

«D'accordo,» convenne il sindaco, «ma poi vi prego, tornate in città.»

«Vedremo. Per prima cosa, facciamo colazione. Poi, io e Padre Stone raggiungeremo, soli, le colline. Non voglio spaventare questi marziani con una folla di gente e con le macchine. Andiamo a far colazione?»

I Padri mangiarono in silenzio.

Al cader della notte Padre Peregrine e Padre Stone erano sulle colline. Si fermarono, sedettero su una roccia per godere un momento di tranquillità e d'attesa. I Marziani non erano ancora comparsi e loro si sentivano entrambi vagamente delusi.

«Mi domando...» Padre Peregrine si asciugò il volto. «Pensa che se gridassimo un saluto forse ci risponderebbero?»

«Padre Peregrine, non riuscirà mai ad essere serio, lei?»

«No, fino a che non lo è il buon Dio. Oh, avanti, non mi guardi con quella faccia stupita, per favore. Il Signore non è serio. Effettivamente è piuttosto difficile sapere quello che Egli è oltre ad essere Amore. E l'amore non

ha forse una certa dose di umorismo? Poiché non si può amare qualcuno, se non si va d'accordo con lui, no? E non si può andar perennemente d'accordo con una persona, a meno che non si possa anche ridere di lei. Non è forse vero? E certamente noi siamo piccoli animali ridicoli che sguazzano nella coppa del gelato, e Dio deve amarci ancor più perché colpiamo il Suo senso dell'umorismo.»

«Non ho *mai* pensato che Dio avesse il senso dell'umorismo,» disse Padre Stone.

«Il Creatore dell'ornitorinco, del cammello, dello struzzo e dell'uomo? Andiamo, via!» rise Padre Peregrine. Ma in quell'attimo, dalle colline immerse nel crepuscolo, come una serie di luci blu accese a guidare il loro cammino, apparvero i Marziani. Il primo a vederli fu Padre Stone. «Guardi!»

Padre Peregrine li scorse e la risata gli morì in gola.

I tondi globi azzurri di fuoco si librarono fra le stelle ammiccanti, tremolando in distanza.

«Mostri!» Padre Stone balzò in piedi. Ma Padre Peregrine lo fermò. «Aspetti!»

«Avremmo dovuto andare nella città!»

«No, ascolti!» supplicò Padre Peregrine.

«Ho paura!»

«Non deve averne. Questa è opera di Dio!»

«Del demonio!»

«No, andiamo, stia calmo!» lo calmò Padre Peregrine; entrambi si accovacciarono, soffusi dalla morbida luce azzurra emanata dai globi infuocati che si avvicinavano sempre più.

Di nuovo, la notte dell'Indipendenza, pensò Padre Peregrine, tremando. Era tornato ancora bambino, in quelle sere del quattro luglio, quando il cielo sembrava scoppiare, rompersi in stelle friabili e in suoni crepitanti. E i colpi facevano tintinnare le finestre delle case come il ghiaccio su mille minuscoli laghetti. Le zie, gli zii, i cugini, gridavano «Ah!» come di fronte ad un medico celeste... Il colore dei cieli estivi. E le Sfere di Fuoco accese da un nonno indulgente, tenute ferme dalle sue grandi mani delicate. Oh, il ricordo di quelle Sfere di Fuoco, debolmente illuminate, fluttuanti pezzi di tela, come ali di un insetto, che giacevano ripiegate nelle scatole e, per ultime, dopo una notte di lotta e di furia, delicatamente estratte... le Sfere di Fuoco... blu, rosse, bianche, simbolo del patriottismo! Rivide le facce scure dei cari parenti da tempo defunti e ammantati di muschio, mentre il

Nonno accendeva la minuscola candela e lasciava che l'aria calda salisse a rendere il pallore tutto luminoso nelle sue mani, una visione splendente che essi cercavano di trattenere, riluttanti a lasciarlo andare; perché una volta liberato era un altro anno della vita che se ne andava, un altro quattro di luglio, un altro tocco di Bellezza svanito. E poi, su, su le Sfere di Fuoco vagavano per le costellazioni della calda notte estiva, mentre occhi azzurri, bianchi e rossi, le seguivano, muti dai vortici delle case. Lontano, nella campagna dell'Illinois, sopra fiumi notturni e fattorie addormentate, le Sfere di Fuoco oscillavano, andate per sempre...

Padre Peregrine si sentì le lacrime agli occhi. Sopra di lui, si muovevano i marziani, non uno, ma *mille* bisbiglianti Sfere di Fuoco. In qualsiasi momento poteva ritrovarsi accanto al suo caro Nonno, scomparso da tanto tempo, con gli occhi fissi, rivolti alla Bellezza.

Era Padre Stone, invece.

«Andiamo, Padre, la supplico!»

«Devo parlare con loro.» Padre Peregrine balzò in avanti, senza sapere quello che doveva dire, poiché quello che era solito dire alle Sfere di Fuoco del passato: *siete belle, siete belle*, non era sufficiente in quel momento. Poteva solo alzare le sue robuste braccia e gridare, come aveva spesso desiderato fare con le affascinanti Sfere di Fuoco, «Salve!»

Ma le sfere di fuoco si limitavano ad ardere come immagini in uno specchio scuro. Sembravano immobili, gassose, miracolose, eterne.

«Veniamo con Dio,» disse Padre Peregrine rivolto verso il cielo.

«Sciocco, sciocco, sciocco.» Padre Stone si mordeva il dorso della mano. «In nome di Dio, Padre Peregrine, si fermi!»

Ma le sfere fosforescenti si allontanavano dalle colline. In un attimo erano scomparse.

Padre Peregrine gridò di nuovo, e l'eco del suo grido scosse le colline, soprastanti. Voltandosi, vide una valanga tremare, restare immobile e poi con un rimbombo di ruote pietrose, rovinare verso di loro.

«Guardi che cosa ha fatto!»

Padre Peregrine ne fu quasi affascinato, poi spaventato. Si voltò, consapevole che avrebbero potuto fare solo pochi metri prima che la roccia si riversasse su di loro. Ebbe tempo di bisbigliare, "*Oh, Dio!*" e la montagna precipitò!

«Padre!»

Vennero divisi, come la pula dal grano. Ci fu un bagliore azzurro di globi, un boato, una fiammata di stelle fredde, e poi si ritrovarono su un crina-

le lontano duecento piedi, intenti ad osservare il punto in cui i loro corpi avrebbero dovuto essere sepolti sotto tonnellate di pietra.

La luce azzurra si dissolse.

I due Padri si strinsero l'uno all'altro. «Che è accaduto?»

«Le luci azzurre ci hanno spostato!»

«Siamo corsi via, ecco quello che è successo!»

«No, le sfere ci hanno salvato.»

«Non avrebbero potuto farlo!»

«L'hanno *fatto*.»

Il cielo era sgombro. Era come se le campane avessero appena cessato di suonare. I rimbombi fremevano ancora nei loro denti e nelle loro midolla.

«Andiamocene di qui. Lei ci farà uccidere.»

«Da molti anni non ho paura della morte, Padre Stone.»

«Non abbiamo provato nulla. Quelle luci azzurre sono scomparse al primo grido. Non è servito a niente.»

«No.» Padre Peregrine pensava al prodigio. «In certo quel modo ci hanno salvato. Questo prova che hanno un'anima.»

«Prova solo che essi *potrebbero* averci salvato. Tutto è stato così confuso. Potremmo anche essere scappati, da soli.»

«Non sono animali, Padre Stone. Gli animali non salvano la vita, in special modo quella di stranieri. Qui si tratta di misericordia, di compassione. E forse, domani, riusciremo a provare qualcosa di più.»

«Provare cosa? Come!» Padre Stone era terribilmente stanco ora; l'offesa alla sua mente e al suo corpo si leggeva chiaramente sul suo volto duro. «Seguirli in elicottero, leggendo loro capitoli e versetti? Non sono umani. Non hanno occhi, orecchie o corpi come i nostri.»

«Io sento che c'è qualcosa in loro,» rispose Padre Peregrine. «So che c'è una grande rivelazione a portata di mano. Ci hanno salvato. *Pensano*. Erano di fronte a una scelta: farci vivere o lasciarci morire. Ciò dimostra libero arbitrio.»

Padre Stone stava cercando di accendere un fuoco, fissando scuro in volto i legni che teneva in mano e soffiando sul fumo grigio. «Io aprirò un convento per giovani oche, un monastero per santi suini, e costruirò un'abside in miniatura in un microscopio affinché i parameci possano essere presenti alle funzioni e possano recitare il rosario, sui loro flagelli.»

«Oh, Padre Stone!»

«Scusi,» Padre Stone fissava il fuoco. «Ma in questo caso è come benedire un coccodrillo prima che lui cominci a divorarti. Lei sta mettendo in

pericolo l'intera spedizione. Dobbiamo andare nella Prima Città, allontanare l'alcool dalla gola degli uomini e purificare le loro mani!»

«Lei sa riconoscere l'umano nell'inumano?»

«Preferirei scoprire l'inumano nell'umano.»

«Ma se io riesco a provare che questi esseri peccano, conoscono il peccato, la vita morale, e possiedono libero arbitrio e intelletto, Padre Stone?»

«Ci vorrà parecchio per convincermi.»

La notte divenne rapidamente fredda. Fissavano il fuoco, persi nei loro pensieri più assurdi, mangiando gallette e bacche; ben presto si sistemarono per dormire sotto le stelle tintinnanti. Prima di rigirarsi ancora una volta, Padre Stone, che da diversi minuti era alla ricerca di qualche argomento con cui confutare Padre Peregrine, fissò i carboni che ardevano di un rosso sommerso e disse: «Niente Adamo ed Eva su Marte. Niente peccato originale. Forse i marziani vivono in uno stato di grazia di Dio. Allora possiamo far ritorno in città e cominciare la nostra opera con i terrestri.»

Padre Peregrine si ricordò di dire una preghiera per Padre Stone che era diventato così furioso e vendicativo, Dio l'aiutasse. «Sì, Padre Stone. Ma i marziani hanno ucciso alcuni nostri pionieri. E questo è peccato. Ci deve essere stato un Peccato Originale ed un Adamo ed Eva marziani. Li troveremo. Sfortunatamente, gli uomini sono uomini, qualsiasi forma abbiano, e sono portati al peccato.»

Ma Padre Stone fingeva di dormire.

Padre Peregrine non chiuse gli occhi.

Non potevano certo lasciar perdere questi marziani, no? Giungere a un compromesso con la loro coscienza, e far ritorno alle nuove città coloniali, a quelle città così piene di uomini corrotti e di donne dagli occhi scintillanti e corpi madreperlacei che facevano baldoria nei letti insieme agli operai solitari. Non era quello il luogo a cui erano destinati i Padri? Non era forse questa puntata nelle colline un suo capriccio personale? Stava pensando veramente alla Chiesa di Dio, o stava semplicemente appagando la sete di una sua personale curiosità? Quelle rotonde sfere azzurre di fuoco di Sant'Elmo... come bruciavano nella sua mente! Quale sfida, riuscire a scoprire l'uomo dietro quella maschera, l'umano dietro l'inumano. Non sarebbe stato orgoglioso se fosse riuscito a dire, anche solo nel suo intimo, di avere convertito un'intera comunità di Sfere di Fuoco? Che peccato d'orgoglio! Meritava di fare penitenza! D'altronde si commettono tanti atti d'orgoglio in nome dell'Amore ed egli amava tanto Dio e ne era talmente felice da desiderare che lo fossero anche tutti gli altri.

L'ultima cosa che vide prima di addormentarsi fu il ritorno delle sfere azzurre, come una schiera di angeli scintillanti silenziosamente venuti a cantare sul suo preoccupato riposo.

I tondi globi azzurri del sogno erano ancora lì, nel cielo quando Padre Peregrine si svegliò all'alba del mattino successivo.

Padre Stone dormiva silenziosamente come un ghiro. Padre Peregrine guardava i marziani oscillare sopra di lui, intenti ad osservarlo. Avevano qualcosa di umano... lo *sapeva*. Ma lui doveva provarlo o affrontare poi il volto duro e gli occhi severi del Vescovo che gli diceva gentilmente di farsi da parte.

Come avrebbe potuto provare la loro umanità se se ne stavano nascosti nelle volte celesti? Come farli avvicinare e trovare così la risposta alle sue numerose domande?

«Ci hanno salvato dalla valanga.»

Padre Peregrine si alzò, si aggirò fra le rocce e cominciò a scalare la collina più prossima fino a che giunse al punto da cui scendeva in un ripido strapiombo alto duecento piedi. Ansimava pesantemente dopo la lunga scalata nella gelida aria mattutina. Si fermò, cercando di riacquistare il respiro.

«Se precipitassi di qui certamente mi ucciderei.»

Lasciò cadere un sasso. Qualche attimo dopo l'udì rimbalzare sulle rocce sottostanti.

«Il Signore non mi perdonerebbe mai.»

Lanciò un altro sasso.

«Non sarebbe suicidio, no, se fosse fatto per Amore...?»

Alzò lo sguardo sulle sfere azzurre. «Ma prima, farò un altro tentativo.»

Le chiamò. «Ehi, ehi, voi.»

Udì l'eco della sua voce, ma le sfere non si mossero.

Parlò loro per cinque minuti. Quando tacque, guardò giù e vide Padre Stone ancora vergognosamente addormentato nel loro piccolo accampamento. Devo provare tutto.» Padre Peregrine si spostò sull'orlo del precipizio. «Sono vecchio. Non ho paura. Certamente il Signore capirà che faccio questo per Lui, no?»

Respirò profondamente. La sua vita passò come un lampo davanti ai suoi occhi. Pensò: fra un attimo sarò morto? Temo di amare troppo la vita. Ma vi sono altre cose che amo ancora di più. E su questa riflessione si gettò dal picco.

Precipitò.

«Pazzo!» gridò. Si capovolse. «Avevi torto!» Le rocce si avventarono verso di lui, e si vide sfracellato, là sotto, mandato alla gloria. «Perché l'ho fatto?» Ma conosceva la risposta ed un attimo dopo era più calmo.

Il vento soffiava intorno a lui e le rocce salivano precipitose ad accoglierlo.

Poi ci fu un movimento di stelle, un bagliore di luce azzurra, e si senti circondato da quell'azzurrità, sospeso nell'aria.

Un attimo dopo veniva deposto sulle rocce con un leggero urto, si mise a sedere. Era vivo, si mise a toccarsi e guardò le luci azzurre, che si erano ritirate immediatamente.

«Mi avete salvato!» bisbigliò. «Non mi avete lasciato morire. Sapevate che non era giusto!»

Corse giù da Padre Stone, che era ancora tranquillamente addormentato.

«Padre, Padre, sveglia!» Lo scosse e lo riportò alla realtà. «Padre, mi hanno salvato!»

«Chi l'ha salvata?» chiese Padre Stone, sbattendo gli occhi e mettendosi a sedere.

Padre Peregrine gli riferì l'accaduto.

«Sogni, incubi, torni a dormire,» disse Padre Stone, irritato. «Lei e i suoi palloni da circo.»

«Ma ero sveglio!»

«Andiamo, padre, si calmi. Suvvia.»

«Non mi crede, eh? Ha una pistola? Sì, ecco, me la dia.»

«Che cosa vuol fare?» Padre Stone gli tese la piccola arma che aveva portato con sé per difendersi dai serpenti o altri eventuali animali sconosciuti.

Padre Peregrine prese la pistola.

«Glielo proverò.»

Si puntò la pistola contro la mano e fece fuoco.

«Fermo!»

Ci fu un bagliore di luce e dinanzi ai loro occhi la pallottola restò sospesa in aria, ad un centimetro dal palmo della mano, soffusa di una luce azzurra. Poi cadde, nella polvere, sibilando.

Padre Peregrine sparò tre volte... alla mano, a una gamba, al corpo. I tre proiettili si librarono, lucenti, nell'aria, e poi come insetti morti, caddero ai loro piedi.

«Vede?» disse Padre Peregrine, abbassando il braccio e lasciando cadere la pistola, accanto ai proiettili. «Sanno e capiscono. Non sono animali.

Quale animale avrebbe potuto salvarmi da me stesso in questa maniera? Non esiste animale simile. Solo un altro uomo, Padre. Ed ora, ci crede?»

Padre Stone osservò il cielo e le luci azzurre. Poi, in silenzio, cadde su un ginocchio e raccolse i proiettili tiepidi. Li strinse tra le mani.

Il sole stava sorgendo dietro di loro.

«Penso che faremmo meglio a raggiungere gli altri. Dobbiamo avvertirli e condurli qui,» disse Padre Peregrine.

Quando il sole fu alto in cielo, i due erano quasi arrivati al razzo.

Padre Peregrine disegnò un cerchio nel centro della lavagna.

«Questo è Cristo, il figlio del Padre.»

Finse di non udire i profondi sospiri degli altri Padri.

«Questo è Cristo in tutta la sua Gloria,» proseguì.

«Sembra un problema di geometria,» osservò Padre Stone.

«Un paragone azzecato, poiché qui operiamo con simboli. Cristo è sempre Cristo, sia Egli rappresentato da quadrati o da circoli, dovete ammetterlo. Per secoli la croce ha rappresentato amore e sofferenza. E così questo cerchio rappresenterà il Cristo di Marte. Noi lo porteremo a Marte sotto questa forma.»

I Padri, stupiti, si agitarono e si guardarono l'un l'altro.

«Lei, Fratel Mattia, creerà, in vetro, una copia di questo cerchio, un globo pieno di luce viva. Sarà collocato sopra l'altare.»

«Magia a buon mercato,» mormorò Padre Stone.

Padre Peregrine continuò pazientemente: «Al contrario. Noi diamo loro Dio in modo che lo capiscano. Se Cristo fosse venuto a noi sulla Terra sotto forma di piovra, l'avremmo forse accettato immediatamente?» Allargò le braccia. «È stato forse un banale trucco di magia da parte di Dio l'invio del Cristo sulla Terra attraverso Gesù, sotto spoglie umane? Dopo che avremo benedetto la chiesa che costruiremo qui e santificato l'altare, pensate forse che Cristo rifiuterà di abitare questa forma davanti a noi? Nel profondo dei vostri cuori voi siete convinti che Egli non potrebbe rifiutare.»

«Ma il corpo di un animale senz'anima!» esclamò Fratel Mattia.

«Abbiamo già esaminato questo punto più volte, Fratel Mattia, da quando abbiamo fatto ritorno stamane. Queste creature ci hanno salvato dalla valanga. Si sono rese conto che l'autodistruzione è peccaminosa, e l'hanno impedita, più volte. Perciò dobbiamo costruire una chiesa nelle colline, vivere con loro, scoprire il loro modo di peccare ed aiutarli a conoscere Dio.»

I Padri non sembravano entusiasti dell'idea.

«È forse perché essi appaiono così insoliti ai vostri occhi?» domandò Padre Peregrine. «Che cos'è una forma? È solo un involucro che Dio dà all'anima splendente. Se domani scoprissi che i leoni marini d'un tratto possedessero libero arbitrio, intelletto, sapessero quando non commettere peccato, conoscessero la vita, temperassero la giustizia con la misericordia e la vita con l'amore, allora costruirei una cattedrale sottomarina. E se un giorno, miracolosamente, i passeri, per volontà di Dio, ottenessero un'anima immortale, costruirei una chiesa piena d'elio, e decollerei per seguirli, poiché tutte le anime, sotto qualsiasi forma, se posseggono libero arbitrio e sono coscienti dei loro peccati, bruceranno nell'inferno se non viene loro data la vera comunione. Io non lascerei finire all'inferno un globo marziano, per il semplice fatto che ai miei occhi appare sotto forma di sfera. Quando chiudo gli occhi, davanti a me c'è intelligenza, amore, anima... ed io non posso negarlo.»

«Ma quel globo di vetro che lei vuol mettere sull'altare,» protestò Padre Stone.

«Prenda i cinesi,» rispose Padre Peregrine imperturbabile, «che genere di Cristo adorano i cinesi cristiani? Un Cristo orientale, ovviamente. Voi tutti avete visto le Natività orientali. Com'è vestito Cristo? Con abiti orientali. Dove si muove? In scenari cinesi di bambù, montagne nebbiose, alberi contorti. Gli occhi si allungano, gli zigomi si innalzano. Ogni paese, ogni razza aggiunge qualcosa a nostro Signore. Ricordo la Vergine di Guadalupe, che tutto il Messico adora. La sua pelle? Avete visto le immagini di questa Vergine? Pelle scura, come quella dei suoi fedeli. È forse eresia? No, affatto. Non è logico che gli uomini debbano accettare un Dio, reale fin che volete ma di un altro colore. Spesso mi chiedo perché i nostri missionari abbiano tanto successo in Africa, con un Cristo candido come la neve. Forse è perché il bianco è un colore sacro per le tribù africane, negli albi e in altre forme. Col tempo, Cristo non potrebbe forse diventare scuro anche là? La forma non conta; il contenuto è tutto. E non possiamo aspettarci che questi marziani accettino una forma a loro ignota. Daremo loro Cristo a loro immagine.»

«C'è una lacuna nel suo ragionamento, Padre,» disse Padre Stone. «I marziani non ci sospetteranno forse d'ipocrisia? Si renderanno conto che noi non adoriamo un Cristo rotondo, a forma di palla, ma un uomo dotato di testa e membra. Come, con quali argomentazioni, ne spiegheremo la diversità?»

«Dimostrando che non c'è. Cristo riempirà ogni vaso che sia offerto. Corpi o globi, Egli è là, ed ognuno adorerà la medesima cosa, sotto spoglie diverse. E c'è di più, noi dobbiamo *credere* in questo globo che doneremo ai marziani. Dobbiamo credere in una forma che, come struttura, per noi non ha significato. Questo sferoide *sarà* Cristo. E dobbiamo ricordare che noi stessi e l'immagine del nostro Cristo terrestre, saremo senza significato, ridicoli, un insieme di materia agli occhi di questi marziani.» Padre Peregrine depose il gesso. «Ed ora rechiamoci sulle colline a costruire la nostra Chiesa.»

I Padri cominciarono a preparare l'equipaggiamento.

La Chiesa non era una Chiesa ma una zona sgombra di rocce, un altipiano su una delle montagne più basse. Il terreno fu ripulito e appiattito, e venne innalzato un altare su cui Padre Mattia collocò la sfera di fuoco da lui costruita.

Al termine di sei giorni la «Chiesa» era pronta.

«Che ne faremo di questa?» Padre Stone tamburellò sulla campana di ferro che avevano portata con loro. «Che cosa significa una campana per *loro*?»

«Suppongo d'averla portata per consolazione nostra,» ammise Padre Peregrine. «Abbiamo bisogno di cose a noi familiari. Questa chiesa ha così poco l'aspetto di una chiesa! Ci sentiamo piuttosto assurdi qui... persino io; perché si tratta di qualcosa di nuovo, questa conversione di creature di un altro mondo. A volte mi pare di essere l'attore di una commedia buffa. E allora prego il Padre di darmi forza.»

«Molti Padri sono infelici. Alcuni scherzano su questa faccenda, Padre Peregrine.»

«Lo so. Comunque, metteremo questa campana in una piccola torre, per loro.»

«E l'organo?»

«Lo suoneremo domani alla prima funzione.»

«Ma... i marziani...»

«Lo so. Ma di nuovo, per nostra consolazione, suoneremo la nostra musica. Più tardi forse potremo scoprire la loro.»

Domenica mattina si alzarono molto presto e si mossero nell'aria gelida come pallidi spettri, con la brina tintinnante sulle loro vesti. Erano come coperti di minuscole campanelle che si perdevano in rivoletti d'acqua argentea.

«Mi domando se è domenica anche qui su Marte,» scherzò Padre Pere-

grine, ma vedendo sussultare Padre Stone, si affrettò a proseguire: «Potrebbe essere martedì o giovedì... chissà? Ma non ha importanza. È solo la mia oziosa fantasia. È domenica, per *noi*. Andiamo.»

I Padri entrarono nella piatta altura della «Chiesa» e s'inginocchiarono; le labbra bluastre, tremanti per il freddo.

Padre Peregrine disse una breve preghiera e appoggiò le mani sulla tastiera dell'organo. La musica si innalzò come un volo di graziosi uccellini. Toccava l'organo come un uomo che lavori fra le erbacce di un giardino incolto per dar vita a nuove bellezze sulle colline.

La musica calmò l'aria, che aveva il fresco profumo del mattino. La musica aleggiò fra le montagne facendo precipitare i minerali sbriciolati in una pioggia polverosa.

I Padri aspettavano.

«Be', Padre Peregrine.» Padre Stone guardò il cielo vuoto in cui stava sorgendo il sole, rosso fuoco. «Non vedo i nostri amici.»

«Mi lasci provare di nuovo.» Padre Peregrine sudava.

Suonò Bach, costruendo squisitamente pietra per pietra una cattedrale musicale così ampia che i suoi più lontani presbiteri erano a Ninive, e l'estrema cupola sulla sinistra di San Pietro. La musica rimase, non precipitò in rovine quando ebbe termine, ma entrò in una serie di bianche nubi che la portarono lontano, verso altre terre.

«Verranno!» Padre Peregrine, però, sentiva crescere il panico nel suo petto. «Preghiamo. Chiediamo loro di venire. Sanno leggere nelle menti; essi *sanno*.»

I Padri si chinarono di nuovo, si levarono mormorii e bisbigli. Pregavano.

E a oriente, dalle montagne gelate, alle sette di una domenica mattina o forse di un giovedì o di un lunedì di Marte, apparvero i globi luminosi.

Si librarono, si abbassarono e riempirono l'area attorno ai preti tremanti. «Grazie, grazie, Signore.» Padre Peregrine chiuse gli occhi stretti stretti e suonò. Quando ebbe finito si girò e fissò la sua mirabile congregazione.

Una voce sfiorò la sua mente; la voce disse:

«Siamo venuti per poco.»

«Potete restare,» disse Padre Peregrine.

«Solo per poco,» rispose la voce sommessamente. «Siamo venuti a dirvi alcune cose. Avremmo dovuto parlare prima. Ma speravamo che, se vi avessimo ignorati, avreste proseguito il vostro cammino.»

Padre Peregrine fece per parlare, ma la voce lo fece ammutolire.

«Noi siamo i Vecchi marziani,» diceva la voce e penetrava in lui come una gassosa fiamma azzurra bruciandogli le cavità cerebrali. «Siamo i Vecchi marziani, abbiamo lasciato le nostre città di marmo e siamo andati nelle colline, dimenticando la vita materiale che avevamo vissuta. Così, tanto tempo fa, abbiamo assunto l'aspetto che abbiamo ora. Una volta eravamo uomini, con corpo, gambe, braccia, come i vostri. La leggenda vuole che uno di noi, un uomo buono, scoprisse il modo di liberare l'anima e l'intelletto dell'uomo, di liberarlo da mali e tristezze corporali, da morti e trasfigurazioni, da capricci e senilità; così abbiamo assunto l'aspetto del lampo e del fuoco azzurro e da quel momento abbiamo vissuto nel vento, nel cielo, nelle colline, senza essere orgogliosi né arroganti, né ricchi né poveri, né appassionati né gelidi. Abbiamo vissuto separati da quelli che ci siamo lasciati dietro, gli altri uomini di questo mondo. Il mondo in cui siamo venuti ad assumere questo aspetto è stato dimenticato, il procedimento perduto; ma non moriremo mai, né mai faremo del male. Abbiamo ripudiato i peccati del corpo e viviamo in grazia di Dio. Non desideriamo altre proprietà; non ne abbiamo alcuna. Non rubiamo, non uccidiamo, non bramiamo, né odiamo. Viviamo felici. Non possiamo riprodurci, non mangiamo, né beviamo, né facciamo la guerra. Fummo spogliati di tutte le sensualità, le sterilità e i peccati umani allorché abbandonammo i nostri corpi. Abbiamo lasciato dietro di noi il peccato, Padre Peregrine; è bruciato come vengono bruciate le foglie in autunno, è scomparso come la neve di un gelido inverno, se n'è andato come i fiori sessuali di una primavera gialla e rossa, come le notti ansimanti della più calda estate, e la nostra stagione è temperata e il nostro clima ricco di meditazioni.»

Padre Peregrine era ritto in piedi ora, poiché la voce lo penetrava con tale intensità da scuotergli tutti i sensi. Era un'estasi, e un fuoco che lo invadeva.

«Desideriamo dirvi che apprezziamo l'idea di costruire questo luogo per noi, ma non ne abbiamo bisogno, poiché ciascuno di noi è un tempio per se stesso e non ha bisogno di un luogo in cui purificarsi. Perdonateci per non essere venuti prima a voi, ma siamo separati e indipendenti e non abbiamo parlato ad anima viva per più di diecimila anni, né abbiamo interferito in alcun modo con la vita di questo pianeta. Ora le è venuto alla mente che noi siamo i gigli del campo; non lavoriamo, né filiamo. Ha ragione. Vi suggeriamo quindi di portare le parti di questo tempio nelle vostre nuove città e purificare altra gente. Poiché, siatene certi, siamo tranquilli e felici.»

I Padri erano in ginocchio nell'ampia luce azzurra; anche Padre Peregrine

ne si era inginocchiato. Piangevano e non importava loro del tempo che avevano perduto.

Le sfere azzurre mormorarono e cominciarono a sollevarsi ancora una volta su un soffio d'aria fresca.

«Posso... posso,» gridò Padre Peregrine, gli occhi chiusi, non osando chiedere, «posso tornare ancora, un giorno, per imparare da voi?»

I fuochi azzurri sfavillarono. L'aria tremò.

Sì. Un giorno avrebbe potuto tornare. Un giorno.

Poi le Sfere di Fuoco si allontanarono e scomparvero. E lui fu come un bambino, in ginocchio, con le lacrime che gli rigavano il volto!

Diceva a se stesso: «Tornate, tornate indietro!»

E da un momento all'altro il Nonno lo avrebbe sollevato e portato su nella sua stanza da letto nella vecchia città dell'Ohio...

Scesero dalle colline al tramonto. Voltandosi, Padre Peregrine scorse le lucenti sfere azzurre. No, pensò, non avremmo potuto costruire una Chiesa per creature come voi. Voi siete la Bellezza stessa. Quale Chiesa potrebbe competere con lo splendore di un'anima pura?

Padre Stone si spostò in silenzio accanto a lui:

«Secondo me c'è una Verità su ogni pianeta, e tutte fanno parte della Grande Verità. Un giorno si sistemeranno insieme come le parti di un mosaico. È stata una esperienza impressionante. Non avrò più dubbi, Padre Peregrine, poiché questa Verità è pura come la Verità della Terra; sono l'una accanto all'altra. E noi andremo per altri pianeti, aggiungendo le varie parti della Verità fino a che un giorno l'intera Verità sarà di fronte a noi, come la luce di un nuovo giorno.»

«È molto Padre Stone, specialmente perché è detto da lei.»

«In un certo senso, mi spiace ora, andare nella città e trattare con gente della nostra razza. Quelle luci azzurre, quando si arrestarono intorno a noi e quella voce...» Padre Stone tremò.

Padre Peregrine strinse il braccio del compagno. Camminarono insieme.

«Sa,» disse poi Padre Stone, fermando gli occhi su Padre Mattia che camminava davanti portando teneramente fra le braccia la sfera di vetro, quella sfera di vetro con la fosforescente luce azzurra all'interno, accesa per sempre: «Sa, Padre Peregrine, che quel globo...»

«Sì?»

«È Lui; è Lui, in sostanza»

Padre Peregrine sorrise. E scesero dalle colline verso la nuova città.

L'ULTIMA NOTTE DEL MONDO

«Che cosa faresti se sapessi che questa è l'ultima notte del mondo?»

«Che cosa farei? Dici sul serio?»

«Sì, sul serio.»

«Non so. Non ci ho pensato.»

Lui si versò del caffè. Le due bambine giocavano sul tappeto del salotto alla luce delle lampade verdi.

Un piacevole e puro aroma di caffè si diffondeva nell'aria della sera.

«Be', è meglio cominciare a pensarci,» disse lui.

«Non puoi dire una cosa simile!»

Egli annuì.

«Una guerra?»

Scosse il capo.

«La bomba atomica o la bomba all'idrogeno?»

«No.»

«Una guerra batteriologica?»

«Niente di tutto questo,» disse lui, mescolando lentamente il suo caffè. «Solo, diciamo, solo un libro che si chiude, ecco.»

«Credo di non capire.»

«In realtà, non capisco nemmeno io; è solo un presentimento. A volte sono spaventato, a volte non lo sono affatto, anzi sono tranquillo.» Diede un'occhiata alle bambine e ai loro capelli biondi, splendenti nella luce della lampada. «Non ti ho detto niente, prima. È successo la prima volta quattro notti fa.»

«Che cosa?»

«Un sogno che ho fatto. Ho sognato che tutto sarebbe finito, una voce lo diceva; non un genere di voce che possa ricordare, ma comunque era una voce e diceva che le cose avrebbero avuto fine sulla Terra. Non ci pensai molto il giorno dopo, ma quando andai in ufficio a metà pomeriggio sorpresi Stan Willis che guardava fuori dalla finestra, e dissi: "Un soldo per i tuoi pensieri, Stan". Egli rispose: «Ho fatto un sogno la notte scorsa» e prima ancora che me lo raccontasse capii di che si trattava. Avrei potuto raccontarglielo io stesso, ma fu lui a farlo ed io lo ascoltai.»

«Era lo stesso sogno?»

«Identico. Dissi a Stan che lo avevo fatto anch'io. Non parve sorpreso. Anzi, si rilassò. Poi, come per caso, ci mettemmo a girare per l'ufficio. Non l'avevamo stabilito. Non avevamo detto "Diamo un'occhiata in giro".

Ce ne andammo per nostro conto e dovunque vedemmo gente che fissava la scrivania, che si guardava le mani o gettava un'occhiata fuori dalla finestra. Parlai ad alcuni di loro. E così fece Stan.»

«Avevano tutti sognato?»

«Tutti. Lo stesso sogno; senza la minima differenza.»

«Ci credi?»

«Sì. Non sono mai stato più sicuro.»

«E quando finirà, il mondo, voglio dire?»

«Ad un certo momento durante la notte, per noi, e poi gradatamente, ovunque, man mano che la notte girerà attorno al mondo. Ci vorranno ventiquattr'ore prima che tutto sia finito.»

Restarono seduti per un istante senza toccare il caffè. Poi alzarono le tazze lentamente e bevvero, guardandosi.

«Meritiamo tutto ciò?» disse lei.

«Non è questione di meritarlo o no; è che le cose non sono state calcolate. Ho notato che non hai nemmeno tentato di discuterne. Perché?»

«Penso di avere un motivo,» rispose lei.

«Lo stesso che tutti avevano all'ufficio?»

Lei annuì lentamente. «Non volevo dir nulla. È accaduto la notte scorsa. Ed oggi le donne del palazzo ne hanno parlato fra di loro. Hanno fatto un sogno. Ho pensato si trattasse di una coincidenza.» Prese il giornale della sera. «Il giornale non ne parla.»

«Tutti lo sanno. Non ce n'è bisogno.»

Lui si appoggiò allo schienale della sedia, fissandola. «Hai paura?»

«No. Ho sempre pensato che l'avrei avuta, ed invece no.»

«Dov'è quell'istinto detto spirito di conservazione di cui hanno sempre tanto parlato?»

«Non so. Non ci si agita molto quando si ritiene che le cose siano logiche. E tutto ciò è logico. Non sarebbe potuto accadere nient'altro che questo, considerando il modo in cui abbiamo vissuto.»

«Non siamo stati troppo malvagi, no?»

«No, e nemmeno enormemente buoni. Penso che sia questo il guaio... non siamo stati "troppo" di nulla, solo noi stessi ecco, mentre una gran parte del mondo intero era occupato a far cose terribili.»

Le bambine ridevano in salotto.

«Ho sempre pensato che la gente sarebbe andata in giro urlando per le strade, in una circostanza simile.»

«Non credo. Non si urla, quando si è di fronte alla fine autentica.»

«Lo sai, mi mancherete solo tu e le bimbe, niente altro. Non ho mai particolarmente amato le città, o il mio lavoro; solo voi tre. Forse mi mancherà il cambiamento del tempo o un bicchiere di acqua ghiacciata quando fa caldo, e il sonno. Ma come possiamo star qui a parlarne in questo modo?»

«Perché non c'è nient'altro da fare.»

«Evidentemente no. Perché se ci fosse qualcosa da fare, la faremmo. Credo che questa sia la prima volta nella storia del mondo che ognuno sa quello che farà durante la notte.»

«Mi domando che cosa faranno gli altri, adesso, stasera e nelle prossime ore.»

«Andranno a uno spettacolo, ascolteranno la radio, guarderanno la televisione, giocheranno a carte, metteranno a letto i bambini, andranno a letto loro stessi, come sempre.»

«In un certo senso dobbiamo essere orgogliosi di questo, di... questo "come sempre".»

Restarono un attimo zitti, poi lui si versò dell'altro caffè.

«Perché supponi sia questa notte?»

«Così.»

«Perché non è accaduto una notte nel secolo scorso, o cinque secoli fa, o dieci?»

«Forse perché non è mai stato il 19 ottobre 1969 prima, nella storia, ed ora lo è, ecco. Perché questa data significa più di quanto abbia mai significato qualsiasi altra data; perché è l'anno in cui le cose sono come sono in tutto il mondo ed ecco perché è la fine.»

«Ci sono bombardieri in volo stanotte, nei due sensi sopra l'oceano, che non vedranno mai più la Terra.»

«Ciò fa parte del perché.»

«Be',» disse lui, alzandosi, «che facciamo? Laviamo i piatti?»

Rigovernarono e riposero i piatti con speciale accuratezza. Alle otto e mezzo misero a letto le bambine e diedero loro il bacio della buonanotte. Accesero le piccole lampade accanto ai loro letti e lasciarono la porta appena socchiusa.

«Mi domando...» disse il marito, uscendo dalla stanza da letto, gettando un'occhiata indietro e fermandosi per un attimo sulla soglia, con la pipa in mano.

«Che cosa?»

«...se la porta verrà chiusa completamente o se verrà lasciata appena aperta affinché possa entrare uno spiraglio di luce.»

«Mi chiedo se le bambine lo sanno.»

«No, certamente no.»

Sedettero, lessero i giornali, parlarono, ascoltarono un po' di musica alla radio. Poi si sistemarono insieme davanti al camino ad osservare i tizzoni infuocati, mentre l'orologio batteva le dieci e trenta, le undici, le undici e trenta. Pensarono a tutte le altre persone in tutto il mondo, che avevano trascorso la loro serata, ciascuna a modo suo.

«Bene,» disse lui finalmente.

Baciò a lungo la moglie.

«Comunque siamo stati felici insieme.»

«Vuoi piangere?» chiese lui.

«Non credo.»

Si aggirarono per la casa, spensero le luci ed entrarono nella camera da letto. Restarono nella fredda oscurità notturna spogliandosi e rialzando le coperte. «Le lenzuola sono così pulite.»

«Sono stanca.»

«Siamo *tutti* stanchi.»

S'infilarono a letto e si distesero.

«Un momento solo,» disse lei.

L'udì scendere dal letto e andare in cucina. Un attimo dopo faceva ritorno. «Avevo lasciato aperta l'acqua nel lavello,» disse.

C'era qualcosa di buffo in tutto ciò, e lui si mise a ridere. Anche lei rise, sapendo che il suo gesto era stato buffo. Poi tacquero e giacquero nel loro freddo letto, le mani unite, le teste vicine.

«Buona notte,» disse lui, dopo un momento.

«Buona notte,» rispose lei.

GLI ESULI

I loro occhi erano di fuoco ed il respiro fiammeggiava dalle bocche delle streghe mentre si chinavano a scandagliare il calderone con bastoni untuosi e dita scheletriche.

*«Quando ci incontreremo ancora,
nel tuono, nella folgore o nella pioggia?»*

Danzavano ebbre sulla spiaggia di un mare vuoto, intorbidendo l'aria con le loro tre lingue e incendiandola con i loro occhi da gatto, accesi di

scintillii malevoli.

*«Gira, gira attorno al calderone,
getta i ventrigli avvelenati...
Ancora, ancora, affanni e guai;
Brucia, fuoco; bolli, calderone!»*

S'interruppero e si guardarono attorno. «Dov'è la sfera di cristallo? Dove gli aghi?»

«Qui!»

«Bene!»

«E la cera gialla si è indurita?»

«Sì!»

«Versatela nello stampo di ferro!»

«È pronta la figura di cera?» Le diedero forma come melassa sgocciolante nelle loro mani verdi.

«Infila l'ago nel cuore!»

«Il cristallo, il cristallo; prendetelo dalla borsa dei tarocchi. Spolveratelo e guardate!»

Si chinaron sul cristallo, bianche in volto.

«Guarda, guarda, guarda...»

Un'astronave si muoveva nello spazio, dal pianeta Terra verso il pianeta Marte. Sul razzo alcuni uomini stavano morendo.

Il comandante alzò la testa stancamente. «Dovremo usare la morfina.»

«Ma, comandante...»

«Vede anche lei in che condizioni è quest'uomo.» Il comandante sollevò la coperta di lana e l'uomo rattrappito sotto il lenzuolo umido si mosse e gemette. L'aria era satura di un tuono sulfureo.

«L'ho visto... l'ho visto.» L'uomo aprì gli occhi e fissò in direzione del portello dietro cui scorrevano solo oscuri spazi, stelle roteanti, la Terra che si allontanava e il pianeta Marte che si faceva sempre più grande e rosso. «L'ho visto... un pipistrello, una cosa immensa, un pipistrello con un volto umano, dietro il portello principale. Svolazzava, svolazzava, svolazzava, e svolazzava.»

«Polso?» chiese il comandante.

L'attendente lo misurò. «Centotrenta.»

«Non può andare avanti così. Usi la morfina. Andiamo, Smith.»

Si allontanarono. Improvvisamente le tavole del pavimento si coprirono di ossa e bianchi crani che urlavano. Il comandante non osò abbassare lo sguardo, disse al disopra di quelle urla: «È qui che si trova Perse?» e svoltò, varcando un portello.

Un chirurgo in camice bianco si allontanò da un cadavere. «Non capisco.»

«Come è morto Perse?»

«Non sappiamo, comandante. Non è il cuore, né il cervello, né uno shock. È... morto, ecco.»

Il comandante tastò il polso del medico, che si trasformò in un sibilante serpente e lo morsicò. Il comandante non indietreggiò. «Li curi. Il suo polso non è normale.»

Il dottore annuì. «Perse accusava dei dolori... punture, diceva, aghi, nei polsi e nelle gambe. Diceva di sentirsi come cera, cera che si scioglieva. Cadde, l'aiutai a rialzarsi. Piangeva come un bambino. Disse di avere un ago d'argento nel cuore. È morto. Eccolo. Possiamo ripetere la autopsia davanti a lei. Tutto è fisicamente normale.»

«È impossibile! È morto di qualcosa!»

Il comandante si diresse verso un portello. Le sue mani perfettamente curate profumavano di mentolo, iodio e sapone verde. I suoi denti bianchi erano appena spazzolati, le orecchie, come del resto le guance, strofinate fino a diventare rosse. La sua uniforme era immacolata e gli stivali due specchi neri. I suoi capelli ricciuti tagliati a spazzola emanavano un acuto odore di alcool. Perfino il suo respiro era pungente e pulito. Non c'era macchia su di lui. Era uno strumento nuovo, liscio e pronto, appena uscito dall'autoclave del chirurgo.

I suoi uomini erano dello stesso stampo. Ci si sarebbe quasi aspettato di veder spuntare dalle loro schiene enormi chiavi d'ottone. Erano giocattoli costosi, ben addestrati e dotati, ubbidienti e veloci. Il comandante osservava il pianeta Marte, che s'ingrandiva sempre più nello spazio.

«Fra un'ora atterreremo, su quel maledetto luogo; Smith, hai visto qualche pipistrello o avuto altri incubi?»

«Sissignore. Il mese prima che il nostro razzo decollasse da New York, signore. Topi bianchi mi mordevano il collo, mi bevevano il sangue. Non l'ho detto, temevo non mi avrebbe lasciato partecipare a questa impresa.»

«Non preoccuparti,» disse il capitano. «Anch'io ho sognato. In cinquant'anni di vita non ho mai fatto un solo sogno fino alla settimana prece-

dente la nostra partenza dalla Terra. Ho sognato ogni notte di essere un lupo bianco, colpito su una collina coperta di neve, ucciso con una pallottola d'argento. Sepolto con un palo piantato nel cuore.» Mosse il capo in direzione di Marte. «Smith, pensa che *loro* sappiano che stiamo arrivando?»

«Non sappiamo se siano marziani, signore.»

«Davvero? Hanno cominciato a spaventarci a morte otto settimane or sono, prima ancora della partenza. Hanno ucciso Perse e Reynolds. Ieri hanno accecato Greville. Come? Non so. Pipistrelli, aghi, sogni, uomini che muoiono senza ragione. Se non fossimo nell'anno 2120, la chiamerei stregoneria, Smith. Siamo uomini razionali, tutto questo non può succedere. Ma invece è successo! Chiunque essi siano, con i loro aghi e pipistrelli cercheranno di farci fuori.» Si mosse bruscamente. «Smith, prendi quei libri dal mio archivio. Voglio averli quando atterreremo.»

Duecento libri furono ammonticchiati sulla piattaforma del razzo.

«Grazie, Smith. Gli hai dato un'occhiata? Mi credi pazzo? Forse. È un'idea folle. All'ultimo momento ho ordinato quei libri al Museo Storico, proprio a causa dei miei sogni. Per venti notti sono stato pugnalato, massacrato, come un pipistrello urlante inchiodato a un tavolo chirurgico, come una cosa che si putrefaceva sottoterra in una cassa nera; sogni orribili.

«L'intero equipaggio ha sognato streghe e lupi mannari, vampiri e fantasmi, cose di cui essi non potevano sapere niente. Perché? Perché i libri su questi orridi argomenti furono distrutti un secolo fa. Per legge. Fu proibito a tutti di possedere quei volumi macabri. I libri che vedete qui sono le *ultime* copie, conservate per fini storici nei sotterranei blindati del museo.»

Smith si chinò a leggere i titoli polverosi:

«*Racconti del mistero e dell'immaginazione*, di Edgar Allan Poe. *Dracula*, di Bram Stoker. *Frankenstein*, di Mary Shelley. *Giro di vite*, di Henry James. *La leggenda della Valle addormentata*, di Washington Irving. *La figlia di Rappaccini*, di Nathaniel Hawthorne. *Incidente a Owl Creek Bridge*, di Ambrose Bierce. *Alice nel Paese delle Meraviglie*, di Lewis Carroll. *I salici*, di Algernon Blackwood. *Il mago di Oz*, di Frank Baum. *L'ombra magica su Innsmouth*, di H.P. Lovecraft. Ed altri ancora! Libri di Walter de la Mare, Wakefield, Harvey, Wells, Asquith, Huxley, tutti autori proibiti. Tutti bruciati nello stesso anno in cui Ognissanti e il Natale furono messi al bando! ma, signore, a che servono questi libri sul nostro razzo?»

«Non lo so,» sospirò il comandante. «Non ancora.»

Le tre streghe alzarono la sfera di cristallo in cui ondeggiava l'immagine del comandante, la sua voce sottile emerse dal vetro:

«Non lo so,» sospirò il comandante. «Non ancora.»

Le tre streghe si guardarono rabbiosamente l'un l'altra.

«Non abbiamo molto tempo,» disse una.

«È meglio avvisare *quelli* della città.»

«Vorranno sapere dei libri. Non mi aspetto niente di buono. Quel pazzo di un comandante!»

«Fra un'ora il razzo atterrerà.»

Le tre streghe rabbrivirono e guardarono su verso la Città di Smeraldo, sulla riva dell'arido Mare Marziano. Dalla finestra più alta un ometto scostò una tenda rosso sangue. Osservò l'area deserta in cui le tre streghe alimentavano il calderone e modellavano la cera. Più in là altri diecimila fuochi azzurri e incensi d'alloro, fumate di tabacco nero e aghi d'abete, cannella e polvere di ossa si innalzarono lievi come falene nella notte marziana. L'uomo contò gli irati fuochi magici. Poi, mentre le tre streghe guardavano, egli si voltò. La tenda cremisi, lasciata libera, ricadde, facendo ammiccare, come un occhio giallo, il lontano portale.

Edgar Allan Poe stava ritto vicino alla finestra della torre, l'alito leggermente profumato d'alcool. «Gli amici di Ecate sono indaffarati stanotte,» disse, osservando le streghe in lontananza.

Una voce dietro di lui disse: «Ho visto Will Shakespeare prima, sulla spiaggia, intento a spronarli. Vicino al mare, c'era tutto l'esercito di Shakespeare, che da solo ne conta migliaia e migliaia: le tre streghe, Oberon, il padre di Amleto, Puck... tutti, insomma, migliaia! Santo cielo, proprio un mare di gente.»

«Bravo William.» Poe si girò. Lasciò ricadere le tenda cremisi. Si fermò un attimo ad osservare la stanza di pietra grezza, la tavola di legno nero, la fiamma della candela, e l'altro uomo, Ambrose Bierce, pigramente seduto, intento ad accendere fiammiferi e a guardarli bruciare, fischiando sommamente e, di tanto in tanto, mettendosi a ridere fra sé.

«Dovremo dirlo al signor Dickens, ora,» disse Poe. «Abbiamo rimandato la cosa troppo a lungo. È questione di ore. Vieni con me, a casa sua, Bierce?»

Bierce lo guardò allegramente. «Stavo pensando... che accadrà di noi?»

«Se non possiamo uccidere gli uomini del razzo, spaventarli fino a farli fuggire, dovremo andarcene, naturalmente. Andremo su Giove, e quando verranno su Giove, andremo su Saturno, e quando arriveranno anche là, ci sposteremo su Urano, o Nettuno, e poi su Plutone...»

«E poi dove?»

La faccia di Poe era consunta; tizzoni ardenti nei suoi occhi andavano illanguidendosi, c'era un triste furore nel modo in cui parlava, e un'inutilità nelle sue mani e nel modo in cui i capelli gli ricadevano lisci sulla fronte incredibilmente bianca. Era come un demone di qualche oscura causa perduta, un generale reduce da un'invasione abbandonata. I baffi neri, morbidi e lucidi, erano piuttosto lontani dalle labbra imbronciate. Era così piccolo che la sua fronte sembrava fluttuare, isolata, grande, e fosforescente, nella stanza buia.

«Abbiamo i vantaggi di una forma di viaggio superiore,» disse. «Possiamo sempre sperare in una delle loro guerre atomiche, nella disintegrazione, le età delle tenebre torneranno ancora. Un ritorno alla superstizione. Allora noi tutti potremo tornare alla Terra, in una notte.» I neri occhi di Poe meditavano sotto la sua fronte tonda e luminosa. Guardò il soffitto. «Così vengono a rovinare anche *questo* mondo? Non lasciano intatto proprio niente, vero?»

«Si ferma forse il lupo prima di aver ucciso la sua preda e averne divorato gli intestini? Sarà una vera guerra. Io mi metterò sulle linee laterali e conterò i punti. Tanti terrestri bruciati nell'olio, tanti Manoscritti trovati in una bottiglia bruciata, tanti terrestri colpiti con gli aghi, tante Morti Rosse messe in fuga da una batteria di siringhe ipodermiche... Ah!»

Poe, furioso, traballò, leggermente ebbro di vino. «Che abbiamo fatto? In nome di Dio, Bierce, *stai* dalla nostra parte! Abbiamo forse avuto un regolare processo di fronte ad un gruppo di critici letterati? No! I nostri libri sono stati afferrati dalle pinze sterili di un chirurgo e sbattuti in una vasca, a bollire, affinché i loro germi mortali scomparissero. Siano tutti maledetti!»

«Trovo divertente la nostra situazione,» disse Bierce.

Furono interrotti da un grido isterico proveniente dalle scale della torre:

«Signor Poe! Signor Bierce!»

«Sì, sì, veniamo!» Poe e Bierce scesero e trovarono un uomo ansante, addossato alla parete di pietra del corridoio.

«Avete sentito?» gridò immediatamente, aggrappandosi ad essi come se fosse sul punto di precipitare giù da un dirupo. «Atterreranno fra un'ora! Portano con sé i libri... i *vecchi* libri, hanno detto le streghe! Che cosa fate nella torre in un momento come questo? Perché non agite?»

Poe disse: «Facciamo tutto il possibile, Blackwood. Lei è nuovo a faccende del genere. Venga con noi, stiamo andando a casa di Charles Di-

ckens...»

«...a contemplare la nostra sorte, la nostra funesta sorte,» disse Bierce, strizzando gli occhi.

Percorsero i meandri echeggianti del castello, di gradino verde in gradino verde, giù verso la muffa e la putrefazione e i ragni e le ragnatele fantastiche. «Non preoccupatevi,» disse Poe, la sua fronte dinanzi a loro come un'enorme lampada bianca. Scendevano, sprofondavano. «Ho chiamato tutti gli altri lungo le sponde del mare morto, questa notte. I vostri amici ed i miei, Blackwood... Bierce. Sono tutti là. Gli animali, le vecchie, i giganti dai lunghi denti bianchi. Le trappole aspettano; sì, i pozzi e i pendoli. La Morte Rossa.» A questo punto rise sommessamente. «Sì, anche la Morte Rossa.» Non ho mai creduto, no, non ho mai creduto che sarebbe arrivato il momento in cui sarebbe veramente esistita la Morte Rossa. Ma l'hanno cercata *loro*, e l'avranno!»

«Ma siamo abbastanza forti?» domandò Blackwood.

«Quant'è forte, la forza? Almeno loro non saranno preparati contro di noi. Non hanno immaginazione. Quei giovani astronauti con le loro tute antisettiche, i loro caschi tondi, la loro nuova religione! Attorno ai loro colli, bisturi appesi a catene d'oro. Sulle loro teste, un diadema di microscopi. Nelle loro sante dita, urne fumanti d'incenso, che in realtà non sono altro che forni germicidi per scacciare la superstizione. I nomi di Poe, Bierce, Hawthorne, Blackwood... sono bestemmie sulle loro labbra pure.»

Usciti dal castello, essi avanzarono per uno spazio acquoso, un lago che non era un lago, che svaporava davanti a loro come la materia di cui sono fatti gli incubi. L'aria era piena di battiti e frullii d'ali, venti e oscurità che si muovevano. Le voci che cambiavano, figure che oscillavano intorno a fuochi. Poe osservò gli aghi intrecciarsi, intrecciarsi ed intrecciarsi nella luce delle fiamme, creando dolore e miseria, infondendo perversità nelle marionette di cera, nelle bambole d'argilla. Gli odori del calderone, aglio selvatico, pepe di caienna e zafferano salivano sibilando e riempivano la notte d'un puzzo acuto e nauseabondo.

«Avanti, andate avanti!» disse Poe. «Io torno subito!»

Su tutta la spiaggia vuota le figure si allungavano e si accorciavano, si innalzavano e si trasformavano in fumo nero nel cielo. Campane rintoccavano in torri montane e corvi di liquirizia ne uscivano con suoni bronzei e si riducevano in cenere, vorticando.

Poe e Bierce si affrettarono su per una brughiera solitaria e poi giù per

una valletta e si ritrovarono d'un tratto su una strada pavimentata di ciottoli, in un tempo freddo e pungente. La gente percorreva in lungo e in largo i cortili sassosi per riscaldarsi i piedi; le candele brillavano nelle finestre di uffici e negozi, da cui pendevano tacchini natalizi. In lontananza, alcuni ragazzi, tutti infagottati, emettendo i loro deboli respiri nell'aria invernale, cantavano: «God Rest Ye Merry Gentlemen», mentre gli enormi rintocchi di un grande orologio suonavano ininterrottamente la mezzanotte. I bambini si precipitavano fuori dal negozio del fornaio stringendo nelle loro mani sudice cene fumanti posate su vassoi e coperte da campane d'argento.

Sotto l'insegna che diceva: SCROOGE, MARLEY AND DICKENS, Poe diede un colpetto al picchiotto, su cui era riprodotta la faccia di Marley, e dall'interno, mentre la porta si apriva di pochi centimetri, un'onda di musica quasi li trascinò in una danza. Nella stanza, dietro le spalle dell'uomo che stava appiccicando su di loro una sottile barbetta e un paio di baffi, si trovavano il signor Fezziwig, che batteva le mani, e la signora Fezziwig, tutta sorridente, che ballava e si scontrava con gli altri festaioli, mentre il violino cantava e le risate si propagavano per la tavola come i cristalli di un lampadario improvvisamente mossi da un soffio di vento. La grande tavola era coperta di maiale, tacchino, agrifoglio e oche; di pasticci di frutta secca e carne, porchette, ghirlande di salsicce, mele ed arance. C'era Bob Cratchit e la piccola Dorrit, Tiny Tim e perfino il signor Fagin, ed un uomo che sembrava un pezzetto di carne, una macchia di senape, una briciola di formaggio, un frammento di patata malcotta... chi altro se non il signor Marley in persona, con le catene e tutto il resto, mentre il vino scorreva e i tacchini bruniti fumigavano a tutta forza.

«Che volete?» chiese Charles Dickens.

«Siamo venuti ancora a supplicarti, Charles; abbiamo bisogno del tuo aiuto,» disse Poe.

«Aiuto? E pensate che potrei aiutarvi a combattere contro quei bravi uomini che stanno arrivando nel razzo? Io, poi, non appartengo nemmeno a questo mondo. I miei libri furono bruciati per sbaglio. Io non credo nel soprannaturale, non sono scrittore di orrore e terrore come te, Poe; come te, Bierce, o come gli altri. Non ho niente a che fare con voi, gente orribile!»

«Sei un oratore persuasivo» disse Poe, «potresti recarti dagli uomini del razzo, calmarli, mettere in fuga i loro sospetti e poi... poi, noi ci prenderemo cura di loro.»

Dickens fissò le pieghe della cappa nera che nascondeva le mani di Poe.

Sorridendo, Poe ne estrasse un gatto nero. «Per uno dei nostri visitatori.»

«E per gli altri?»

Poe sorrise di nuovo, compiaciuto. «Sepoltura Prematura?»

«Sei un uomo sinistro, signor Poe.»

«Sono un uomo furibondo e spaventato. Sono un Dio, Dickens, come lo sei tu, come noi tutti lo siamo; noi e le nostre creazioni... i nostri personaggi, se volete, non solo sono stati minacciati, ma messi al bando e bruciati, distrutti e censurati, rovinati e tolti di mezzo. I mondi da noi creati stanno andando in rovina. Anche gli dei devono combattere!»

«E allora?» Dickens piegò la testa, impaziente di tornare alla sua festa, alla musica e al cibo. «Forse puoi spiegare perché siamo qui? Come ci siamo venuti?»

«La guerra genera la guerra. La distruzione genera la distruzione. Sulla Terra, un secolo fa, nell'anno 2020, i nostri libri sono stati messi al bando. Oh, che cosa orribile... distruggere in quel modo la nostra produzione letteraria! Ci hanno accusati di... che cosa? Morte? Aldilà? Non amo le cose astratte. Non so. So solo che i nostri mondi e i nostri personaggi ci hanno invocati e noi abbiamo cercato di salvarli. L'unica cosa da farsi era aspettare qui su Marte che il secolo finisse e sperare che la Terra fosse oppressa da questi scienziati e dai loro dubbi; ma ora essi vengono per scacciarci di qui, noi e le nostre cose tetre, gli alchimisti, le streghe, i vampiri e i lupi mannari che, uno per uno, si sono ritirati attraverso lo spazio mano a mano che la scienza avanzava in ogni paese della Terra finché non rimanesse altra alternativa che la fuga. Devi aiutarci, con la tua eloquenza. Abbiamo bisogno di te.»

«Vi ripeto, non sono del vostro stampo, non approvo né voi né gli altri» urlò Dickens irato. «Non sono mai stato uno scrittore di streghe, di vampiri e di creature notturne.»

«E "Canto di Natale"?»

«Ridicolo! *Una* novella. Oh, ne ho scritte altre sui fantasmi, forse, e con ciò? La mia opera non ha niente a che fare con quelle stupidaggini!»

«A torto o a ragione, ti hanno collocato fra di noi. Hanno distrutto i tuoi libri... i tuoi personaggi. Devi odiarli, Dickens!»

«Ammetto che siano stupidi e ignoranti, ma è tutto. Buon giorno!»

«Lascia che venga almeno Marley!»

«No!»

La porta sbatté. Mentre Poe si allontanava, giù per la strada, sdrucchiando sul terreno ghiacciato, arrivò una grande carrozza, il cui cocchiere

suonava un allegro motivetto con la tromba. Da essa, ridenti, allegri e rossi in volto, uscirono i membri del circolo Pickwick; bussarono alla porta, gridando forte Buon Natale, mentre la porta veniva aperta dal ragazzo grasso.

Poe si affrettò verso la spiaggia notturna del mare prosciugato. Si fermò vicino ai fuochi e al fumo, per gridare ordini, controllare i calderoni gorgoglianti, i veleni e i tentacoli tracciati con il gesso.

«Bene,» disse e corse via. «Ottimo!» urlò e si mise a correre di nuovo. Nella corsa si unirono a lui alcune persone. Correano con lui il signor Coppard e il signor Machen. C'erano gli odiosi serpenti, i demoni furenti e gli infuocati draghi di bronzo, le vipere sputanti, le streghe tremanti come le spine, le ortiche e i pungiglioni. E tutti i relitti buttati a riva dal mare dell'immaginazione, lasciati sulla spiaggia della malinconia, gementi, schiumanti, sputacchianti.

Il signor Machen si fermò. Si sedette come un bambino sulla sabbia fredda. Cominciò a singhiozzare. Cercarono di calmarlo, ma lui non ascoltava.

«Pensavo,» disse: «che ne sarà di noi il giorno in cui le *ultime* copie dei nostri libri verranno distrutte?»

L'aria turbinò.

«Non parlarne!»

«Dobbiamo parlarne,» gemette il signor Machen. «Adesso, mentre il razzo sta scendendo, tu, Poe, tu, Coppard, e tu Bierce... tutti voi diventate deboli. Come fumo di legna, soffiato via. Le vostre facce si scioglieranno...»

«Morte! La morte *reale* per tutti noi.»

«Noi resistiamo solo attraverso i mali della Terra. Se un editto finale stanotte distruggesse i nostri ultimi lavori, noi saremmo come luci che vengono spente.»

Coppard meditò. «Mi chiedo chi sono. In quale terrestre esisto io stanotte? In qualche capanna africana? Qualche eremita sta forse leggendo i miei racconti? È lui la solitaria candela nel vento del tempo e della scienza? L'occhio tremolante che mi sostiene in questo esilio ribelle? È lui? O qualche ragazzo che mi ha scovato in una vecchia soffitta, appena in tempo! Oh, la notte scorsa mi sono sentito male, male fino al midollo, poiché esiste, sia un corpo dell'anima che un corpo del corpo, e questo corpo dell'anima dolorava in tutte le sue parti; la scorsa notte mi sono sentito come una candela; una candela agli sgoccioli. Quando d'un tratto sono balzato in piedi, una nuova luce brillava in me. Mentre qualche ragazzino, frugando

nella polvere, in qualche vecchia soffitta sulla Terra, ancora una volta ritrovava una mia copia consunta dal tempo! E così mi è stata concessa una breve proroga!»

La porta di una piccola capanna vicino alla spiaggia si spalancò. Ne uscì un ometto magro, con la pelle che gli cadeva da tutte le parti. Non badò agli altri, si sedette e si mise a fissarsi i pugni serrati.

«Per lui mi spiace veramente» mormorò Blackwood. «Guardatelo, si sta spegnendo. Una volta era più vivo di noi, che eravamo uomini. Lo presero, così, da un'idea, lo coprirono di secoli di carne rosea, gli misero una barba bianca, un vestito di velluto rosso, gli stivali neri; gli hanno dato le renne e l'agrifoglio. E dopo averlo addobbato per secoli, lo fecero annegare in una vasca di lisoformio.»

Gli uomini tacevano.

«Chissà come sarà la Terra senza il Natale?» fantasticò Poe. «Senza castagne, senza albero, senza ornamenti e tamburi e candele... niente, niente, solo neve, vento e la solitaria gente reale...»

Fissavano tutti l'ometto con la barba rada e l'abito di velluto rosso stinto.

«Conoscete la sua storia?»

«Posso indovinarla. Lo psichiatra dagli occhi lucenti, l'abile sociologo, lo sdegnato pedagogo, i genitori antisettici...»

«Una situazione incresciosa,» disse Bierce sorridendo, «per i commercianti che, a quanto ricordo, cominciavano ad appendere l'agrifoglio e ad esaltare il Natale, la vigilia d'Ognissanti. Senza il minimo sforzo quest'anno avranno cominciato il Giorno della Festa del Lavoro!»

Bierce non continuò. Cadde in avanti con un sospiro. Mentre giaceva al suolo ebbe solo il tempo di dire: «Interessante.» E poi, sotto lo sguardo inorridito dei presenti, il suo corpo si trasformò in polvere azzurra e ossa carbonizzate, le cui ceneri si sparsero nell'aria in brandelli neri.

«Bierce, Bierce!»

«Scomparso!»

«Sparito il suo ultimo libro. Qualcuno sulla Terra lo ha appena bruciato.»

«Riposi in pace. Non è rimasto niente di lui, poiché non siamo altro che libri. E quando essi scompaiono, non si vede più nulla.»

Un rumore fragoroso riempì il cielo.

Terrorizzati, essi si misero ad urlare e guardarono verso l'alto.

Nel cielo tutto illuminato da nuvole di fuoco, era apparso il razzo! Le lanterne oscillarono attorno agli uomini sulla spiaggia, ci furono strilli,

gorgoglii, ed un odore d'incantesimi. Zucche con candele accese al posto degli occhi si alzarono nell'aria chiara e pungente. Dita sottili si serrarono in pugni e una strega gridò il maleficio con la sua bocca avvizzita.

*«Nave, nave, schiantati, cadi!
Nave, nave, brucia tutta!
Spaccati, sfaldati, vibra, fondi!
Polvere di mummia, pelo di gatto!»*

«È tempo d'andare,» mormorò Blackwood. «Su Giove, Saturno o Plutone.»

«Scappare?» urlò Poe nel vento. «Mai.»

«Sono vecchio e stanco.»

Poe fissò il volto del vecchio e gli credette. Montò sulla cima di un enorme masso e affrontò le diecimila ombre grigie, le luci verdi e gli occhi gialli nel vento sibilante.

«Le polveri!» gridò.

Un intenso aroma caldo di mandorla amara, zibetto, comino, assenzio e iris!

Il razzo scese... regolarmente, con il grido di un'anima maledetta!

Poe imprecò. Lanciò i pugni in alto e l'orchestra di fuoco, odore e odio gli fece eco in una sinfonia! Come brandelli d'alberi lacerati, i pipistrelli volarono verso l'alto! Cuori in fiamme s'alzarono come missili e scoppiarono in fuochi d'artificio insanguinati nell'aria strinata! Il razzo scendeva, scendeva inesorabilmente come un pendolo. E Poe abbaiava, furiosamente, e si rattappava sempre più ad ogni movimento del razzo! Il mare morto sembrava un pozzo in cui, braccati, attendevano l'arrivo della macchina infernale, della lucente scure; erano imprigionati sotto la valanga!

«I serpenti,» strillò Poe.

E serpentine luminose di verde ondulante si precipitarono verso il razzo. Ma continuava a scendere, come un fuoco, con moto inesorabile, finché giacque sulla sabbia emettendo fumate rosse, a circa un miglio di distanza.

«Addosso!» urlò Poe. «Il piano è cambiato! C'è solo una possibilità adesso! Correte, addosso! Sommergiamoli coi nostri corpi! Uccideteli!»

E come se avesse ordinato ad un mare violento di cambiare il suo corso, di strapparsi al suo letto primitivo, i mulinelli e le gocce di fuoco si diffusero e corsero come vento e pioggia e lampi sopra le sabbie marine; giù per il delta dei fiumi vuoti, oscurando e urlando, fischiando e gemendo,

crepitando e puntando verso il razzo, che, esausto, giaceva come una lucente torcia metallica nella cavità più profonda. Come se un grande calderone di lava incandescente fosse stato capovolto, gli esseri ribollenti e gli animali scattanti si precipitarono giù per le aride profondità.

«Uccideteli!» gridò Poe, mentre correva.

Gli astronauti, pistole alla mano, uscirono dal razzo. Si mossero, fiutando l'aria come segugi. Non videro nulla. Si rilassarono.

Il comandante uscì per ultimo. Impartì secchi ordini. Fu raccolta della legna, venne accatastata ed in un attimo divampò il fuoco.

Il comandante chiamò con un cenno i suoi uomini intorno a sé, in semicerchio.

«Un mondo nuovo,» disse, cercando di parlare tranquillamente, benché di tanto in tanto si guardasse nervosamente intorno, sbirciasse verso il mare vuoto. «Abbiamo lasciato il vecchio mondo dietro di noi. Un nuovo inizio. Noi ci dedicheremo qui sempre più fermamente alla scienza e al progresso.»

Annuì bruscamente in direzione del suo tenente. «I libri.»

Il fuoco illuminava i titoli sbiaditi. *I Salici, L'Estraneo, Il Sognatore, Il dottor Jekyll e Mr. Hyde, La Terra di Oz, Pellucidar, La Terra dimenticata dal Tempo, Sogno di una notte di mezza estate*, e i nomi mostruosi di Machen, Edgar Allan Poe, Cabell, Dunsany, Blackwood e Lewis Carroll; nomi, vecchi nomi, nomi maledetti.

«Un mondo nuovo. Con un gesto bruciamo i resti del vecchio mondo.»

Il comandante strappò le pagine dai libri. Pagina per pagina, li gettò nel fuoco.

Un grido!

Balzarono indietro, fissarono oltre il fuoco, verso i bordi del mare vuoto e deserto.

Un altro grido! Un gemito, alto come la morte di un drago, l'agonia di una balena lasciata boccheggianti quando le acque di un mare ciclopico prosciugano il greto, ed evaporano.

Si udì un rumore di aria che riempiva un vuoto, in cui un attimo prima esisteva *qualcosa!*

Il comandante si liberò dell'ultimo libro mettendolo nel fuoco. L'aria cessò di tremare.

Silenzio!

Gli uomini si chinarono ad ascoltare.

«Comandante, ha udito?»

«No.»

«Come un'onda, signore. Sul fondo del mare! Mi sembrava di aver visto qualcosa: laggiù. Un'onda nera, grande, diretta verso di noi.»

«Si sbaglia.»

«Là, signore!»

«Che cosa?»

«Vede? Là! La città, la città verde vicino al lago! Si sta spaccando in due! Sta crollando!»

Gli uomini lanciarono un'occhiata furtiva e si spinsero avanti. Smith era in mezzo a loro, tremante. Si portò una mano al capo, come per trovarvi un pensiero. «Ricordo. Sì, ora ricordo, tanto tempo fa, quand'ero bambino. Un libro che ho letto, una novella. *Oz*, credo fosse *Oz*, sì. *La città di smeraldo di Oz*...»

«Oz? Mai sentita nominare.»

«Sì, Oz, ecco cos'era. L'ho vista proprio ora, come nel libro. L'ho vista cadere.»

«Smith!»

«Sissignore?»

«A rapporto per psicoanalisi, domani.»

«Sissignore!» Un rapido saluto militare.

«Siate prudenti!»

Gli uomini avanzavano in punta di piedi, le pistole puntate, oltre la luce asettica del razzo, ad osservare il lungo mare e le basse colline.

«Come mai?» bisbigliò Smith, deluso. «Non c'è nessuno qui? Nessuno.»

Il vento, gemendo, soffiò la sabbia sopra le sue scarpe.

VERSO IL NULLA

Aveva fumato un pacchetto di sigarette in due ore.

«Quanto siamo lontani nello spazio?»

«Un miliardo di miglia.»

«Un miliardo di miglia da dove?» disse Hitchcock.

«Dipende,» rispose Clemens; lui non fumava. «Un miliardo di miglia da casa, si potrebbe dire.»

«E allora dillo.»

«Casa. Terra. New York. Chicago; da qualsiasi parte tu venga.»

«Non me lo ricordo nemmeno,» disse Hitchcock. «Non credo nemmeno esista una Terra, in questo momento, e tu?»

«Sì,» disse Clemens. «L'ho sognata stamattina.»

«Non c'è mattina nello spazio.»

«Durante la notte allora.»

«È sempre notte,» disse tranquillamente Hitchcock. «A quale notte ti riferisci?»

«Taci,» disse Clemens irritato. «Lasciami finire.»

Hitchcock si accese un'altra sigaretta. La mano non tremava, ma sembrava che sotto la pelle abbronzata, la carne stesse tremando da sola, un piccolo tremito in ogni mano ed un grande tremito invisibile in tutto il suo corpo. I due uomini erano seduti sul pavimento del corridoio di osservazione e guardavano le stelle. Gli occhi di Clemens brillavano, ma quelli di Hitchcock non indugiavano su niente, erano vuoti e perplessi.

«Mi sono svegliato alle cinque,» diceva Hitchcock, come se parlasse solo. «Ho sentito che gridavo "Dove sono? Dove sono?" E la risposta era "In nessun posto!" Ed io dicevo: "Dove sono stato?" Sulla Terra. "Che cosa è la Terra?" mi chiedevo. "Dove sono nato", dissi. Ma non era niente. Non credo in niente che non possa vedere o toccare. Non vedo la Terra, così perché dovrei credere che esista? È molto meglio in questo modo. Senza credere.»

«Ecco la Terra,» indicò Clemens, sorridendo. «Quel punto luminoso laggiù.»

«Non è la Terra; è il nostro sole. Non si può vedere la Terra di qui.»

«La puoi vedere, se hai buona memoria.»

«Ma non è la *stessa*, pazzo,» disse d'un tratto Hitchcock. C'era una nota d'ira nella sua voce. «Sono sempre stato così. Quando sono a Boston, New York è morta. Quando sono a New York, Boston non esiste. Se non vedo una persona per un giorno, quella è morta per me. Quando la vedo camminare per la strada, Dio mio, per me è una resurrezione. Sono tanto felice di vederla che quasi mi metto a ballare. O almeno, una volta facevo così. Ora non più. Guardo solamente. E quando questa persona si allontana, per me è morta di nuovo.»

Clemens rise. «Si tratta semplicemente del fatto che la tua mente agisce su un livello primitivo. Non riesci a trattenere le cose. Non hai immaginazione, Hitchcock, vecchio mio. Devi imparare a persistere.»

«Perché mai dovrei ricordare le cose che non uso?» disse Hitchcock, gli occhi spalancati, fissi nello spazio. «Io sono pratico. Se la Terra non è lì affinché io possa camminarci sopra, vuoi forse che cammini su un ricordo? *Fa male*. I ricordi, disse una volta mio padre, sono come porcospini. Al

diavolo dunque! Stai lontano da loro. Ti rendono infelice. Rovinano il tuo lavoro. Ti fanno piangere.»

«Ora sto camminando sulla Terra,» disse Clemens, con gli occhi socchiusi, sbuffando fumo.

«Stai calpestando i porcospini. Più tardi non sarai capace di pranzare e ti chiederai perché,» disse Hitchcock con voce incolore. «E sarà perché avrai un piede pieno di aculei. Al diavolo! Io sono morto per la Terra e la Terra è morta per me. Non c'è nessuno che pianga per me stanotte, a New York. Non esistono stagioni qui; l'inverno e l'estate sono scomparsi e così pure la primavera e l'autunno. Non è né notte né giorno, lo spazio è spazio. In questo momento le uniche cose vere siamo tu, io e questa nave spaziale. L'unica cosa di cui sono certo sono *io*. Ecco tutto.»

Clemens ignorò le sue parole. «Ecco, ora inserisco un gettone nel telefono,» disse, mimando con un lento sorriso. «E chiamo la mia ragazza a Evanston. Ciao, Barbara!»

Il razzo proseguiva nello spazio.

La campana suonò alle 13,05 per il pranzo. Gli uomini corsero sulle loro scarpe di gomma e sedettero ai tavoli imbottiti.

Clemens non aveva fame.

«Hai visto, che ti avevo detto!» disse Hitchcock. «Tu e i tuoi dannati porcospini! Dimenticali, come ti ho detto. Guarda me, che divoro il cibo.» Lo disse con una voce lenta, meccanica, incolore. «Guardami.» Mise in bocca un enorme pezzo di torta e lo tastò con la lingua. Fissò la torta sul piatto come per vederne la struttura. La smosse con la forchetta. Sentì il manico della forchetta. Schiacciò l'interno del limone e lo guardò schizzare su fra i denti della forchetta. Poi toccò una bottiglia di latte e ne versò la metà di un quarto nel suo bicchiere, ascoltando il rumore. Fissò il latte come per renderlo più bianco. Lo bevve così rapidamente che probabilmente non ne sentì il gusto. Aveva mangiato il suo intero pranzo in pochi minuti, divorando febbrilmente. Ora si guardava intorno in cerca di altro cibo. Fissò fuori dal portello del razzo, con occhi vuoti. «Anche quelle non sono reali,» disse.

«Che cosa?» chiese Clemens.

«Le stelle. Chi ne ha mai toccata una? Certo, posso vederle, ma a che scopo vedere una cosa situata a milioni o forse miliardi di miglia? Non val la pena preoccuparsi per le cose tanto lontane.»

«Perché sei venuto in questa spedizione?» chiese d'un tratto Clemens.

Hitchcock guardò dentro il suo bicchiere vuoto e lo strinse stretto, poi allargò la mano e quindi lo strinse di nuovo.

«Non so.» Passò la lingua sul bordo del bicchiere. «Dovevo farlo, ecco tutto. Come si può sapere perché si fa qualcosa in questa vita?»

«Ti piaceva l'idea dei viaggi nello spazio? Visitare posti nuovi?»

«Non so. Sì. No. Non era il fatto di recarsi in qualche luogo, ma l'essere *fra* l'uno e l'altro.» Hitchcock per la prima volta cercò di fermare gli occhi su qualcosa, ma era così lontano e nebuloso che i suoi occhi non ci riuscirono, benché egli facesse lavorare il viso e le mani. «Fu soprattutto per lo spazio. Tanto spazio. Mi piaceva l'idea di non aver niente sopra, niente sotto, e niente in mezzo ed io al centro del nulla.»

«Non l'ho mai sentito spiegare in questo modo.»

«Io l'ho spiegato così, spero tu abbia ascoltato.»

Hitchcock estrasse le sigarette, ne accese una e cominciò a tirare e a soffiare fuori il fumo, una volta, due volte.

Clemens disse: «Che infanzia hai avuto, Hitchcock?»

«Non sono mai stato giovane. Comunque chiunque io sia stato, ora è morto. Si tratta ancora di quegli aculei di cui parlavo. Non voglio riempirmene la pelle, grazie. Ho sempre pensato che si muoia giorno per giorno e ogni giorno è come una scatola, vedi, ordinata e numerata; non devi mai tornare indietro a sollevare il coperchio, perché si muore, almeno duemila volte nella vita; montagne di cadaveri, ognuno morto in modo diverso, ognuno con un'espressione peggiore. Ciascuno di quei giorni rappresenta un "io" diverso, qualcuno che non si conosce, non si capisce o non si vuol capire.»

«In quel modo, annulli te stesso.»

«Perché dovrei aver qualcosa a che fare con quell'Hitchcock più giovane? Era un pazzo; l'hanno sbattuto da tutte le parti, l'hanno sfruttato, si sono serviti di lui. Suo padre era un farabutto e lui fu lieto quando sua madre morì, perché anche lei era come il padre. Dovrei forse far ritorno al passato e rivedere il suo volto in quel giorno e commuovermi? Era un pazzo.»

«Siamo tutti pazzi,» disse Clemens, «sempre. È una pazzia diversa ogni giorno. Noi pensiamo, non sono pazzo oggi. Ho imparato la lezione. Lo sono stato ieri, ma non stamattina. Poi l'indomani scopriamo che, sì, siamo stati pazzi anche quel giorno. Penso che l'unico modo in cui si può crescere ed andare avanti in questo mondo è di accettare il fatto che non siamo perfetti e vivere di conseguenza.»

«Non voglio ricordare le cose imperfette,» disse Hitchcock. «Non posso

stringere la mano a questo giovane Hitchcock, no? Dov'è? Riesci a trovarlo per me? È morto; all'inferno, dunque! Non voglio regolare quello che farò domani secondo le stupidaggini commesse ieri.»

«Non hai capito.»

«Per me va bene così,» Hitchcock finì il pasto, guardando fuori dal portello.

«Esistono le meteore?» domandò Hitchcock.

«Lo sai fin troppo bene che esistono.»

«Sì, per i nostri radar esistono sotto forma di strisce di luce nello spazio. No, non credo a quello che non esiste ed agisce in mia presenza. A volte,» fece un cenno in direzione degli uomini che stavano terminando il loro pasto, «a volte non credo in niente e in nessuno, fuorché in me stesso.»

Si alzò. «C'è un altro piano su questa nave?»

«Sì.»

«Devo vederlo immediatamente.»

«Non eccitarti.»

«Aspetta qui, torno subito.» Hitchcock uscì rapidamente. Gli altri uomini piluccavano lentamente il loro cibo. Passò un attimo. Uno degli uomini alzò il capo. «Da quanto va avanti così? Hitchcock, voglio dire.»

«Solo oggi.»

«Si è comportato in modo buffo anche l'altro giorno.»

«Sì, ma oggi è peggiorato.»

«Ma lo psichiatra non è stato informato?»

«Pensavamo che superasse questo periodo. Tutti hanno un piccolo attacco al contatto con lo spazio, la prima volta che escono. Si diventa violentemente filosofici e poi si è spaventati a morte. Ci si agita, si mette in dubbio la propria origine, non si crede nella Terra, ci si ubriaca e ci si risveglia con un terribile mal di testa, e tutto è finito.»

«Ma Hitchcock non si ubriaca,» disse qualcuno. «Vorrei che lo facesse.»

«Come diavolo è riuscito a superare l'esame?»

«Come l'abbiamo superato noi? Hanno bisogno di uomini. Lo spazio terrorizza la maggior parte della gente. Così la commissione lascia passare molti esaltati.»

«Quell'uomo non lo è,» disse qualcuno. «È uno sul bordo di un precipizio senza fine.»

Aspettarono cinque minuti. Hitchcock non tornava.

Clemens allora uscì, salì la scala circolare verso il ponte di volo soprastante. Hitchcock era là; accarezzava teneramente la paratia.

«È qui,» disse.

«Certo che c'è.»

«Temevo di no,» Hitchcock sbirciò Clemens. «E tu sei vivo.»

«Lo sono da molto tempo.»

«No,» disse Hitchcock. «Sei vivo solo ora, in questo *istante*, mentre sei qui con me. L'equipaggio è sotto?»

«Sì.»

«Puoi provarlo?»

«Senti, Hitchcock; faresti meglio a recarti dal dottor Edwards. Penso tu abbia bisogno di una visita.»

«No, sto bene. E poi, chi è il dottore? Puoi dimostrare che si trova su questa nave spaziale?»

«Certo. Non devo far altro che chiamarlo.»

«No. Voglio dire, restando qui, in questo istante, puoi provare che c'è il dottore?»

«Se non mi muovo, non posso.»

«Vedi. Non hai una prova mentale. Ecco quello che voglio io, una prova mentale, che io possa *sentire*. Non cerco una prova fisica che tu possa presentarmi. Voglio una testimonianza che tu possa portare nella tua mente, toccarla, sentirla, fiutarla. Ma non lo si può fare in nessun modo. Per credere in una cosa bisogna averla con sé. E non si può portare in tasca la Terra o un uomo. Devo trovare il modo di avere le cose sempre con me affinché io possa crederci. Che noia dover scovare qualcosa di terribilmente fisico per dimostrare l'esistenza di qualcos'altro! Odio le cose fisiche perché possono essere dimenticate e diventa impossibile credere in esse.»

«Queste sono le regole del gioco.»

«E io voglio cambiarle. Non sarebbe magnifico se potessimo *provare* le cose nella nostra mente, e sapere per sicuro che restano sempre al loro posto? Mi piacerebbe sapere *com'è* un luogo quando io *non* sono là. Mi piacerebbe esserne *sicuro*.»

«Non è possibile.»

«Sai,» disse Hitchcock, «mi è venuta l'idea di venire nello spazio circa cinque anni fa, all'epoca in cui persi l'impiego. Sapevi che volevo diventare scrittore? Sì, uno di quelli che parlano sempre dell'arte dello scrivere, ma che raramente scrivono. Troppo temperamento. Così fui licenziato ed uscii da quell'ambiente. Non trovai un altro lavoro e scesi sempre più in basso. Poi mia moglie morì. Vedi, niente rimane come tu l'hai progettato... non si può aver fiducia nelle cose materiali. Dovetti affidare il bambino ad

una zia, e le cose andarono sempre peggio; poi un giorno fu pubblicato un racconto... il nome dell'autore era il mio. Ma non ero io.»

«Non ti capisco.»

Il viso di Hitchcock era pallido e sudato.

«Posso solo dire che vidi la pagina col mio nome stampato sotto il titolo. Di Joseph Hitchcock. Ma si trattava di qualcun altro. Non c'era mezzo di *provare... realmente* provare, che quell'uomo ero io. La storia mi era nota... sapevo di averla scritta, ma quel nome sul giornale non era il mio. Era un simbolo, un nome. Estraneo. Mi resi conto allora che anche se fossi diventato famoso come scrittore, per me non avrebbe avuto alcun significato, perché non potevo identificare me stesso in quel nome. Solo polvere. Così non scrissi più. Non fui mai certo che le storie che avevo nella mia scrivania, qualche giorno dopo, fossero mie, benché ricordassi di averle battute a macchina. Mancava sempre una prova. C'era un vuoto fra il fare e l'aver fatto. Ciò che è fatto è morto. Non costituisce una prova, perché non è un'azione. Solo le azioni sono importanti. E quei pezzi di carta erano i resti di azioni compiute, finite. Non restava altro che il ricordo, ed io non mi fido della mia memoria. Potevo effettivamente *provare* di aver scritto quei racconti? No. Può farlo ogni scrittore? Provarlo; cioè prova in quanto azione. No. No, a meno che qualcuno non resti seduto nella stanza mentre tu scrivi, ma anche allora può darsi che tu scriva servendoti della memoria. E una volta che la cosa è fatta, non c'è più prova, solo ricordo. Così cominciai a trovare lacune ovunque. Dubitai di essere sposato, di essere nato nell'Illinois, di aver avuto un ubriacone per padre e una donnaccia per madre. Non potevo dimostrare né provare niente. Certo, la gente poteva dirmi: "Tu sei il tale...", ma non significava niente.»

«Dovresti smetterla di pensare a cose simili,» disse Clemens.

«Non posso. Fu così che cominciai a pensare alle stelle. Pensai che mi sarebbe piaciuto essere in un razzo, nello spazio, nel *nulla*, diretto verso il nulla, protetto solo da una sottile capsula metallica, lontano da vuoti e lacune, da cose che non si possono dimostrare. Capii che lo spazio era la sola felicità per me. Quando arriverò a Aldebaran II firmerò il contratto per partecipare al viaggio di ritorno alla Terra che durerà cinque anni, e andrò avanti e indietro, farò la spola per il resto della mia vita.»

«Ne hai parlato allo psichiatra?»

«Perché possa cercare di riempire questi vuoti per me, con rumori, acqua tiepida e parole? Con mani che mi toccano e cose simili? No, grazie.» Hitchcock si interruppe. «Sto peggiorando, vero? Lo supponevo. Questa

mattina quando mi sono svegliato, l'ho pensato anch'io. O forse si tratta di un miglioramento?» Si interruppe di nuovo e guardò Clemens. «Sei qui? Sei veramente qui? Andiamo, dimostralo.»

Clemens lo colpì duramente su un braccio.

«Sì,» disse Hitchcock, strofinandosi l'arto, osservandolo attentamente e massaggiandolo. «Sei stato qui per la brevissima frazione di un istante. Ma mi domando se ci sei ora!»

«Ci vediamo,» disse Clemens. Voleva trovare il medico. Se ne andò.

Suonò una campana. Due campane, tre. Il razzo oscillò come se l'avesse colpito. Si udì un risucchio, come il rumore di un aspirapolvere in movimento. Clemens udì delle grida e sentì l'aria rarefarsi. Fischiava vicino alle sue orecchie. D'un tratto non ci fu nulla nel suo naso o nei polmoni. Incespicò e in quel momento il sibilo cessò.

Udì qualcuno gridare. «Una meteora.» Un altro disse: «L'hanno riparato!» Ed era vero. Il «ragno» d'emergenza della nave, scorrendo all'esterno dello scafo, aveva incollato una toppa bollente sul buco del metallo e l'aveva solidamente saldata.

Qualcuno parlava, parlava, in lontananza, poi si mise a gridare. Clemens corse nel corridoio. L'aria andava addensandosi e rinfrescandosi. Mentre entrava in un compartimento, scorse il buco nella parete d'acciaio, appena saldato. Vide i frammenti della meteora sparsi nella stanza come pezzi di un giocattolo. Scorse il comandante e gli altri membri dell'equipaggio intorno ad un uomo steso sul pavimento. Aveva gli occhi chiusi e stava piangendo. «Ha cercato di uccidermi,» continuava a ripetere. «Ha cercato di uccidermi.» Lo misero in piedi. «Non può farlo,» disse Hitchcock. «Non dovrebbe essere così. Vero che non possono succedere cose simili? Cercava me. Perché l'ha fatto?»

«È tutto a posto, adesso, Hitchcock,» disse il comandante.

Il dottore stava fasciando una piccola ferita sul braccio di Hitchcock. Hitchcock guardò in su, e vide Clemens che lo guardava. «Ha cercato di uccidermi,» disse.

«Lo so,» rispose Clemens.

Passarono diciassette ore. La nave si muoveva nello spazio.

Clemens entrò nella sala e attese. Lo psichiatra e il comandante erano là. Hitchcock era seduto sul pavimento, le gambe rannicchiate contro il petto e le braccia strette intorno ad esse.

«Hitchcock,» disse il comandante.

Nessuna risposta.

«Hitchcock, ascoltami,» disse il dottore.

Si rivolsero a Clemens. «Lei è suo amico?»

«Sì.»

«Vuole aiutarci?»

«Se posso.»

«È stata quella maledetta meteora,» disse il comandante. «Non sarebbe successo tutto questo, se non fosse stato per quell'incidente.»

«Sarebbe successo ugualmente, prima o poi,» disse il dottore. Quindi rivolto a Clemens: «Gli parli pure.»

Clemens si avvicinò, si accovacciò vicino a Hitchcock, e prese a scuotergli un braccio, delicatamente, chiamandolo a bassa voce: «Ehi, Hitchcock.»

Nessuna risposta.

«Ehi, sono io, Clemens,» disse. «Guardami, sono qui.» Lo batté leggermente sul braccio. Gli massaggiò dolcemente il collo rigido, e il capo piegato. Guardò il medico, che sospirò debolmente. Il comandante si strinse nelle spalle.

«Elettroshock, dottore?»

Lo psichiatra annui. «Cominceremo fra un'ora!»

Sì, pensò Clemens, un bel trattamento. Suonate una dozzina di dischi di jazz, agitategli una bottiglia di dente di leone e di clorofilla fresca sotto il naso, mettetegli dell'erba sotto i piedi, spruzzate un po' di Chanel nell'aria, tagliategli i capelli, tagliategli le unghie, portategli una donna, gridate e sbattetegli contro violentemente, frigetelo con l'elettricità, riempite le lacune, ma dov'è la vostra prova? Non potete continuare a dimostrare le cose per lui. Non si può distrarre un bimbo con sonaglini e campanelli tutta la notte, ogni notte per i prossimi trenta anni. Si deve smettere una volta o l'altra. E quando vi fermerete, lui sarà di nuovo perduto. Succederà così; se vi presterà attenzione, poi.

«Hitchcock!» gridò più forte che poté, quasi freneticamente, come se fosse sul punto di precipitare da un dirupo. «Sono io. Il tuo amico!»

Clemens si voltò ed uscì dalla stanza silenziosa.

Dodici ore più tardi fu dato un altro allarme.

Quando il trambusto fu cessato, il comandante spiegò: «Hitchcock è uscito dal razzo un minuto fa. Era solo. Indossava una tuta spaziale. Ha aperto un portello. Poi è uscito nello spazio... solo!»

Clemens guardò fuori dal grande portello di vetro, dietro cui si agitavano

stelle e oscurità. «È là fuori, adesso?»

«Sì. Un milione di miglia dietro di noi. Non lo troveremo mai. Mi sono accorto che era uscito dalla nave, quando la radio del suo casco ha interferito con la nostra camera di controllo. L'ho udito parlare da solo.»

«Che diceva?»

«Qualcosa come "Niente più navi spaziali, ora. Non ce ne sono mai state. Niente gente. Non c'è mai stato nessuno in tutto l'universo. Niente pianeti. Niente stelle". Ecco quello che diceva. E poi ha parlato delle sue mani, dei piedi, delle gambe. "Niente mani", diceva, "Non ho più mani. Non ne ho mai avute, nemmeno piedi. Non posso dimostrarlo. Niente labbra, faccia, o testa. Niente, solo spazio. Spazio. Solo vuoto".»

Gli uomini fissavano silenziosi le remote e gelide stelle dietro il portello di vetro.

Lo spazio, pensò Clemens. Lo spazio che Clemens amava tanto. Spazio, con niente sopra, niente sotto, niente in mezzo e Hitchcock immerso al centro del nulla, verso nessun giorno, né notte particolari...

LA VOLPE E LA FORESTA

La prima notte ci furono fuochi d'artificio, cose di cui si avrebbe dovuto forse aver paura, perché potevano evocare altre cose ben più orribili; ma invece quei fuochi erano magnifici, razzi che salivano nella dolce aria antica del Messico e frantumavano le stelle in schegge bianche. Tutto era buono e dolce, l'aria era un miscuglio di morte e di vita, di pioggia e di polvere, di incenso proveniente dalla chiesa, di odore d'ottone delle trombe che dal podio emettevano le vaste note della *Paloma*. Le porte della chiesa erano spalancate e sembrava che una gigantesca costellazione gialla fosse caduta dal cielo d'ottobre e si fosse posata, alitando fuoco, sui muri della chiesa; un milione di candele spandevano intorno il loro fumo e il loro calore. Altri fuochi d'artificio, più belli, attraversarono la piazza pavimentata di fresche piastrelle, come comete che camminassero in equilibrio sulla corda, urtarono contro i muri del caffè cotti dal sole, poi, si precipitarono su fili roventi, rovinarono contro l'alta torre della chiesa, in cui si potevano vedere i piedi nudi dei bambini che facevano risuonare e rintoccare le colossali campane in una musica grandiosa.

Un toro focoso si aggirava per la piazza, inseguendo uomini che ridevano e bambini che strillavano.

«È l'anno 1938,» disse, sorridendo William Travis, ritto accanto alla

moglie, sul limitare della folla urlante. «Un buon anno.»

Il toro si avventò verso di loro. I due lo schivarono, fuggirono bersagliati dalle scintille, passando in mezzo alla musica e al tumulto, alla chiesa e alla banda, sotto le stelle, ridendo, abbracciandosi l'un l'altra. Il toro passò oltre, portato facilmente sulle spalle da un messicano. Era un toro di bambù e di sulfurea polvere da sparo.

«Non mi sono mai divertita tanto in vita mia.» Susan Travis si fermò per riprendere fiato.

«È sorprendente,» disse William.

«Continuerà così, vero?»

«Tutta la notte.»

«No, mi riferivo al nostro viaggio.»

Lui si accigliò e poi si batté il taschino della giacca. «Ho abbastanza *traveller's cheques* per tutta la vita. Divertiti. Dimentica. Non ci troveranno mai.»

«Mai?»

«Mai.»

Ora stavano preparando petardi giganteschi, facendoli esplodere dalla grande torre campanaria in una nube di fumo, mentre la folla sottostante indietreggiava davanti a quella minaccia e i petardi esplodevano in una meravigliosa successione di colpi in mezzo ai loro piedi che danzavano, ai loro corpi che ondeggiavano. Un delizioso profumo di *tortillas* fritte si spandeva nell'aria; nei caffè gli uomini sedevano, guardandosi attorno; le loro mani scure stringevano caraffe di birra.

Il toro era ormai spento. Il fuoco non usciva più dalle canne di bambù, si era esaurito. Il messicano si tolse la carcassa dalle spalle. I ragazzini vi si radunarono intorno per toccare la magnifica testa di cartapesta, le corna vere.

«Andiamo a vedere il toro,» disse William,

Mentre passavano davanti alla porta del caffè, Susan scorse l'uomo che li fissava, un bianco, con un abito bianco come il sale, camicia azzurra, cravatta azzurra, ed una faccia magra, abbronzata. Aveva capelli biondi e lisci, occhi azzurri. Li guardò mentre passavano.

Lei non l'avrebbe mai notato se non fosse stato per le bottiglie posate accanto a quel braccio immacolato; una panciuta bottiglia di crema di menta, una limpida bottiglia di vermouth, un bottiglione di cognac e sette altre bottiglie di liquori; e, a portata di mano dieci bicchierini semivuoti, da cui beveva senza distogliere gli occhi dalla strada, guardandosi attorno di tanto

in tanto e richiudendo le labbra sottili per gustare il sapore.

Nell'altra mano fumigava un sottile sigaro Avana, e su una sedia c'erano venti scatole di sigarette turche, sei scatole di sigari ed alcune bottiglie di colonia impacchettate.

«Bill...» sussurrò Susan.

«Non avere paura,» disse lui, «non è nessuno.»

«L'ho visto nella *plaza*, stamattina.»

«Non voltarti indietro, continua a camminare. Osserva il toro di cartapesta; cioè fa' pure delle domande.»

«Credi appartenga ai Persecutori?»

«Non potevano seguirci!»

«Avrebbero potuto!»

«Che bel toro,» disse William al proprietario.

«Non avrebbero potuto seguirci attraverso duecento anni, no?»

«Per amor di Dio, controllati,» disse William.

Lei vacillò. Lui l'afferrò strettamente per il gomito, allontanandola. «Non svenire.» E sorrise, come per far vedere che tutto era a posto. «Stai tranquilla. Andiamo proprio in quel caffè, sediamoci a bere davanti a lui, cosicché se è quello che pensiamo noi, non potrà aver sospetti.»

«No, non ce la farei.»

«Dobbiamo farlo. Andiamo, su. E così ho detto a David, ma è ridicolo!»

Pronunciò le ultime parole ad alta voce mentre salivano i gradini del caffè.

Eccoci qui, pensò Susan. Ci siamo? Dove andiamo? Di che cosa abbiamo paura? Comincia dal principio, disse a se stessa, aggrappandosi alla propria lucidità mentale, mentre percorreva il selciato di mattoni.

Mi chiamo Ann Kristen; mio marito si chiama Roger. Siamo nati nel 2155 d.C, abbiamo vissuto in un mondo maledetto. Un mondo simile ad una grande nave nera, che si allontanava dalla spiaggia dell'equilibrio e della civiltà, facendo ruggire la sua scura sirena nella notte, trascinando con sé verso la morte due miliardi di persone, lo volessero o no, oltre il limite della terra e del mare, nella fiamma radioattiva e nella pazzia.

Entrarono nel caffè. L'uomo li stava osservando.

Un telefono squillò.

Quel suono spaventò Susan. Ricordò lo squillo di un telefono duecento anni nel futuro, in quell'azzurra mattina d'aprile del 2155. Udì se stessa rispondere.

«Ann, qui Rene! Hai sentito? Sì, l'agenzia Viaggi nel Tempo s.p.a.?

Viaggi a Roma nel 21 avanti Cristo, viaggi alla Waterloo napoleonica... in ogni tempo e in ogni luogo!»

«Rene, tu stai scherzando.»

«No. Clinton Smith è partito questa mattina alla volta di Filadelfia nel 1776. L'agenzia Viaggi nel Tempo organizza ogni cosa. Certo, costa caro. Ma *pensa...* vedere veramente l'incendio di Roma, Kubla Khan, Mosè e il Mar Rosso! Probabilmente troverai uno dei loro opuscoli fra la tua posta pneumatica!»

Lei aveva aperto il tubo pneumatico: e aveva visto il volantino pubblicitario, un foglio metallico.

ROMA E I BORGIA!

I FRATELLI WRIGHT A KITTY HAWK!

La società Viaggi nel Tempo, può fornirvi i costumi e trasferirvi in mezzo alla folla che assistette all'assassinio di Lincoln o di Cesare. Garantiamo l'insegnamento di qualsiasi lingua di cui possiate aver bisogno per potervi muovere a vostro agio in qualsiasi civiltà, in qualsiasi anno, senza il minimo attrito. Latino, Greco, antico Americano di uso corrente. Fate le vostre vacanze nel Tempo!

La voce di Rene ronzava nel telefono. «Tom ed io partiamo domani per il 1492. Stanno organizzando tutto perché Tom salpi con Colombo. Non è sorprendente?»

«Sì,» mormorò Ann, sbalordita. «E che ne pensa il Governo di questa Macchina del Tempo?»

«Oh, la polizia li tiene d'occhio. La gente spaventata potrebbe eludere la sorveglianza, svignarsela e nascondersi nel Passato! Ciascuno deve lasciare qui, come cauzione, la sua casa e le sue proprietà, per garantire il ritorno. Dopotutto, siamo in guerra.»

«Sì, la guerra,» mormorò Ann. «La guerra.»

Ritta in piedi con il ricevitore in mano, Ann aveva pensato: Ecco la tanto sospirata occasione di cui parliamo da anni. Non amiamo questo mondo del 2155. Vogliamo andarcene, lui dal suo lavoro alla fabbrica di bombe, io dal mio impiego nelle colture dei microrganismi patogeni. Forse esiste per noi una possibilità di evadere, di correre per secoli in un selvaggio pae-

se fatto di anni dove non ci troveranno mai per riportarci qui a bruciare i nostri libri, censurare i nostri pensieri, atterrire le nostre menti con la paura, farci marciare, stordirci con le radio...

Erano in Messico, nell'anno 1938.

Lei fissò il muro macchiato del caffè.

Ai lavoratori più meritevoli dello Stato de! Futuro veniva concesso di andare in vacanza nel Passato per riposarsi dalla fatica. Così lei e il marito si erano trasferiti nel 1938; avevano preso una stanza a New York City, e si erano divertiti a teatro e a guardare la Statua della Libertà che si innalzava ancora, verde, nel porto. E il terzo giorno avevano cambiato abiti e nome, erano saliti su un aereo ed erano andati a nascondersi nel Messico!

«*Deve* essere lui,» bisbigliò Susan, fissando lo sconosciuto seduto al tavolino. «Quelle sigarette, i sigari, il liquore. Ricordi la *nostra* prima sera nel Passato?»

Un mese fa, la loro prima notte a New York, prima della fuga, avevano bevuto le cose più strane, avevano comprato e assaporato i cibi più insoliti, i profumi, sigarette di dieci dozzine di marche rare, poiché non si potevano trovare nel Futuro, dove la guerra era tutto. Così avevano agito come due incoscienti, entrando ed uscendo da magazzini, negozi, tabaccai, ed erano poi ritornati nella loro stanza per sentirsi meravigliosamente male.

Ed ora questo sconosciuto faceva come loro, comportandosi come avrebbe potuto comportarsi solo un uomo del Futuro che da molti anni desiderava sigarette e liquori.

Susan e William si misero a sedere ed ordinarono una bibita. Lo sconosciuto esaminava i loro abiti, i capelli, i loro gioielli... il loro modo di camminare e di mettersi a sedere.

«Sta seduta tranquilla,» disse William a bassa voce, «comportati come se avessi portato questi abiti per tutta la vita.»

«Non avremmo mai dovuto cercare di fuggire.»

«Dio mio!» disse William. «Sta venendo qui. Lascia parlare me.»

Lo sconosciuto si inchinò davanti a loro. Udirono i suoi tacchi sbattere debolmente l'uno contro l'altro. Susan si irrigidì. Quel rumore militare! Inconfondibile come quel certo orribile colpo sulla tua porta a mezzanotte.

«Signor Roger Kristen,» disse lo sconosciuto, «non si è tirato su i calzoni quando si è seduto.»

William si era irrigidito, si guardò le mani innocentemente abbandonate sulle gambe. Il cuore di Susan batteva rapidamente.

«Lei si sbaglia,» disse prontamente William. «Non mi chiamo Krisler.»
«*Kristen,*» corresse lo sconosciuto.

«Sono William Travis,» disse William. «E non vedo proprio che cosa le interessi la piega dei miei calzoni.»

«Scusi.» Lo sconosciuto avvicinò una sedia. «Diciamo che credevo di conoscerla perché *non* si è tirato su i calzoni. *Tutti* lo fanno. Altrimenti i pantaloni si sformano presto. Sono molto lontano da casa, signor Travis, e ho bisogno di compagnia. Mi chiamo Simms.»

«Signor Simms, comprendiamo la sua solitudine, ma siamo molto stanchi. Partiamo per Acapulco domattina.»

«Luogo incantevole. Ero lì anch'io, in cerca di certi amici miei. Devono essere qui in giro. Li troverò certamente. Oh, la signora non si sente bene, forse?»

«Buona notte, signor Simms.»

Si diressero verso la porta. William teneva Susan stretta per il braccio. Non si girarono quando il signor Simms gridò: «Oh, una cosa sola.» Tacque e poi pronunciò lentamente le parole: «2155 dopo Cristo.»

Susan chiuse gli occhi, sentì la terra mancarle sotto i piedi. Continuò a camminare, senza vedere nulla, nella piazza illuminata.

Chiusero a chiave la porta della loro stanza, in albergo. Lei scoppiò a piangere. Erano in piedi, nel buio, la stanza oscillava intorno a loro. In lontananza esplosero dei petardi e si udirono scoppi di risa nella *plaza*.

«Che maledetta faccia tosta,» disse William. «Lui seduto lì, a squadrarci da capo a piedi come animali, a fumare le sue dannate sigarette e a bere i suoi liquori. Avrei dovuto ucciderlo in quel momento!»

La sua voce era quasi isterica. «Ha perfino avuto la sfrontatezza di usare il suo vero nome con noi. Il Capo dei Persecutori. E quella frase circa la piega dei pantaloni. Dio mio, avrei dovuto tirarli su mentre mi sedevo! È un gesto tipico di questi giorni e di quest'epoca. Il non averlo fatto mi ha distinto dagli altri; l'ha indotto a pensare: "Ecco un uomo che non ha mai portato calzoni, un uomo abituato a indossare le brache delle uniformi, secondo la moda del futuro". Mi ucciderei per essermi tradito!»

Lui accese la luce. «Ci sta ancora valutando. Non ne è sicuro... non completamente. Non possiamo andarcene subito. Sarebbe una conferma per lui. Partiremo per Acapulco con comodo.»

«Forse lui è già sicuro, sta solo fingendo.»

«Può darsi benissimo. Ha tutto il tempo che vuole. Può indugiare qui se lo desidera, e riportarci nel Futuro sessanta secondi dopo che ce ne siamo

andati. Può tenerci in sospeso per giorni, facendosi beffa di noi.»

Susan sedette sul letto, asciugandosi le lacrime sul viso, fiutando l'antico odore di carbonella e di incenso.

«Non faranno una scena, vero?»

«Non oserebbero. Dovranno riuscire ad isolarci, metterci in quella Macchina del Tempo e spedirci indietro.»

«Allora esiste una soluzione,» disse lei: «non resteremo mai soli; staremo sempre in mezzo alla folla. Ci faremo un milione di amici, visiteremo i mercati, dormiremo nelle Residenze Ufficiali di ogni città, pagheremo il Capo della Polizia per sorvegliarci fino a quando non troveremo il modo di uccidere Simms e di travestirci da Messicani.»

Dei passi risuonarono di fronte alla loro porta chiusa. Spensero la luce e si spogliarono in silenzio. I passi si allontanarono.

Una porta si chiuse.

Susan era vicino alla finestra, guardava la *plaza* immersa nell'oscurità.

«Così quell'edificio è una chiesa, vero?»

«Sì.»

«Mi sono domandata spesso come poteva essere una chiesa. Nessuno ne ha vista una da tanto tempo. Possiamo visitarla domani?»

«Certo. Vieni a letto.»

Si sdraiarono nella stanza buia.

Mezz'ora dopo squillò il telefono. Lei alzò il ricevitore.

«Pronto?»

«I conigli possono nascondersi nella foresta,» disse una voce, «ma una volpe può sempre scovarli.»

Riattaccò il ricevitore e giacque rigida e fredda nel letto.

Fuori, nell'anno 1938, un uomo suonò tre motivi con la chitarra, uno dopo l'altro.

Durante la notte Susan allungò una mano e quasi toccò l'anno 2155. Sentì le sue dita scivolare oltre i freddi spazi del tempo, come sopra una superficie corrugata; udì il tonfo insistente di passi cadenzati e un milione di bande suonare un milione di marce militari. Vide le cinquantamila file di colture di batteri nelle loro provette di vetro sterilizzate, vide la sua mano muoversi in mezzo a loro intenta al suo lavoro in quell'enorme fabbrica del Futuro; le provette della lebbra, della peste bubbonica, della febbre tifoidea, della tubercolosi e poi la grande esplosione. Scorse la sua mano ridotta ad una massa rugosa, la senti ritrarsi da un urto così immenso che il mondo

intero ne fu sollevato e poi lasciato cadere, e tutti i palazzi crollarono, e la gente sanguinante giacque immobile. I grandi vulcani, le macchine, i venti, le valanghe si acquietarono e lei si svegliò, singhiozzante, in un letto, nel Messico, lontana anni e anni...

Nelle prime ore del mattino, intontiti dopo quell'unica ora di sonno che finalmente erano riusciti ad avere, furono svegliati dal rumore di chiassose automobili fuori nella strada. Susan sbirciò giù dal balcone di ferro battuto verso un gruppetto di otto persone che, in quel momento gridando e chiacchierando emergevano, da autocarri e vetture con scritte rosse dipinte sulle fiancate. Una folla di messicani seguiva il corteo.

«*Qué pasa?*» gridò Susan a un bambinetto.

Il bimbo rispose.

Susan lo riferì al marito. «Una società cinematografica americana, girano degli esterni.»

«Sembra interessante.» William era sotto la doccia. «Andiamo a dare un'occhiata. Non credo sia bene partire oggi. Cercheremo di tranquillizzare Simms. Guarderemo girare il film. Dicono che la cinematografia primitiva fosse straordinaria. Proviamo a dimenticare noi stessi.»

Noi stessi, pensò Susan. Per un attimo, in quel sole luminoso, aveva dimenticato che da qualche parte, in attesa, nell'albergo, c'era un uomo che fumava mille sigarette. Vide quegli otto Americani rumorosi e felici, giù nella piazza ed ebbe voglia di gridare: «Salvatemi, nascondetemi, aiutatemi! Tingetemi i capelli, gli occhi; mettetemi addosso abiti strani. Ho bisogno del vostro aiuto. Vengo dall'anno 2155!»

Ma le parole le morirono in gola. I dirigenti della società Viaggi nel Tempo non erano dei pazzi. Prima della partenza, ti mettevano nel cervello un blocco psicologico. Così non avresti potuto parlare a nessuno della tua vera epoca o del tuo luogo di nascita, né rivelare niente del Futuro a quelli del Passato. Il Passato ed il Futuro dovevano salvaguardarsi l'uno dall'altro. La gente poteva viaggiare libera attraverso il tempo solo se munita di questo blocco psicologico. Il Futuro doveva difendersi da ogni eventuale cambiamento apportato dalla sua gente in viaggio nel Passato. Anche se lo avesse desiderato con tutta l'anima, Susan non avrebbe potuto dire a nessuna di quelle persone felici, nella *plaza*, chi lei fosse o quale fosse la sua condizione...

«Scendiamo a colazione?» disse William.

La colazione veniva servita nell'enorme sala da pranzo. Uova e prosciutto per tutti. Il luogo affollato di turisti. Entrarono i membri della *troupe*, tutti e otto, sei uomini e due donne, ridacchiando, spostando sedie. Susan era seduta accanto a loro e godeva del calore e della protezione che offrivano. Nulla cambiò anche quando il signor Simms fece la sua apparizione sulla scala, fumando assorto la sua sigaretta turca. Li salutò con un cenno del capo, e Susan gli restituì il saluto sorridendo, perché lui lì non poteva far niente, di fronte agli otto della *troupe* e a una ventina di turisti.

«Quegli attori,» disse William. «Forse potrei assoldarne due, dirgli che si tratta di uno scherzo, vestirli con i nostri abiti, fargli guidare la nostra auto quando Simms si trova in posizione da non poterli vedere in faccia. Se due nostri eventuali sosia potessero distoglierlo da noi per qualche ora, noi potremmo filarcela a Città del Messico. Gli occorrerebbero anni e anni per trovarci là!»

«Ehi!»

Un uomo grassoccio, con l'alito che sapeva di liquore, si chinò sul loro tavolo.

«Turisti americani!» gridò. «Sono tanto stanco di vedere questi messicani, che mi viene voglia di baciarvi!»

Strinse loro la mano. «Andiamo, venite a far colazione con noi. Tormento ama la compagnia. Io sono Tormento, questa è la signorina Tristezza, e costoro il signore e la signora Odiamo-Il-Messico! Noi tutti lo odiamo. Ma siamo qui per girare le prime scene di un maledetto film. Il resto della *troupe* arriverà domani. Mi chiamo Joe Melton. Sono un regista. Non è forse un inferno questo paese? Funerali per le strade, gente che muore. Andiamo, venite, unitevi a noi. Venite a rallegrarci!»

Susan e William ridevano.

«Sono tanto buffo?» chiese il signor Melton, rivolto al mondo che lo circondava.

«Meraviglioso!» Susan si mosse.

Il signor Simms stava guardando nella loro direzione.

Lei gli fece una smorfia.

Il signor Simms avanzò fra i tavoli.

«Signori Travis,» gridò. «Pensavo avremmo fatto colazione insieme, soli.»

«Ci scusi,» disse William.

«Si sieda, amico,» disse il signor Melton. «Ogni loro amico è amico mio.»

Il signor Simms si sedette. La *troupe* parlava ad alta voce, e il signor Simms ne approfittò per dire sommessamente: «Spero abbiate dormito bene.»

«E lei?»

«Non sono abituato ai materassi a molle,» rispose seccamente il signor Simms. «Ma ci sono altri vantaggi. Per quasi tutta la notte ho provato nuove sigarette e nuovi cibi. Strani, affascinanti. Una nuova gamma di sensazioni, questi vizi antichi.»

«Non sappiamo di che cosa stia parlando,» disse Susan.

«La solita commedia,» rise Simms. «È inutile e così pure questo stratagemma di restare sempre in mezzo alla folla. Riuscirò a trovarvi da soli abbastanza presto. Sono terribilmente paziente.»

«Scusate,» si intromise il signor Melton, rosso in volto, «questo tizio vi sta forse dando delle noie?»

«No, va tutto bene.»

«Dite una parola e gli do subito il benservito.»

Melton si rimise quindi a strillare con i suoi collaboratori. Nella confusione generale, Simms continuò: «Torniamo al dunque. Mi ci è voluto un mese di ricerche per paesi e città per rintracciarvi, e tutto ieri per essere certo che eravate proprio voi. Se verrete con me tranquillamente, può darsi che riesca ad evitarvi la punizione, se promettete di tornare a lavorare alla bomba all'idrogeno-più.»

«Questo tipo parla di scienza a colazione!» osservò il signor Melton, che aveva ascoltato distrattamente.

Simms proseguì imperturbabile. «Pensateci. Non potete fuggire. Se ucciderete me, altri vi inseguiranno.»

«Non sappiamo di che cosa stia parlando.»

«Basta!» gridò Simms irritato. «Usate la vostra intelligenza! Sapete benissimo che non possiamo lasciarvi andare. Altri del 2155 potrebbero avere la vostra stessa idea e fare ciò che avete fatto voi. Abbiamo bisogno di uomini.»

«Per combattere le vostre guerre,» disse finalmente William.

«Bill!»

«Sì, Susan. Adesso parleremo la sua stessa lingua. Non possiamo evitarlo.»

«Ottimo,» disse Simms. «Davvero, siete stati incredibilmente romantici; fuggire così dalle vostre responsabilità!»

«Fuggire dagli orrori.»

«Sciocchezze! È soltanto una guerra.»

«Ehi, gente, ma di che state parlando?» chiese il signor Melton.

Susan avrebbe voluto dirglielo, ma poteva esprimersi solo in termini generali. Il blocco psicologico mentale lo permetteva. Termini generali, proprio come stavano facendo in quel momento Simms e William.

«Solo *la guerra*,» disse William. «Vero? Metà dell'umanità uccisa dalle bombe di germi della lebbra!»

«Comunque,» sottolineò Simms, «gli abitanti del Futuro sono irritati dalla vostra presenza qui su un'isola tropicale, mentre loro precipitano nell'inferno. La morte ama la morte, non la vita. I moribondi amano sapere che altri moriranno con loro. È un conforto pensare che non sei solo nella tomba. Ed io rappresento il loro risentimento collettivo contro voi due.»

«Guardate il custode dell'odio!» disse il signor Melton ai compagni.

«Più mi fate aspettare e peggio sarà per voi. Abbiamo bisogno di lei per il progetto della bomba, signor Travis. Tornate adesso... e niente torture. Se tarderà, l'obbligheremo a lavorare e quando avrà terminato la bomba, proveremo su di lei una serie di strumenti nuovi e complicati, signore.»

«Ho una proposta da farle,» disse William. «Verrò con lei se mia moglie resterà qui, viva, al sicuro, lontano da quella guerra.»

Il signor Simms rifletté.

«Va bene. Troviamoci nella *plaza* fra dieci minuti. Venga a prendermi con la sua auto e mi conduca in un luogo deserto nella campagna. Farò in modo che la Macchina del Tempo ci prelevi laggiù.»

«Bill!» Susan gli si aggrappò strettamente al braccio.

«Non discutere.» Lui la fissò. «Ho deciso.» Poi rivolto a Simms: «Una cosa sola. La notte scorsa avrebbe potuto rapirci dalla nostra stanza; perché non lo ha fatto?»

«Vogliamo dire che mi stavo divertendo?» rispose languidamente Simms, aspirando un altro sigaro. «Odio lasciare questa stupenda atmosfera, questo sole, queste vacanze. Mi spiace rinunciare al vino e alle sigarette. Oh, certo, mi spiace molto. Sulla *plaza* dunque, fra dieci minuti. Sua moglie verrà protetta e potrà restare qui fino a quando lo desideri. Ed ora, salutatevi.»

Il signor Simms si alzò ed uscì.

«Ecco che il signor Chiacchierone se ne va!» gli gridò dietro il signor Melton. Poi si girò a guardare Susan. «Ehi, qui qualcuno sta piangendo. Niente lacrime a colazione, no?»

Alle nove e un quarto, Susan era sul balcone della loro stanza, intenta ad osservare la *plaza*. Il signor Simms era seduto là, a gambe incrociate, su una delicata panchina di bronzo. Strappò con i denti la punta del sigaro e lo accese, teneramente.

Susan udì il ronzio di un motore. Uscito da un garage, in fondo alla strada, William avanzò lentamente nell'auto, giù per il pendio lastricato di ciottoli.

L'auto cominciò ad accelerare. Trenta, quaranta, cinquanta miglia all'ora, adesso.

Le galline si dispersero davanti alla vettura.

Il signor Simms si tolse il panama bianco e si deterse la fronte rosea. Si rimise il cappello e in quel momento scorse l'auto.

Stava piombando verso la *plaza*, a sessanta miglia all'ora.

«William!» urlò Susan.

L'auto urtò contro il bordo basso del marciapiede, tonando; vi salì e si lanciò all'impazzata verso la panchina verde dove il signor Simms lasciò cadere il sigaro, urlò, agitò le mani e venne investito dall'auto. Il suo corpo balzò su su nell'aria, e poi ricadde giù giù, follemente, verso il selciato.

Con una ruota anteriore contorta, la vettura si arrestò al limite estremo della *plaza*. La gente accorse.

Susan si ritirò e chiuse la porta del balcone.

A mezzogiorno, pallidi in volto, mano nella mano, scesero insieme i gradini del Palazzo Ufficiale.

«Adios, señor» disse il sindaco. «Señora.»

Si ritrovarono sulla *plaza* in cui la gente stava indicando le macchie di sangue.

«Vorranno vederti ancora?» chiese Susan.

«No, ne abbiamo parlato e riparlato. È stato un incidente. Ho perso il controllo della vettura. Ho pianto. Dio sa se non dovevo sfogarmi in qualche modo. Avevo voglia di piangere. Mi è spiaciuto ucciderlo. Non ho mai voluto fare niente di simile, in tutta la mia vita.»

«Non ti faranno il processo?»

«Ne hanno parlato, ma non lo faranno. Io ho parlato più in fretta di loro. Mi credono. È stato un incidente. È tutto finito.»

«Dove andremo? Città del Messico? Uruapan?»

«L'auto è dal meccanico. Sarà pronta per le quattro del pomeriggio. Poi ce ne andremo.»

«Ci inseguiranno? Agiva da solo, Simms?»

«Non so. Comunque avremo un certo vantaggio su di loro.»

Mentre s'avvicinavano all'albergo, uscirono i membri della *troupe* cinematografica. Il signor Melton si precipitò verso di loro, accigliato in volto.

«Ho saputo dell'incidente. Terribile. Tutto a posto ora? Volete svagarvi un po'? Stiamo girando qualche scena preliminare nella strada. Se volete venire, sarete i benvenuti. Andiamo, vi farà bene.»

Si unirono a loro.

Si fermarono sulla strada pavimentata di ciottoli mentre veniva montata la macchina da presa. Susan guardava la strada che conduceva giù, lontano, verso Acapulco e il mare, passando davanti alle piramidi e alle rovine, davanti alle piccole città dai muri gialli, blu e rossi, coperti di bougainvillee e pensò:

"Prenderemo le strade principali, staremo in mezzo alla gente nei mercati, nei ridotti, pagheremo i poliziotti affinché dormano accanto a noi, useremo serrature doppie, ma sempre fra la folla, mai più soli, per timore che la prossima persona che incontreremo possa essere un secondo Simms. Senza mai sapere se siamo riusciti ad ingannare e a seminare i Persecutori. E là, nel Futuro, continueranno ad aspettare il nostro ritorno, ansiosi di bruciarci con le loro bombe e annientarci con le loro malattie e la polizia pronta a farci passare un brutto quarto d'ora! E così noi continueremo a correre per la foresta, e non ci fermeremo mai più, non dormiremo più tranquilli in vita nostra".

Intanto si era fermato un gruppetto di gente che guardava girare il film. Susan osservava le persone e le strade.

«Visto nessuno sospetto?»

«No. Che ore sono?»

«Le tre. La macchina dovrebbe essere quasi pronta.»

Il provino terminò alle quattro meno un quarto. Si diressero tutti verso l'albergo chiacchierando, William si fermò al garage. «La macchina sarà pronta alle sei,» disse uscendo preoccupato.

«Ma non più tardi di quell'ora, vero?»

«Sarà pronta, non darti pensiero.»

Nell'atrio dell'albergo si guardarono intorno, in cerca di altri uomini soli, di tipi simili al signor Simms, con i capelli appena tagliati, troppe sigarette e troppa acqua di colonia. Ma l'atrio era deserto. Salendo per le scale, il signor Melton disse: «È stata una giornata lunga e difficile. Che ne direste di chiudere in bellezza? Ehi, voi? Martini, birra?»

«Vada per uno solo.»

Si riversarono tutti nella stanza di Melton e cominciarono a bere.

«Tieni d'occhio l'ora,» disse William.

Il tempo, pensò Susan. Se solo avessero avuto tempo. Lei non desiderava altro che di sedere nella *plaza* in un lungo e luminoso giorno d'ottobre, senza pensieri o preoccupazioni, con il sole sul volto e sulle braccia, gli occhi chiusi, sorridendo al dolce tepore, senza mai muoversi. Solo dormire nel sole messicano, dolcemente, comodamente, lentamente, felicemente per giorni e giorni...

Il signor Melton sturò lo champagne.

«Ad una donna bellissima, che sarebbe deliziosa per un film,» disse, brindando a Susan. «Potrei anche farle un provino.» Lei rise.

«Parlo sul serio,» disse Melton. «Lei è molto carina. Potrei fare di lei una stella del cinema.»

«E portarmi a Hollywood?» gridò Susan.

«Certo, lontano dal Messico!»

Susan sbirciò il marito, lui alzò un sopracciglio e annuì. Ci sarebbe stato un cambiamento di scena, d'abiti, di nome forse; avrebbero viaggiato insieme ad altre otto persone, una buona protezione contro ogni eventuale intromissione dal Futuro.

«È meraviglioso,» disse Susan.

Lo champagne le stava facendo effetto; il pomeriggio scivolava via; il party impazzava intorno a lei. Susan si sentiva salva, viva e veramente felice per la prima volta da molti anni.

«Per che genere di film sarebbe adatta mia moglie?» chiese William, riempiendosi di nuovo il bicchiere.

Melton valutò Susan. Tutti smisero di ridere ed ascoltarono.

«Dunque, mi piacerebbe girare un film di *suspense*,» disse Melton. «La storia di un uomo e una donna, marito e moglie, come voi.»

«Vada avanti.»

«Forse una storia di guerra,» disse il regista, esaminando controluce il colore del liquido contenuto nel suo bicchiere.

Susan e William aspettavano.

«La storia di una coppia che vive in una casetta in una piccola strada dell'anno 2155, per esempio,» disse Melton. «Ovviamente, questo è a piacere. Ma questo uomo e questa donna si trovano di fronte ad una guerra terribile, bombe al super-idrogeno-più, censura, morte, e... questa è la trovata, i due fuggono nel Passato, inseguiti da un uomo che essi conside-

rano crudele e che invece sta solo cercando di mostrar loro quale sia il loro dovere.»

William lasciò cadere a terra il bicchiere.

Il signor Melton proseguì: «Questa coppia si rifugia in mezzo ad una *troupe* cinematografica; impara ad aver fiducia in loro. La salvezza sta nel numero, dicono a se stessi.»

Susan si sentì scivolare su una sedia. Tutti fissavano il regista. Egli beve un sorso di vino. «Ah, che buon vino. Dunque, quest'uomo e questa donna sembrano non comprendere quanto sia importante la loro presenza nel Futuro. L'uomo, in special modo, la chiave di volta di una nuova lega di metallo per bombe. Così i Persecutori, chiamiamoli così, non risparmiano noie né spese per trovare, catturare, e riportare a casa quest'uomo e questa donna, quando riescono a isolarli completamente in una stanza d'albergo, dove nessuno può vedere. Strategia. I Persecutori lavorano soli, o in gruppi di otto.

Andrà bene qualsiasi cosa. Non crede che sarebbe un film stupendo, Susan? E lei, Bill?» Terminò il suo drink.

Susan sedeva con gli occhi fissi davanti a sé.

«Qualcosa da bere?» chiese il signor Melton.

William estrasse la pistola e sparò tre volte. Uno degli uomini cadde, gli altri balzarono in avanti. Susan gridò. Una mano le serrò la bocca. Ora la pistola era a terra, e William, prigioniero, cercava di divincolarsi:

Il signor Melton disse: «Per favore,» ritto in piedi nello stesso punto in cui si trovava poc'anzi, con le mani sporche di sangue. «Non peggioriamo le cose.»

Qualcuno picchiava alla porta dell'atrio.

«Fatemi entrare!»

«Il direttore,» disse seccamente il signor Melton. Sollevò rapidamente la testa.

«Avanti, muoviamoci!»

«Fatemi entrare! Chiamerò la polizia!»

Susan e William si guardarono l'un l'altro rapidamente, e poi guardarono la porta.

«Il direttore vuole entrare,» disse Melton. «Svelti!»

Fu spinto avanti un apparecchio. Ne uscì una luce blu che istantaneamente avvolse la stanza. Si allargò e le persone scomparvero, una ad una.

«Presto!»

Fuori dalla finestra, un attimo prima di svanire, Susan vide la campagna

verde, i muri rossi, gialli e purpurei, i ciottoli che scorrevano come un fiume, un uomo sopra un asino diretto verso le tiepide colline, un ragazzo che beveva aranciata, Susan sentiva il liquido dolce scenderle per la gola, nella *plaza*, un uomo con una chitarra ritto sotto un albero fresco, lei poteva quasi sentire la sua mano sulle corde, e, lontano, il mare, il mare morbido e azzurro, lo sentì aprirsi ed avvolgerla.

Poi scomparve. Anche suo marito era svanito.

La porta si spalancò. Il direttore seguito dal personale si precipitò dentro.

La stanza era vuota.

«Ma erano proprio qui! Li ho visti entrare, ed ora... scomparsi!» urlò il direttore. «Alle finestre ci sono le grate di ferro; non potevano uscire di lì!»

Verso sera chiamarono il prete. La stanza fu aperta di nuovo, venne benedetta, ogni angolo fu asperso d'acqua santa.

«Che ne facciamo di tutti questi?» chiese la donna delle pulizie. Ed indicò il ripostiglio in cui si trovavano 67 bottiglie di chartreuse, cognac, crema cacao, assenzio, vermouth, tequila, 106 scatole di sigarette turche, e 198 scatole gialle di purissimi sigari Avana da cinquanta cents...

IL VISITATORE

Saul Williams si svegliò nella mattina tranquilla. Guardò stancamente fuori dalla sua tenda e pensò quanto era lontana la Terra. Milioni di miglia, pensò. Ma d'altronde che si poteva fare? I suoi polmoni erano pieni di «ruggine del sangue». Tossiva in continuazione.

Quella mattina Saul si alzò alle sette. Era un uomo alto, asciutto, assottigliato dalla malattia. Era una calma mattina su Marte, e il fondo del mare prosciugato era piatto e silente: non spirava alito di vento. Il sole era chiaro e freddo nel cielo vuoto. Si lavò la faccia e fece colazione.

Poi desiderò moltissimo essere di nuovo sulla Terra. Durante il giorno cercava in tutti i modi possibili di essere a New York City. A volte, se si sedeva correttamente e si teneva le mani in un certo modo, ci riusciva. Poteva quasi sentire l'odore di New York. Ma il più delle volte era impossibile.

Più tardi, quella mattina Saul cercò di morire. Si sdraiò sulla sabbia e disse al suo cuore di fermarsi. Ma esso continuò a battere. Vide se stesso buttarsi da un dirupo e tagliarsi le vene, ma poi rise di se stesso: sapeva di

non aver abbastanza coraggio per nessuno di quei gesti.

Forse se mi stringo forte e continuo a pensarci, mi addormenterò per non svegliarmi più, rifletté. Tentò. Una ora dopo, si risvegliò con la bocca piena di sangue. Si alzò, sputò e provò compassione di se stesso. Quella malattia ti riempiva la bocca e il naso: ti prendeva le orecchie, le unghie; e impiegava un anno per ucciderti.

L'unico rimedio era metterti in un razzo e mandarti in esilio su Marte. Sulla Terra non si sapeva come curarla e la tua presenza là avrebbe contaminato ed ucciso altri. Così lui era lì, sempre sanguinante, solo.

Gli occhi di Saul si strinsero. In lontananza, vicino alle rovine di un'antica città, scorse un altro uomo steso su una coperta sudicia.

Quando Saul gli si avvicinò l'altro uomo si mosse debolmente.

«Ciao, Saul,» disse.

«Un'altra mattina,» disse Saul. «Cristo, mi sento solo.»

«È tipico di questa malattia,» disse l'uomo sulla coperta, senza muoversi, pallido e come sul punto di svanire se qualcuno l'avesse toccato.

«Se tu potessi parlare, almeno,» disse Saul, fissando l'uomo. «Perché mai gli intellettuali non contraggono mai la ruggine del sangue e non vengono qui?»

«È un complotto contro di te, Saul,» rispose l'uomo chiudendo gli occhi, troppo debole per tenerli aperti. «Una volta avevo la forza di essere un intellettuale, ma ora è un'impresa solo pensare.»

«Se solamente potessimo discorrere,» disse Saul Williams.

L'altro uomo si strinse semplicemente nelle spalle, con indifferenza.

«Vieni domani. Forse avrò abbastanza forza per poter parlare di Aristotele. Proverò, davvero, lo farò.» L'uomo sprofondò sotto la coperta consunta. Aprì un occhio. «Ricordi, una volta, sei mesi fa, abbiamo parlato di Aristotele, quel giorno in cui mi sentivo bene.»

«Ricordo,» disse Saul, senza ascoltare. Guardava il mare morto. «Vorrei essere malato come te, così forse non mi preoccuperei di essere un intellettuale. Forse avrei un po' di pace.»

«In sei mesi sarai più o meno nelle mie stesse condizioni,» disse il moribondo. «Allora, non vorrai far altro che dormire e dormire. Il sonno sarà come una donna per te. Tornerai sempre a lei perché è bella, fresca e fedele; perché ti tratta gentilmente e sempre allo stesso modo. Ti sveglierai solo quando penserai di poter tornare a dormire. È un pensiero confortante.»

La voce dell'uomo non era altro che un bisbiglio. Poi si spense, fu sostituita da un respiro leggero.

Saul si allontanò.

Lungo le sponde del mare morto, come tante bottiglie vuote abbandonate lì da un'antica onda, giacevano alla rinfusa i corpi di uomini addormentati. Saul li poteva vedere stesi lungo tutta la riva del mare vuoto. Uno, due, tre... dormivano tutti da soli, alcuni stavano peggio di lui; ciascuno di loro aveva la sua piccola scorta di cibo. Stavano soli, perché le riunioni sociali andavano scomparendo e faceva bene dormire.

All'inizio, per diverse notti si erano radunati a turno attorno ai fuochi. E tutti avevano parlato della Terra. Era stata l'unica cosa di cui avevano discusso. La Terra ed il modo in cui le acque scorrevano nei ruscelli dei paesetti, il gusto della torta di fragola, fatta in casa, l'aspetto di New York, alle prime luci dell'alba, vista dal ferry-boat di Jersey, nel vento salmastro.

Voglio la Terra, pensò Saul. La desidero fino a soffrirne. Voglio qualcosa che non potrò mai più avere. Tutti la desiderano e soffrono perché non possono averla. Più del cibo, di una donna o di qualsiasi altra cosa, voglio la Terra. Questa malattia ci allontana per sempre dalle donne; non possiamo più desiderarle. Ma la Terra, sì. È una cosa per la mente, e non per il debole corpo.

Il metallo luminoso brillò nel cielo.

Saul guardò su. Il metallo brillò di nuovo.

Un attimo dopo il razzo atterrava sul fondo del mare. Si aprì un portello, ne uscì un uomo; aveva con sé il suo bagaglio. Protetti da abiti germicidi, lo seguivano altri due uomini; portavano grandi ceste di cibo e montarono una tenda per lui.

Un altro attimo e il razzo tornò in cielo. L'esule era rimasto solo. Saul si mise a correre. Non correva da settimane ed era molto faticoso. Ma lui correva e gridava.

«Ehi, salve!»

Il giovane squadrò Saul da capo a piedi, quando Saul lo raggiunse.

«Salve. Così questo è Marte. Il mio nome è Leonard Mark.»

«Sono Saul Williams.»

Si strinsero la mano. Leonard Mark era molto giovane: solo diciott'anni; aveva gli occhi azzurri, era biondo, roseo, fresco malgrado la malattia.

«Come vanno le cose a New York?» disse Saul.

«Così,» rispose Leonard Mark. E fissò Saul.

New York sorse dal deserto, fatta di pietra e piena di venti primaverili. Esplosero i colori elettrici dei neon. I taxi gialli brillavano nella notte calma. Apparvero i ponti ed i rimorchiatori gemettero nei porti. Si alzarono i

sipari sui musical splendenti.

Saul si portò le mani alla testa, quasi con violenza.

«Aspetta!» gridò. «Che mi sta succedendo? Sto diventando pazzo!»

Le foglie spuntarono sugli alberi di Central Park, foglie tenere e verdi. Saul bighellonava su un vialetto, fiutando l'aria.

«Basta, smettila, pazzo!» gridò Saul a se stesso. Si schiacciò la fronte con le mani. «Non può essere!»

«È,» disse Leonard Mark.

I grattacieli di New York svanirono. Riapparve Marte. Saul si trovava sul fondo del mare vuoto e fissava debolmente il nuovo venuto.

«Lei,» disse, puntando la mano contro Leonard Mark. «È stato lei. Lei con la sua mente.»

«Sì,» rispose Leonard Mark.

Rimasero a guardarsi silenziosamente l'un l'altro. Poi, tremando, Saul afferrò la mano dell'altro esule, e la serrò forte dicendo: «Oh, sono felice che lei sia qui. Non può immaginare quanto sia felice!»

Bevvero il ricco caffè bruno nelle tazze di latta.

Era mezzogiorno. Avevano continuato a parlare nella mattina tiepida.

«E questo tuo potere?» disse Saul, al disopra della tazza, guardando attentamente il giovane Leonard Mark.

«Sono nato così,» disse Mark, guardando dentro la sua tazza. «Mia madre fu presente all'esplosione di Londra nel '67. Io nacqui dieci mesi dopo. Non saprei come definire la mia abilità. Telepatia e trasmissione del pensiero, suppongo. Facevo un numero teatrale; ho viaggiato in tutto il mondo. Leonard Mark, la meraviglia mentale, dicevano i cartelloni. Ero piuttosto ricco. La maggior parte della gente pensava fossi un ciarlatano. Sai che cosa pensa il pubblico della gente di teatro! Io solo sapevo che era tutto autentico, ma non lo lasciai trapelare. Era meglio se la cosa non si diffondeva in giro. Oh, solo qualche mio amico intimo era al corrente della mia *reale* abilità. Ora che sono qui su Marte mi servirò con facilità di molte delle mie facoltà.»

«Ciò che è certo è che mi hai spaventato a morte,» disse Saul, la tazza serrata nella mano. «Ho pensato di essere pazzo, quando New York è spuntata in quel modo dalla sabbia.»

«È una forma d'ipnotismo che coinvolge tutti gli organi dei sensi contemporaneamente... occhi, orecchi, naso, bocca, pelle, tutto. Che cosa desidereresti più di tutto, in questo momento?»

Saul depose la tazza. Cercò di tener ferme le sue mani. Si inumidì le labbra.

«Vorrei essere in un fiumiciattolo in cui ero solito sguazzare a Mellin Town, Illinois, quand'ero bambino. Mi piacerebbe essere completamente nudo e nuotare.»

«Bene,» disse Leonard Mark e mosse appena la testa.

Saul cadde all'indietro sulla sabbia, gli occhi chiusi.

Leonard si sedette e lo fissò.

Saul giaceva sulla sabbia, di tanto in tanto le sue mani si muovevano; eccitate. La sua bocca si aprì; dalla gola che si contraeva e si rilassava uscivano dei suoni.

Cominciò a spostare lentamente le braccia, avanti e indietro, avanti e indietro; teneva la testa piegata da un lato e le sue braccia andavano e venivano, lentamente, nell'aria tiepida, muovendo la sabbia gialla sotto di lui. Il suo corpo si rigirava, adagio.

Leonard Mark finì tranquillamente il suo caffè. Mentre beveva osservava Saul che si muoveva e bisbigliava steso sul fondo del mar morto.

«Bene,» disse Mark.

Saul si alzò strofinandosi il volto.

Un attimo dopo disse a Leonard Mark: «Ho *visto* il ruscello. Sono corso lungo la sponda e mi sono tolto i vestiti,» disse ansando; un sorriso incredulo gli sfiorava le labbra. «E mi *sono tuffato*, ed ho nuotato.»

«Mi fa piacere,» disse Leonard Mark.

«Ecco!» Saul si frugò in una tasca ed estrasse la sua ultima tavoletta di cioccolato. «Questo è per te.»

«Che cos'è?» Leonard Mark guardò il regalo. «Cioccolata? Sciocchezze; non lo faccio per avere una ricompensa, lo faccio perché ti rende felice. Rimettila in tasca prima che mi trasformi in un serpente a sonagli e ti morsiichi.»

«Grazie, grazie!» Saul ripose la cioccolata. «Non sai quanto fosse deliziosa quell'acqua!» Sollevò il bricco del caffè. «Ancora?»

Versandolo, Saul chiuse gli occhi per un attimo.

C'è Socrate, qui con me, pensò; Socrate e Platone, Nietzsche e Schopenhauer. Quest'uomo, con la sua eloquenza, è un genio. Con il suo talento, è addirittura incredibile! Potremo discutere nei lunghi giorni tranquilli e nelle lunghe e fresche notti. Non sarà affatto un brutto anno. Per niente.

Rovesciò il caffè.

«Che c'è?»

«Nulla.» Lo stesso Saul era confuso, stupito.

Saremo in Grecia, pensava. A Roma, se vorremo, quando studieremo gli scrittori romani. Ci recheremo nel Partenone e nell'Acropoli. Non saranno solo discorsi, vedrò anche i luoghi. Quest'uomo può farlo; ha il potere di farlo. Quando parleremo delle commedie di Racine, potrà creare il palcoscenico, gli attori e tutto il resto, per me. Dio mio, è la parte migliore della mia vita. Meglio essere malato qui che sano sulla Terra senza queste possibilità! Quando mai la gente ha potuto vedere una tragedia greca recitata in un anfiteatro greco nell'anno 31 avanti Cristo?

E se glielo chiedo, gentilmente e con i dovuti modi, potrà quest'uomo assumere l'aspetto di Schopenhauer, Darwin e Bergson e di tutti gli altri uomini di pensiero del mondo...? Sì, perché no? Esser qui seduto a parlare con Nietzsche in persona, con Platone...!

C'era una cosa sola che non andava. Saul si sentì mancare. Gli altri uomini. Gli altri malati lungo le rive del mar morto. In lontananza si stavano muovendo, si dirigevano verso di loro.

Avevano visto il razzo brillare in cielo, atterrare e scaricare un passeggero. Ora, stavano venendo, lentamente, faticosamente a salutare il nuovo venuto.

Saul aveva freddo. «Senti,» disse. «Mark, penso faremmo meglio a dirigerci verso le montagne.»

«Perché?»

«Vedi quegli uomini? Alcuni di loro sono pazzi.»

«Davvero?»

«Sì.»

«È forse la solitudine che li rende così?»

«Sì, faremmo meglio ad andarcene.»

«Non sembrano pericolosi. Camminano lentamente.»

«Ne sarei sorpreso.»

Mark guardò Saul. «Stai tremando, perché?»

«Non c'è tempo per parlare,» rispose Saul, alzandosi rapidamente. «Andiamo, non ti rendi conto di quello che accadrà una volta che abbiamo scoperto il tuo talento? Lotteranno per averti; si uccideranno l'uno con l'altro... uccideranno te, per avere il diritto di averti al loro servizio.

«Oh, ma io non appartengo a nessuno,» disse Leonard Mark. Guardò Saul.

«No. Nemmeno a te.»

Saul sollevò di colpo il capo. «Non ci avevo nemmeno pensato.»

«Davvero?» rise Mark.

«No, abbiamo tempo per discutere,» rispose Saul, sbattendo gli occhi, le guance in fiamme. «Andiamo!»

«Non voglio. Starò qui fino all'arrivo di quegli uomini. Sei un po' troppo possessivo. La mia vita appartiene a me.»

Saul sentì la furia crescere dentro di sé. Il suo viso si contorse. «Hai *udito* quello che ho detto?»

«Ti sei trasformato da amico in nemico molto rapidamente,» osservò Mark.

Saul si avventò, cercando di colpirlo. Fu un colpo secco, rapido, verso il basso.

Mark si piegò velocemente, ridendo. «No, non puoi!»

Erano nel centro di Times Square. Le auto rombavano, suonavano, su di loro. I palazzi balzavano, roventi, nell'aria azzurra.

«È una menzogna!» gridò Saul, barcollando a quella vista. «Per l'amor del cielo, Mark, no! Gli uomini stanno venendo, ti uccideranno!»

Mark era seduto a terra; divertito del suo scherzo. «Lascia che vengano pure. Posso farmi beffe di tutti loro!»

New York distolse Saul. Era quello che Mark voleva... fermare la sua attenzione con la sua bellezza profana, dopo tanti mesi di lontananza. Invece di attaccare Mark, Saul non poteva fare altro che stare lì, immerso in quella scena lontana ma familiare. Chiuse gli occhi. «No.» Cadde in avanti, trascinando con sé Mark. I clackson gli stridevano nelle orecchie; i freni fischiarono violentemente. Colpi Mark al mento.

Silenzio.

Mark giaceva a terra. Preso fra le braccia l'uomo privo di sensi, Saul si mise a correre pesantemente.

New York era scomparsa. Regnava solo il grande silenzio del mare morto. Gli uomini si stavano avvicinando. Puntò verso le montagne col suo carico prezioso, con New York, la verde campagna e la fresca primavera, e di vecchi amici stretti fra le sue braccia. Cadde una volta e si rialzò a fatica.

Non smise di correre.

La notte regnava nella grotta. Il vento vi entrava ed usciva, agitando il fuoco, sparpagliando la cenere.

Mark aprì gli occhi. Era legato con delle corde e appoggiato contro l'arido muro della grotta, di fronte al fuoco.

Saul mise un altro legno sul fuoco, sbirciando di tanto in tanto, con la rapidità di un gatto, verso l'ingresso della grotta.

«Sei pazzo.»

Saul si alzò.

«Sì,» ripeté Mark, «sei pazzo. Ci scoveranno; anche se dovessero darci la caccia per sei mesi, ci troverebbero ugualmente. Hanno visto New York, di lontano, come un miraggio. E noi nel mezzo. Sarebbe sciocco credere che non siano curiosi e non seguano le nostre tracce.»

«E allora mi sposterò, portandoti con me,» disse Saul, fissando il fuoco.

«E loro ci seguiranno.»

«Taci!»

Mark sorrise. «È questo il modo di parlare a tua moglie?»

«Mi hai sentito!»

«Oh, certo è una bella unione la nostra, tu con la tua avidità, io con la mia abilità mentale. Che cosa vuoi vedere, adesso? Vuoi che ti mostri altre immagini della tua fanciullezza?»

Saul sentì il sudore imperlargli la fronte. Non sapeva se l'uomo stesse scherzando o no. «Sì,» rispose.

«Bene,» disse Mark. «Guarda!»

Le fiamme si sprigionarono dalle rocce, lo zolfo lo soffocò. Si aprirono delle voragini. Violente scosse fecero oscillare la grotta. Sollevandosi a fatica, Saul tossì e inciampò, scottato e indebolito da quell'inferno!

L'inferno si dissolse. Riapparve la grotta.

Mark rideva.

Saul fu sopra di lui «Tu...» disse gelidamente, piegandosi.

«Che altro ti aspettavi?» gridò Mark. «Vengo legato, trascinato via, divento compagno intellettuale di un uomo pazzo di solitudine... pensi forse che tutto ciò mi diverta?»

«Ti slegherò se prometterai di non fuggire.»

«Non posso promettere, io sono un essere libero. Non appartengo a nessuno.»

Saul si inginocchiò. «Ma *devi* appartenere a qualcuno, capisci? *Devi*. Non posso lasciarti andare via.»

«Mio caro amico, più continui a dire cose simili e più io ti sono lontano. Se avessi avuto un po' di buon senso e avessi fatto le cose con intelligenza, avremmo potuto essere amici. Sarei stato felice di farti questi piccoli favori con i miei poteri ipnotici. Dopo tutto, non mi costa niente fare queste rievocazioni. Mi diverto, davvero. Ma tu hai rovinato tutto. Mi hai voluto tut-

to per te. Temevi che gli altri mi avrebbero allontanato da te. Oh, quanto ti sei sbagliato! Ho poteri sufficienti a farli tutti felici. Avreste potuto dividermi fra di voi, come si fa una cucina in comune. Mi sarei sentito un dio in mezzo a dei bambini, sarei stato gentile, avrei fatto dei favori in cambio dei quali voi mi avreste portato dei regalucci, qualche buon bocconcino.»

«Mi spiace, mi spiace!» gridò Saul. «Ma conosco troppo bene quegli uomini!»

«E tu sei forse diverso? Direi di no! Esci e va' a vedere se stanno venendo. Ho udito un rumore.»

Saul corse fuori. All'ingresso della grotta, si portò le mani agli occhi, scrutando la gola immersa nell'oscurità. Forme scure si mossero. O forse era solo il vento che agitava i mobili cespugli d'erbacce? Cominciò a tremare, un tremito impercettibile, doloroso.

«Non vedo niente.» Tornò nella grotta vuota.

Guardò verso il fuoco. «Mark!»

Mark era sparito.

Non c'era altro che la grotta, piena di macigni, pietre e ciottoli; il solitario fuoco tremolante, il vento che gemeva. E Saul ritto in piedi, incredulo, e istupidito.

«Mark! Mark, torna indietro!»

L'uomo si era liberato della corda, lentamente, accuratamente, e, fingendo astutamente di aver udito l'avvicinarsi degli altri uomini, se n'era andato; ma dove?

La grotta era profonda, ma terminava contro un muro cieco. E Mark non avrebbe potuto scivolare via accanto a lui e dileguarsi nella notte. E allora?

Saul si aggirò intorno al fuoco. Estrasse il coltello e si avvicinò ad un grosso macigno che s'ergeva vicino al muro della grotta.

Sorridendo, spinse il coltello contro il macigno, ve lo batté sopra, lo ritirò per poi immergervelo profondamente.

«Ferma!» urlò Mark.

Il macigno scomparve. Mark era lì.

Saul fermò il coltello a mezz'aria. Il fuoco gli illuminava la guance. Aveva gli occhi di un pazzo.

«Non ha funzionato,» bisbigliò. Tese le braccia, mise le mani attorno alla gola di Mark, strinse le dita. Mark non disse nulla, ma si mosse con difficoltà nella stretta, gli occhi ironici, pieni di cose che Saul già sapeva.

Se mi uccidi, dicevano gli occhi, dove andranno i tuoi sogni?

Se mi uccidi, dove andranno a finire tutti i torrenti e le trote dei ruscelli?

Uccidimi, ucciderai Platone, Aristotele, Einstein; sì, ammazzaci tutti! Avanti, forza, strozzami. Ti sfido.

Le dita di Saul allentarono la stretta.

Alcune ombre si profilarono all'ingresso della grotta.

Entrambi girarono il capo.

Gli altri uomini erano sul limitare della zona di luce.

«Buona sera,» gridò Mark, ridendo. «Entrate, entrate, signori!»

All'alba le dispute crudeli proseguivano ancora. Mark sedeva in mezzo agli uomini che si guardavano in cagnesco, fregandosi i polsi, da poco liberati dalle corde. Creò una sala da conferenza, rivestita in mogano e un tavolo di marmo, attorno a cui presero posto tutti loro; uomini dalla barba lunga, maleodoranti, uomini sudati ed avidi, con gli occhi inchiodati sul loro tesoro.

«L'unica soluzione,» disse finalmente Mark, «è di fissare per ciascuno di voi alcune ore d'appuntamento in giorni stabiliti. Vi tratterò tutti allo stesso modo. Sarò della comunità, libero d'andare e venire. Mi sembra abbastanza giusto. Per quanto riguarda Saul, lui è in prova. Quando dimostrerà di essere ancora una persona civile, lo sottoporro a un trattamento o due. Fino a quel momento io non ho più nulla a che fare con lui.»

Gli altri esuli sghignazzarono verso Saul.

«Mi spiace,» disse Saul, «non sapevo quello che stavo facendo. Ora sono tornato in me.»

«Vedremo,» disse Mark, «un mese di tempo diciamo, va bene?»

Gli altri uomini risero di nuovo. Saul non disse nulla. Sedeva, gli occhi fissi sul pavimento della grotta.

«Ed ora vediamo un po',» continuò Mark. «Il lunedì sarà il giorno di Smith.»

Smith annuì.

«Il martedì vedrò Peter per un'ora.»

Peter annuì.

«Il mercoledì terminerò con Johnson, Holtzman e Jim.»

Gli ultimi tre uomini si guardarono Fun l'altro.

«Per il resto della settimana dovrò essere lasciato in pace, intesi?» disse loro Mark. «Poco è meglio di niente. Se non ubbidirete, non farò nulla per voi.»

«Forse ti *obbligheremo* a farlo,» disse Johnson. Colse le occhiate degli altri uomini. «Sentite, noi siamo cinque contro uno. Possiamo fargli fare

tutto quello che vogliamo. Se collaboriamo, abbiamo tra le mani una cosa eccezionale.»

«Non siate stupidi,» li avvisò Mark.

«Lasciatemi parlare,» disse Johnson. «Lui dice *a noi* quello che farà. Perché non siamo noi invece a dirglielo! Noi siamo più forti di lui, no? E lui ci minaccia di non realizzare le evocazioni! Be', lasciate solo che gli metta una scheggia di legno sotto le sue unghie dei piedi e gli bruci le dita con un pezzetto di filo d'acciaio e vedremo se non lo farà! Vorrei sapere perché non dovremmo avere queste rappresentazioni ogni sera!»

«Non ascoltatelo!» disse Mark. «È pazzo. Non potete far assegnamento su di lui. Sapete quello che farà, no? Vi isolerà, uno a uno, e vi ucciderà; sì, vi ucciderà tutti e allora sarà solo... saremo, soli, lui ed io! Conosco quel tipo.»

Gli uomini fissarono prima Mark e poi Johnson.

«E nessuno di voi,» osservò «può fidarsi degli altri. È una conferenza di pazzi. Nell'attimo in cui girerete la schiena, uno degli altri sarà pronto ad uccidervi. Oserei dire, che a fine settimana, sarete tutti morti o moribondi.»

Un vento freddo invase la sala di mogano, che cominciò a svanire; divenne di nuovo una grotta. Mark era stanco dello scherzo. La tavola di marmo cadde, si sciolse e sparì.

Gli uomini si guardarono sospettosamente l'un l'altro con lucidi occhietti animaleschi. Ciò che era stato detto era vero. Videro l'un l'altro nei giorni futuri, intenti a sorvegliarsi e ad uccidersi, fino a quando l'ultimo fortunato fosse rimasto a godere quel tesoro intellettuale che era comparso fra di loro.

Saul li osservava, si sentiva solo e inquieto. Una volta commesso un errore, com'è difficile ammetterlo e ricominciare da capo. Avevano tutti *torto*. Erano irrecuperabili da tanto tempo, ed ora erano ancora peggio.

«E a peggiorare le cose,» disse infine Mark, «c'è il fatto che uno di voi ha una pistola. E tutti gli altri hanno solo coltelli. Ma uno di voi, lo so, ha un'arma.»

Tutti balzarono in piedi. «Cercate!» disse Mark. «Trovate quello con la pistola o sarete tutti morti!»

Non ci mancava altro.

Gli uomini brancolavano selvaggiamente, senza sapere chi perquisire per primo. Gridavano, le loro mani si afferravano, Mark li guardava con disprezzo.

Johnson indietreggiò, toccandosi la giacca. «Va bene,» disse, «possiamo anche farla finita adesso. Ecco questo è per te, Smith!» E lo colpì al petto.

Smith cadde. Gli altri urlarono, si separarono.

Johnson prese la mira e fece fuoco ancora due volte.

«Basta!» gridò Mark.

New York sorse attorno a loro, dalla roccia, dalla grotta e dal cielo. Il sole sfavillava sui grattacieli. La ferrovia sopraelevata rimbombò; i rimorchiatori fischiavano nel porto. La statua verde della Libertà fissava la baia, con una torcia in mano.

«Guardate, pazzi!» disse Mark. Central Park si inondò di gemme primaverili. Il vento portò fino a loro in un effluvio, il profumo dell'erba appena tagliata.

E, smarriti, gli uomini brancolavano nel centro di New York. Johnson sparò ancora tre volte, Saul balzò in avanti, si precipitò su Johnson, lo stese a terra, gli strappò la pistola, che fece fuoco di nuovo.

Gli uomini cessarono di urtarsi e spingersi.

Si rialzarono. Saul era sopra Johnson. Smisero di lottare.

Regnava un silenzio terribile. Tutti guardavano. New York sprofondò nel mare, con un rumore, un sibilo, un gemito, con uno stridio di metallo; le grandi strutture si curvarono, si piegarono, precipitarono.

Mark era ritto in mezzo ai palazzi. Poi, come un edificio, cadde, muto, con un buco rosso nel petto.

Saul fissava gli uomini, il corpo.

Si alzò, pistola alla mano.

Johnson non si mosse... aveva paura.

Chiusero tutti gli occhi e poi li riaprirono, pensando di poter rianimare a quel modo l'uomo che giaceva davanti a loro.

La grotta era fredda.

Saul, in piedi, guardava con aria assente la pistola nella sua mano. La prese e la lanciò lontano nella valle e non la guardò cadere.

Continuavano a guardare il corpo come se non riuscissero a crederci. Saul si piegò e strinse la mano inerte. «Leonard!» disse dolcemente. «Leonard?» Scosse la mano. «Leonard!»

Leonard Mark non si mosse. I suoi occhi erano chiusi, il suo petto aveva cessato di battere. Stava diventando freddo.

Saul si rialzò. «L'abbiamo ucciso,» disse, senza guardarli. Aveva la bocca piena di sangue ora. «Abbiamo ucciso l'unico che non volevamo uccidere.» Si portò agli occhi la mano tremante. Gli altri aspettavano. «Trovate

una pala,» disse Saul. «Seppellitelo.» Si allontanò. «Io non voglio aver nulla a che fare con voi.»

Qualcuno andò in cerca del badile.

Saul era così debole da non potersi muovere. Le sue gambe erano come affondate nella terra, con radici che si immergevano profonde nella solitudine, nella paura e nel freddo della notte. Il fuoco stava spegnendosi e non c'era altro che il doppio chiarore lunare sopra le montagne blu.

Si udiva qualcuno scavare la terra con una pala.

«Comunque, non abbiamo bisogno di lui,» disse qualcuno, con voce fin troppo acuta.

Gli scavi continuavano. Saul si allontanò lentamente e si lasciò scivolare lungo il fianco di un albero scuro fino a che non toccò terra, e sedette, le mani immobili in grembo.

Dormire, pensò. Dormiremo tutti, ora. Possiamo fare almeno quello, comunque. Dormire e cercare di sognare New York e tutte le altre cose.

Chiuse gli occhi stancamente, il sangue gli riempiva la bocca, il naso, le orecchie che gli ronzavano.

«Come faceva?» domandò con voce stanca. La testa gli ricadde sul petto.

«Come è riuscito a portare New York quassù e a farci camminare per le sue strade? Proviamo. Non dovrebbe essere troppo difficile! Pensa! Pensa a New York!» mormorò, cadendo addormentato. «New York, Central Park e poi l'Illinois in primavera, i fiori di melo e l'erba verde.»

Non funzionò. Non era lo stesso. New York era scomparsa e niente avrebbe potuto farla tornare. Lui si sarebbe alzato ogni mattina, avrebbe camminato lungo il mare cercando la città, avrebbe continuato a camminare per Marte, sempre in cerca, e non l'avrebbe mai trovata. E infine, si sarebbe steso, troppo stanco per camminare, e avrebbe cercato New York nella sua testa, senza riuscirci.

L'ultima cosa che udì fu il suono di una pala, sollevata e riabbassata per scavare una buca, in cui, con un terribile stridio di metallo, nebbia d'oro, rumore, odore e colore, New York sarebbe precipitata per essere sepolta.

Pianse tutta la notte, nel sonno.

LA BETONIERA

Ascoltò il fruscio secco delle voci delle vecchie streghe sotto la sua fine-

stra aperta:

«Ettil, il codardo! Ettil, il dissenziente! Ettil, che non combatterà la gloriosa guerra di Marte contro la Terra!»

«Avanti, streghe!» gridò.

Le voci si trasformarono in un mormorio simile a quello dell'acqua nei lunghi canali sotto il cielo marziano.

«Ettil, il padre di un figlio che dovrà crescere all'ombra di questa terribile vergogna!» dissero le vecchie avvizzite. Spostarono insieme le teste dagli occhi infidi. «Vergogna, vergogna!»

Sua moglie piangeva dall'altro capo della stanza. Le sue lacrime erano come pioggia, gelida e abbondante sopra i tetti. «Oh, Ettil, come puoi pensarla a quei modo?»

Ettil depose il suo libro metallico, che ad un suo tocco per tutta la mattina gli aveva cantato una storia, dalla sua sottile struttura dai fili dorati.

«Ho cercato di spiegarlo» disse. «È una cosa pazzesca, Marte che invade la Terra. Saremo distrutti, completamente.»

Fuori, un fragore violento, un impeto di ottoni, di tamburi, un grido, passi cadenzati, bandiere e canzoni. Nelle strade di pietra, armi da fuoco in spalla, marciava l'esercito. I bambini saltellavano intorno. Vecchie donne agitavano bandiere sudice.

«Resterò su Marte a leggere un libro» disse Ettil.

Un colpo secco alla porta. Tylla andò ad aprire. Entrò il suocero.

«Che sento dire di mio genero, un traditore?»

«Sì, papà.»

«Non combatterai nell'Esercito Marziano?»

«No, papà.»

«Dei!» Il vecchio divenne di fuoco. «Un marchio sul tuo nome! Sarai fucilato!»

«Uccidetemi allora e fatela finita.»

«Chi mai ha sentito parlare di un marziano *non* invasore! Chi!»

«Nessuno. Sì, lo ammetto, è incredibile.»

«Incredibile» dissero con voce rauca le streghe sotto la finestra.

«Papà, non puoi parlare con lui?» domandò Tylla.

«Discutere con un mucchio di rifiuti» gridò il padre, gli occhi fiammeggianti. Si avvicinò a Ettil e lo guardò dall'alto. «È un giorno memorabile, bande che suonano, donne che piangono, bambini che saltellano, tutto a posto, uomini che marciano coraggiosamente e tu te ne stai qui seduto! Oh, vergogna!»

«Vergogna» singhiozzarono le voci lontane nella siepe.

«Uscite da questa casa con le vostre chiacchiere insensate» disse Etil esplosivo. «Prendete i vostri tamburi e le vostre medaglie e mettetevi a correre!»

Spinse il suocero oltre la moglie che strillava e proprio in quel momento la porta si aprì e fece il suo ingresso una staffetta militare.

Una voce gridò: «Etil Vrye?».

«Sì!»

«Sei in arresto!»

«Addio, carissima moglie. Parto per la guerra con questi pazzi!» gridò Etil, trascinato verso la porta da uomini vestiti con maglie di bronzo.

«Addio, addio» dissero, svanendo, le streghe della città...

La cella linda e pulita. Senza libri, Etil era nervoso. Si aggrappava alle sbarre e osservava i razzi scattare verso l'alto nell'aria notturna. Le stelle erano gelide e innumerevoli, sembravano sparpagliarsi ogni volta che un razzo veniva scagliato su nel cielo.

La porta della cella si aprì. Entrò un uomo con una specie di tavolo mobile pieno di libri; ce n'erano ovunque, da ogni parte. Dietro di lui apparve il Delegato Militare.

«Etil Vrye, vogliamo sapere perché tenevi in casa tutti questi libri terrestri proibiti. Queste copie di *Storie meravigliose*, *Racconti Scientifici*, *Storie Fantastiche*. Spiegati.» L'uomo afferrò il polso di Etil.

Etil si divincolò. «Se vuoi uccidermi, fallo pure. In quei libri, provenienti dalla Terra, si trova la spiegazione del mio rifiuto ad invadere la Terra. È la ragione per cui la vostra invasione fallirà.»

«Come mai?» Il delegato si accigliò e si girò verso le riviste ingiallite.

«Prendine una copia» disse Etil. «Una qualsiasi. Nove racconti su dieci negli anni 1929, '30-1950, secondo il calendario terrestre, parlano di vittoriose invasioni marziane su quel pianeta.»

«Ah!» Il delegato sorrise, annuendo.

«E poi» proseguì Etil. «Il fallimento.»

«Questo è tradimento! Possedere simile letteratura!»

«E sia, se vuoi. Ma lasciami trarre qualche conclusione. Invariabilmente ogni invasione viene frustrata da un giovane, abitualmente magro, abitualmente solo, di nome Mick o Rick o Jick o Bannon, che annienta i marziani.»

«Non puoi crederci!»

«No, non credo che i terrestri possano effettivamente farlo, no. Ma ci

sono generazioni di bambini che hanno letto questa letteratura, capisci, Delegato? Che l'hanno assimilata. Non hanno nient'altro che tutta una letteratura su queste invasioni così felicemente boicottate. Puoi dire lo stesso della letteratura marziana?»

«Be'...»

«No.»

«Suppongo di no.»

«Lo sai benissimo. Non abbiamo mai scritto storie di natura così fantastica. Ora ci ribelliamo, attacchiamo e moriremo.»

«Non riesco a seguirti. Ma come si collega tutto questo ai racconti stampati in questi libri?»

«Il morale, lo stato d'animo. È una grande cosa. I terrestri sanno che non possono perdere. È penetrato in loro come sangue che pulsa nelle vene. Non possono fallire. Respingeranno ogni invasione per quanto organizzata. La giovinezza spesa a leggere unicamente libri come questi ha dato loro una fede che noi non possiamo uguagliare. Noi marziani? Sappiamo che potremmo fallire. Il nostro morale è basso, malgrado le trombe e i tamburi.»

«Non presterò orecchio a questo tradimento» gridò il Delegato. «Questi libri verranno bruciati, come te, entro dieci minuti. Hai una possibilità di scelta, Etil Vrye; arruolati nella Legione di Guerra o morirai bruciato.»

«È una scelta fra due morti. Scelgo di essere bruciato.»

«Uomini!»

Fu sospinto nel cortile. Vide i suoi libri così gelosamente custoditi, trasformarsi in torce. Fu preparato uno speciale pozzo contenente olio, profondo cinque piedi. Con grande frastuono, l'olio venne incendiato.

Fra un attimo lo avrebbero spinto lì dentro.

Sul limitare del cortile, nell'ombra, scorse la figura solenne di suo figlio, solo, coi suoi grandi occhi gialli pieni di dolore e di paura. Non sollevò una mano, né parlò, guardava solo suo padre come un animale morente, un animale, muto, che cerca scampo.

Etil guardò il pozzo infuocato. Sentì mani rudi afferrarlo, spogliarlo, spingerlo verso il rovente cerchio della morte. Solo allora Etil deglutì e urlò. «Aspettate!»

Il volto del Delegato, illuminato dal fuoco roseo, avanzò nell'aria tremolante. «Che c'è?»

«Mi arruolerò nella Legione» rispose Etil.

«Bene! Liberatelo!»

Le mani si allontanarono.

Mentre si voltava vide suo figlio, ritto in fondo al cortile, in attesa. Non sorrideva, aspettava solamente. Nel cielo un razzo balzò in mezzo alle stelle, splendente...

«Ed ora diciamo addio a questi prodi soldati» disse il Delegato. La banda attaccò e il vento trasportò una dolcissima pioggia di lacrime sull'esercito sudato. I bambini saltellavano. Nella confusione Etil scorse sua moglie che piangeva d'orgoglio, il figlio muto e solenne, al suo fianco.

Entrarono nella nave spaziale, sorridenti e coraggiosi. Si infilarono nelle loro amache. Il razzo era pieno di uomini oziosi e pigri. Masticavano qualcosa e aspettavano. Il grande portello si richiuse. Una valvola fischiò.

«Partenza per la Terra e la distruzione» mormorò Etil.

«Che cosa?» chiese qualcuno.

«Verso la gloriosa vittoria» disse Etil, facendo una smorfia.

Il razzo si alzò.

Lo spazio, pensò Etil. Eccoci qui dunque, in movimento fra le profonde oscurità e le luci rosa dello spazio, chiusi in un bricco d'ottone. Eccoci qui, dentro un razzo ufficiale lanciato per riempire di paura gli occhi dei terrestri che guarderanno verso il cielo. Che cosa provi qui, lontano dalla tua casa, da tua moglie, dal figlio?

Cercò di analizzare il suo tremore. Era come legare i tuoi organi più interni e funzionanti a Marte e poi essere scagliato lontano un milione di miglia. Il tuo cuore era ancora su Marte, pulsante, ardente. Il tuo cervello era ancora su Marte, funzionante, scoppiettante come una torcia abbandonata. Il tuo stomaco era sempre su Marte, sonnolento, intento a digerire il pasto finale. I tuoi polmoni erano là nella fredda aria azzurra di Marte, un mantice morbido e ripiegato, imploranti la liberazione, una parte di te stesso bramosa di quietarsi.

Poiché tu eri lì, automa privo di ingranaggi e di ruote, corpo su cui gli ufficiali avevano eseguito l'autopsia clinica e lasciato la sola parte importante di te stesso sui mari vuoti, sparsa sulle colline buie. Ecco, tu eri lì, vuoto come una bottiglia vuota, freddo, senz'ardore, fornito solo delle tue mani per dar morte alla Terra. Ora tu non sei null'altro che un paio di mani, pensò, con freddo distacco.

Giaci in questa tremenda rete. Gli altri sono intorno a te, ma essi sono esseri completi... hanno corpo e anima. L'unica tua parte vivente, invece, cammina sui mari desolati nel vento della sera. Ciò che è qui, questa fred-

da cosa d'argilla, è già morta.

«Reparti d'assalto, reparti d'assalto!»

«Pronti, pronti, pronti!»

«Su!»

«Fuori dalle amache, svelti!»

Etil si mosse. Dinanzi a lui le sue gelide mani si agitarono.

Com'è stato tutto rapido, pensò. Un anno fa un razzo terrestre raggiunse Marte. I nostri scienziati, con la loro incredibile abilità telepatica, lo copiarono; i nostri operai, con i loro incredibili stabilimenti, lo riprodussero centinaia di volte. Da allora nessun razzo terrestre ha più raggiunto Marte, eppure noi conosciamo la loro lingua alla perfezione. Conosciamo la loro cultura, la loro logica. E pagheremo il prezzo del nostro ingegno...

«Fucili pronti!»

«Bene!»

«In vista!»

«Quante miglia?»

«Diecimila!»

«Attaccate!»

Un silenzio ronzante. Silenzio d'insetti che si muovono nelle pareti del razzo. Rumore di minuscole bobine, e leve, movimento di ruote. Silenzio di uomini in attesa. Silenzio di ghiandole che secernono lentamente il sudore sotto gli occhi smorti e sbarrati.

«Aspettate! Pronti!»

Etil cercò di restar lucido, cosciente.

Silenzio, silenzio, silenzio. Attesa.

Teeeee-ee-e!

«Cos'è?»

«Radio Terra!»

«Mettiti in contatto!»

«Stanno cercando di raggiungerci, ci chiamano. Intervieni!»

Eee-e-e!

«Chiamiamo la flotta d'invasione marziana!»

Quel silenzio trepidante, quel ronzio di insetti, stava scomparendo per lasciar giungere l'acuta voce terrestre fino agli uomini in attesa.

«È la Terra che chiama. Sono William Sommers, Presidente dell'Associazione Produttori Uniti Americani!»

Etil si aggrappò alla presa, si piegò in avanti, gli occhi serrati.

«Benvenuti sulla Terra.»

«Che?» proruppero gli uomini del razzo. «Che ha detto?»

«Sì, benvenuti sulla Terra.»

«È un trucco!»

Etil tremò, aprì gli occhi per fissare sbalordito la voce invisibile che giungeva dal soffitto.

«Benvenuti, benvenuti alla verde Terra industriale!» dichiarò la voce cordiale. «Vi accogliamo a braccia aperte per trasformare un'invasione cruenta in un'era di amicizia sincera che durerà molto a lungo attraverso il Tempo!»

«Un trucco!»

«Zitti! Ascoltate!»

«Molti anni fa noi della Terra abbiamo rinunciato alla guerra, abbiamo distrutto le nostre bombe atomiche. Ora, indifesi come siamo, non ci resta altro che darvi il benvenuto. Il pianeta è vostro. Chiediamo solo clemenza a voi, buoni e misericordiosi invasori!»

«Non può esser vero!» mormorò una voce.

«Dev'essere un trucco!»

«Atterrate e vi accoglieremo, voi tutti» disse William Sommers della Terra. «Atterrate ovunque. La Terra è vostra, siamo tutti fratelli!»

Etil si mise a ridere. Tutti si girarono a guardarlo. Gli altri marziani sbatterono gli occhi. «È diventato matto!»

Non smise di ridere fino a quando non lo colpirono.

L'ometto grassoccio al centro della rovente pista d'atterraggio dei razzi estrasse un candido fazzoletto e si asciugò la fronte sudata. Dalla pedana di legno appena eretta sbirciò abbagliato, verso le cinquantamila persone a stento trattenute da una fila di poliziotti, agganciate l'una all'altra per le braccia.

Tutti guardavano il cielo.

«Eccoli!»

Un sussulto.

«No, sono solo gabbiani!»

Un mormorio di disappunto.

«Comincio a pensare che sarebbe stato meglio dichiarare guerra» bisbigliò il sindaco. «Così poi avremmo potuto tornare a casa.»

«Sh-sss!» disse la moglie.

«Eccoli!» tuonò la folla.

I razzi marziani uscirono dal sole.

«Tutti pronti?» Il sindaco si guardò attorno nervosamente.

«Sì, signore» disse Miss California 1965.

«Sì» disse Miss America 1940, che si era precipitata lì all'ultimo momento in sostituzione di Miss America 1966, costretta a casa, ammalata.

«Sissignore» disse con ardore Mr. Pompelmo Gigante di San Fernando Valley 1956.

«È pronta la banda?»

I membri della banda imbracciavano gli ottoni come tanti fucili.

«Pronti!»

I razzi atterrarono. «Via!»

La banda suonò *California, eccomi*, per dieci volte.

Da mezzogiorno fino all'una il sindaco fece un discorso, agitando le mani in direzione dei razzi muti e timorosi.

All'una e un quarto si aprirono i portelli dei razzi.

La banda suonò. Tre volte. *Oh, tu, Stato d'oro*.

Ettil ed altri cinquanta marziani sbucarono fuori, pistole alla mano.

Il sindaco corse verso di loro con le chiavi della Terra in mano.

La banda suonò *Babbo Natale sta scendendo in Città*, e un coro al gran completo, fatto venire apposta da Long Beach, la cantò con parole diverse. Qualcosa come *I marziani stanno venendo in Città*. Non vedendo armi in giro, i marziani si rilassarono, ma non rinfoderarono le pistole.

Dall'una e mezzo alle due e un quarto il sindaco ripeté lo stesso discorso per la gioia dei marziani.

Alle due e trenta Miss America 1940 si offrì di baciare tutti i marziani se si fossero messi in fila.

Alle due e trenta e dieci secondi la banda attaccò *Come state tutti voi*, per coprire la confusione provocata dal suggerimento di Miss America.

Alle due e trentacinque Mister Pompelmo offrì ai marziani un camion da due tonnellate colmo di pompelmi.

Alle due e trentasette il sindaco diede loro tessere gratuite per i cinema Elite e Majestic, sottolineando il gesto con un altro discorso che durò fino alle tre passate.

La banda suonò e cinquantamila persone cantarono *Perché Son Bravi Figlioli*.

Alle quattro era tutto finito.

Ettil sedette all'ombra del razzo; erano con lui due suoi compagni. «Così questa è la Terra!»

«Io dico, ammazziamo questi sporchi traditori» disse un marziano. «Non mi fido di loro. Sono infidi. Per quale motivo ci trattano in questo modo?»

Tirò fuori una scatola con dentro qualcosa che si muoveva. «Che cos'è questa roba che mi hanno dato? Un campione, hanno detto.» Lesse l'etichetta. *BLIX, il nuovo sapone con schiuma.*

La folla si era sparsa e si stava mescolando con i marziani come in una ressa di luna park. Ovunque un brusìo di gente che toccava i razzi, che faceva domande.

Ettil aveva freddo. Cominciava a tremare ancora più, adesso. «Non la sentite?» bisbigliò. «La tensione, la crudeltà di tutto questo? Sta per accaderci qualcosa. Hanno qualche piano; qualcosa di misterioso e di orribile. Ci faranno qualcosa... lo so.»

«Ho detto uccidiamoli tutti!»

«Come puoi ammazzare gente che ti chiama "camerata" e "fratello"?» chiese un altro marziano.

Ettil scosse il capo.

«Sono sinceri. E tuttavia ho l'impressione che noi tutti siamo immersi in una grande vasca d'acido, stiamo sciogliendoci. Ho paura.» Con la mente sfiorò la folla. «Sì, sono veramente cordiali; (uno dei loro termini) salve-amici-lieto-di-conoscervi. Un'enorme massa di uomini normali, che amano allo stesso modo i cani, i gatti e i marziani. Eppure...»

La banda attaccò *Portate qui il barile*. Venne distribuita birra gratis a tutti, offerta dalla Hagenback Beer, Fresno, California. Molti erano in preda alla nausea.

Gli uomini rigettavano violentemente. Quel rumore riempiva l'aria.

«Che avete mangiato?» Il Delegato era accanto a loro.

«Qualcosa che chiamano granoturco soffiato» grugnì Ettil.

«E poi?»

«E una specie di carne sopra una focaccia e un liquido giallastro spillato in un barattolo gelato. E poi del pesce e qualcosa chiamato salame» sospirò Ettil, le palpebre tremolanti.

Ovunque risuonavano i gemiti dei marziani invasori.

«Uccidiamo i vili cospiratori!» gridò debolmente qualcuno.

«Aspettate» disse il Delegato. «È pura ospitalità. Hanno voluto strafare, ecco tutto. Uomini, in piedi ora. Andiamo in città. Metteremo dappertutto delle piccole pattuglie di uomini per essere sicuri che sia tutto a posto. Altri razzi atterreranno in altre città. Noi dobbiamo fare il nostro lavoro qui.»

Gli uomini riuscirono ad alzarsi in piedi e si guardarono attorno stupidamente.

«Avanti, march!»

Un, due, tre, *quattro!* Un, due, tre, *quattro!*...

I candidi negozi della cittadina giacevano sognanti in un caldo scintillante. Tutto emanava calore... pali, cemento, metallo, tende, tetti, carta catramata... tutto.

I passi dei marziani risuonarono sull'asfalto.

«Attenti, uomini!» bisbigliò il Delegato.

Passarono vicino ad un salone di bellezza.

«Guardate!»

Una testa color rame si mosse e svanì come una bambola nella vetrina. Un occhio azzurro brillò nel buco della serratura.

«Un complotto!» mormorò Etil. «È un complotto!»

I profumi venivano diffusi nell'aria estiva dai ventilatori delle grotte in cui le donne si nascondevano come creature sottomarine, sotto coni elettrici, i capelli arrotolati in grosse spirali, gli occhi vitrei e pungenti, occhi infidi e animaleschi, le bocche dipinte di neon rosso. I ventilatori ronzarono, il vento profumato si spandeva nel silenzio, si muoveva fra i verdi alberi, si insinuava fra gli attoniti marziani.

«Per l'amor di Dio!» gridò Etil; i nervi gli avevano ceduto improvvisamente. «Torniamo ai nostri razzi, andiamo a casa! Ci prenderanno! Avete visto quelle orribili cose là dentro? Quelle terribili cose sottomarine e quelle donne nelle loro piccole caverne di roccia artificiale?»

«Zitto!»

Guardatele, pensò, con quei loro abiti simili a fredde branchie verdi sopra quelle gambe a pilastro. Strillò!

«Qualcuno gli chiuda la bocca!»

«Si precipiteranno verso di noi, lanciandoci scatole di cioccolato e copie di *Kleig Love* e *Holly Pick-ture*, urlando con quelle loro bocche rosse e untuose! Ci inonderanno di banalità, distruggeranno la nostra sensibilità! Guardatele, arrostate da quei congegni, con voci simili a ronzii, canti e mormorii! Osate forse entrare là dentro?»

«Perché no?» chiesero altri Marziani.

«Vi uccideranno, vi inaridiranno, vi cambieranno! Vi imbottiranno di fandonie, vi annulleranno fino a quando non sarete altro che mariti, lavoratori, quelli che pagano affinché loro possano venir qui a divorare i loro maledetti cioccolatini! Credete di poterle controllare?»

«Per gli dei, sì!»

In lontananza si udì una voce, una voce stridula e acuta, una voce di

donna che diceva: «Ehi, non è forse carino quello là in mezzo?»

«I marziani non sono poi così brutti. Sono uomini, ecco» disse un'altra voce, smorzandosi.

«Ehi, voi, marziani! Ehi!»

Urlando, Etil corse via...

Sedette in un giardino pubblico, tremando irresistibilmente. Ricordava quello che aveva visto. Guardando su, verso il buio cielo notturno, si sentì così lontano da casa, così solo. Anche adesso, seduto fra gli alberi immobili, poteva vedere in lontananza i soldati marziani camminare nelle strade insieme alle donne terrestri, sparire nelle oscurità spettrali dalle sale di divertimento per udire orrendi suoni di oggetti bianchi in movimento su schermi grigi, accanto a donne dai capelli ondulati, con la bocca piena di bolle di gomma gelatinosa e le mascelle in continuo movimento, ed altre bolle sparse sotto i sedili, bolle che si induriscono con le impronte fossili dei minuscoli denti delle donne, sempre incise nella gomma. La grotta dei venti... il cinema.

«Salve.»

Terrorizzato Etil sollevò la testa di scatto.

Una donna si era seduta sulla panchina accanto a lui; masticava pigramente gomma.

«Non scappare; non mordo» disse.

«Oh» rispose lui.

«Ti piacerebbe andare al cinema?» disse lei.

«No.»

«Su, andiamo» insisté lei. «Ci sono anche tutti gli altri.»

«No» rispose lui. «È questo tutto quello che fate in questo mondo?»

«Tutto? E non è forse abbastanza?» I suoi grandi occhi blu si allargarono, un sospetto l'aveva sfiorata. «Che cosa vuoi che faccia? Che resti a casa a leggere un libro? Ah, ah! Questa è buona!»

Etil la fissò un attimo prima di farle una domanda.

«E non fate nient'altro?» chiese.

«Andiamo in macchina. Hai un'auto, tu? Dovresti procurarti la nuova decapottabile Podler Six. Ragazzi, è un sogno! Un uomo con una Podler Six può invitare qualsiasi ragazza, te lo dico io!» fece lei, ammiccando. «Scommettiamo che tu hai denaro di ogni genere... vieni da Marte. Scommetto anche che se lo volessi potresti comprarti una Podler Six e andartene in giro dappertutto.»

«Allo spettacolo forse?»

«Che c'è di male?»

«Niente... niente.»

«Sai come parli, signore mio?» disse la ragazza. «Come un comunista! Sissignore, il genere di discorso che nessuno sopporta qui, perbacco! Non c'è niente di sbagliato nel nostro piccolo e vecchio sistema. Siamo stati abbastanza buoni da permettere a voi marziani di invaderci, non abbiamo mai alzato un dito, no?»

«È proprio quello che sto cercando di capire» disse Etil. «Perché ce lo avete permesso?»

«Perché siamo generosi, signor mio; ecco perché! Ricordatelo, generosi!» E se ne andò in cerca di qualcun altro.

Facendosi coraggio, Etil cominciò a scrivere una lettera a sua moglie, muovendo attentamente la penna sul foglio appoggiato sul ginocchio.

«Cara Tylla...»

Ma fu di nuovo interrotto. Una vecchietta dall'aspetto infantile, con una tonda e pallida faccia rugosa, gli agitò il tamburello davanti al naso, obbligandolo a guardare in su.

«Fratello» gridò, gli occhi fiammeggianti. «Sei stato salvato?»

«Sono in pericolo?» Etil, balzando in piedi, lasciò cadere la penna. «Un pericolo terribile!» gemette la vecchia scuotendo il tamburello con gli occhi rivolti al cielo. «Hai bisogno di essere salvato, fratello, terribilmente.»

«Ne convengo» disse Etil, tremando.

«Ne abbiamo già salvati molti oggi. Io stessa ne ho salvati tre di voi. Non è meraviglioso?» E gli sorrise.

«Suppongo di sì.»

Era piuttosto sospettosa. Si chinò in avanti bisbigliando a bassa voce. «Fratello,» volle sapere «sei stato battezzato?»

«Non so» mormorò lui in risposta.

«Non sai?» gridò la vecchia buttando in aria mano e tamburello.

«È come quando ti fucilano?» chiese lui.

«Fratello,» disse, «sei in una terribile condizione di peccato. Biasimo il modo in cui ti hanno allevato. Suppongo che quelle scuole su Marte siano orribili... non vi insegnano affatto la verità. Vi imbottiscono di menzogne prefabbricate. Fratello, devi essere battezzato se vuoi essere felice.»

«Sarò felice anche in questo mondo?» domandò lui.

«Non volere ogni cosa sul piatto d'argento,» disse la vecchia «accontentati di un pisello secco, poiché c'è un altro mondo, in cui tutti andremo, che

è migliore di questo.»

«Conosco quel mondo» disse lui.

«È sereno» disse lei.

«Sì.»

«Vi regna la quiete» aggiunse lei.

«Sì.»

«Vi scorre latte e miele.»

«Certo, sì.»

«E tutti ridono.»

«Posso vederlo anche in questo momento» disse lui.

«È un mondo migliore.»

«Molto migliore» disse lui. «Sì, Marte è un grande pianeta.»

«Giovanotto,» disse lei, irrigidendosi e sbattendo quasi il tamburello sulla faccia di Etil «stai forse scherzando?»

«Come? No.» Era imbarazzato e stupito. «Pensavo che stessimo parlando di...»

«Non del vecchio e malvagio Marte, te lo dico io, giovanotto! Tu sei uno di quelli che bolliranno per anni, soffriranno e fioriranno di pustole nere, e saranno torturati...»

«Devo ammettere che la Terra non è molto bella. La tua descrizione è piuttosto indovinata.»

«Giovanotto, ti stai ancora facendo gioco di me!» gridò rabbiosamente la vecchia.

«No, no... per favore. Adduco come scusa la mia ignoranza.»

«Bene,» concluse lei «tu sei pagano, e i pagani sono in errore. Ecco un biglietto. Vieni domani sera a questo indirizzo per essere battezzato e sarai felice. Gridiamo, parliamo, suoniamo, così se vuoi sentire la nostra banda d'ottoni e corni, verrai, vero?»

«Cercherò» rispose lui, esitante.

La vecchia scomparve in fondo alla strada, battendo il suo tamburello, cantando a voce spiegata. «*Felice sono, sempre felice.*»

Sbalordito, Etil tornò alla sua lettera.

«Cara Tylla: nella mia ingenuità ho pensato che i terrestri ci avrebbero contrattaccati con bombe e pistole. No, no. Avevo torto. Non esiste alcun Rick o Mick o Jick o Bannon, quegli uomini d'assalto che salvano i mondi. No.

«Ci sono robot biondi, con morbidi corpi di gomma, veri, ma con un che di irreale, vivi, ma in un certo modo automatici nelle loro risposte, robot

che vivono nelle grotte per tutta la loro vita. I loro di dietro hanno circonferenze incredibili. I loro occhi sono fissi e immobili a causa del tempo infinito speso a guardare i film. Gli unici muscoli che hanno sono quelli delle mascelle, che ruminano eternamente la gomma. E non sono solo loro, Tylla carissima, ma è l'intera civiltà in cui noi siamo stati tuffati come una palettata di semi in un'enorme betoniera. Nessuno di noi sopravviverà. Verremo tutti uccisi, non dai fucili, ma dal benessere. Saremo distrutti non dai razzi ma dalle automobili...»

Qualcuno urlò. Un urto, un altro urto, silenzio.

Ettil distolse l'attenzione dalla lettera. Fuori, nella strada, due auto si erano scontrate. Una, carica di marziani, l'altra carica di terrestri.

Ettil si dedicò di nuovo alla sua lettera.

«Cara, cara Tylla, ecco qualche statistica se me lo permetti. Quarantacinquemila persone uccise ogni anno su questo continente americano; persone trasformate in gelatina in scatola, sul posto, nelle loro automobili. Rossa gelatina di sangue, con ossa bianche come pensieri improvvisi, ridicoli pensieri orribili, trasformati in immutabile gelatina. Le auto si arrotondano come coperchi di scatole di sardine... tutto sugo, tutto silenzio.

«Concime di sangue per le ronzanti mosche estive, sopra tutte le autostrade. Volti trasformati in maschere d'Ognissanti a causa d'arresti improvvisi. Ognissanti è una delle loro feste. Penso adorino l'automobile quella notte... ha qualcosa a che fare con la morte, comunque.

«Guardi fuori dalla finestra e vedi due persone che giacciono una sopra l'altra in una posa confidenziale, persone che, un attimo prima, non si conoscevano nemmeno, morte. Vedo già il nostro esercito, sconfitto, malato, braccato nei cinema dalle streghe e dalla gomma americana. Domani cercherò di scappare, di tornare su Marte prima che sia troppo tardi.

«Stanotte, da qualche parte sulla Terra, o Tylla mia, c'è un Uomo con una Leva; quando la muoverà Salverà il Mondo. L'uomo per ora è disoccupato. I suoi comandi si coprono di polvere. Lui sta giocando a bazzica.

«Le donne di questo pianeta maledetto ci stanno annegando in un mare di sentimentalismo banale, romanticheria fuori posto; ancora un periodo di svago e poi saranno messi al tappeto.

«Buona notte, Tylla. Augurami buona fortuna poiché probabilmente morirò nel tentativo di fuggire. Un abbraccio a nostro figlio.»

Piangendo silenziosamente, piegò la lettera prendendo mentalmente nota di imbucarla l'indomani nella posta del razzo.

Usci dal parco. Che doveva fare? Fuggire? Ma come? Far ritorno ai razzi

a notte inoltrata, rubarne uno da solo e ritornare su Marte? Sarebbe stato possibile? Scosse il capo. Era troppo confuso. Tutto quello che sapeva lui era che se fosse rimasto sarebbe ben presto divenuto proprietà di esseri che ronzavano, grugnivano e fischiavano, che emettevano vapori ed odori. In sei mesi si sarebbe ritrovato padrone di un'enorme e rosea ulcera, una pressione sanguigna con dimensioni algebriche, una miopia che avrebbe sfiorato la cecità e incubi profondi come gli oceani e popolati di sogni inverosimilmente lunghi con i quali avrebbe dovuto lottare ogni notte. No, no. Guardò i volti ossessionati dei terrestri racchiusi nelle loro meccaniche scatole di morte. Presto, sì, molto presto, essi avrebbero inventato un'auto con sei maniglie d'argento!

«Ehi, tu!»

Un clackson. Una lunga auto nera, sinistra come un carro funebre frenò vicino al marciapiede. Un uomo sporse la testa.

«Sei un marziano?»

«Sì.»

«Proprio la persona che devo vedere. Salta su, svelto. È la grande occasione di tutta una vita. Avanti. Ti porterò in un bel posticino dove potremo parlare. Andiamo... non restare lì impalato.»

Come ipnotizzato, Etil aprì la portiera e salì.

Se ne andarono.

«Che cosa bevi, E.V.? Che ne dici di un manhattan? Due manhattan, cameriere. Okay, E.V. È un piacere. Non toccare nemmeno il portafoglio. È a carico mio e degli Studios. Sono felice di averti incontrato, E.V. Il mio nome è R.R. Van Plank. Forse hai sentito parlare di me? No? Be', stringiamoci la mano.»

La mano di Etil venne massaggiata e poi abbandonata. Si trovavano in un buco oscuro, tutt'intorno musica e camerieri. Vennero serviti i due drink. Tutto avvenne molto rapidamente. Adesso Van Plank, le mani incrociate sul petto, stava esaminando la sua scoperta marziana.

«La ragione per cui ho bisogno di te, E.V. , è questa. È l'idea più sorprendente che abbia mai avuto in tutta la mia vita. Non so come mi sia venuta, è successo così, in un lampo. Ero a casa mia stasera e mi è accaduto di pensare, Dio mio, che film verrebbe fuori! *La Terra invasa da Marte*. E che cosa devo fare io? Trovare un consulente per il mio film. Sono montato in macchina, ho trovato te ed ora eccoci qui. Bevi! Alla tua salute e al nostro futuro. *Skol.*»

«Ma...» disse Etil.

«Ed ora, lo so, tu parlerai di soldi. Be', noi ne abbiamo in abbondanza ed inoltre posso prestarti un certo libriccino nero pieno di certi bocconcini...»

«Per lo più non mi piace la vostra cucina terrestre...»

«Sei proprio un bel tipo, amico, davvero. Ecco quello che ho in mente, ascolta.» Eccitato, si piegò in avanti. «Dunque, una scena di marziani riuniti a consiglio, tamburi che rullano, eccitazione generale su Marte. Sullo sfondo, enormi città d'argento...»

«Ma le città marziane non sono così...»

«Dobbiamo avere un po' di colore, ragazzo. Colore. Lascia fare a papà tuo. Dunque, ci sono tutti questi marziani che ballano attorno al fuoco...»

«Non danziamo intorno ai fuochi...»

«In *questo* film ci sarà un fuoco e voi ballerete» dichiarò Van Plank, gli occhi chiusi, orgoglioso della sua sicurezza. Annuì col capo, già pregustando la scena. «Poi ci sarà una stupenda donna marziana; alta e bionda.»

«Le donne marziane sono brune...»

«Senti, non vedo come possiamo andar d'accordo, E.V. Fra parentesi, figliolo, dovresti proprio cambiare nome. Com'è che fa?»

«Etil.»

«È un nome da donna. Te ne scelgo io uno migliore. Ti chiamerò Joe. Okay, Joe. Come stavo dicendo le nostre donne marziane devono essere bionde, perché, vedi, insomma, perché deve essere così. O altrimenti papà non sarebbe contento. Hai qualche suggerimento?»

«Pensavo che...»

«E dovremo avere anche un'altra scena, molto commovente, in cui la donna marziana salva l'intera nave spaziale dalla catastrofe quando una meteora o qualcos'altro colpisce il razzo. Sarà una scena colossale. Sai, sono lieto di averti trovato, Joe. Farai buoni affari con noi, te lo dico io.»

Etil allungò una mano e serrò stretto il polso dell'uomo. «Solo un momento; c'è qualcosa che voglio chiederti.»

«Certo, Joe; avanti, spara.»

«Perché siete così gentili con noi? Veniamo ad invadere il vostro pianeta e voi ci date il benvenuto, come al figliol prodigo. Perché?»

«Certo esistono anche su Marte tipi come te, vero? Sei un individuo ingenuo, l'ho capito subito. Senti, amico, guarda la faccenda da questo punto di vista. Siamo Gente Comune, no?» E agitò una piccola mano scura guarnita di smeraldi.

«Siamo banali, vero? Be', qui sulla Terra ne siamo orgogliosi. Questo è

il secolo dell'Uomo Comune, Billy, e noi siamo fieri di essere insignificanti. Tu, Billy, sei di fronte ad un pianeta carico di Saroyan. Sissignore. Una enorme famiglia di amichevoli Saroyan... ognuno ama il suo prossimo. Noi comprendiamo voi marziani, Joe, e sappiamo perché avete invaso la Terra. Sappiamo quanto siate soli su quel vostro piccolo e gelido pianeta, quanto invidiate noi, le nostre città...»

«La nostra civiltà è ben più vecchia della vostra...»

«Ti prego, Joe, mi rendi infelice quando mi interrompi. Lasciami finire di esporre la mia teoria e poi di' quello che vuoi. Come stavo dicendo, voi vi sentivate soli lassù e siete scesi giù a vedere le nostre città, le nostre donne e tutto il resto. E noi vi abbiamo dato il benvenuto, poiché siete nostri fratelli, Uomini Comuni come tutti noi. E poi, per caso, Roscoe, si scopre la possibilità di trarre un piccolo profitto da questa invasione. Per esempio, questo film che ho in mente ci frutterà netto un miliardo di dollari, scommetto. La settimana prossima usciremo con una speciale bambola marziana a trenta dollari il colpo. Pensa ai milioni che si possono fare. Ho anche stipulato un contratto per fabbricare un gioco marziano da vendere a cinque dollari. Ci sono un sacco di prospettive.»

«Capisco» disse Etil, ritirando la mano.

«E poi ovviamente si apre un nuovo mercato. Pensate a tutti i depilatori, la gomma americana e il lucido da scarpe che possiamo vendere a voi marziani.»

«Aspetta; un'altra domanda.»

«Fuoco.»

«Qual è il tuo nome?»

«Richard Robert.»

Etil guardò il soffitto. «Ti chiamano forse a volte, di tanto in tanto, occasionalmente... Rick?»

«Come l'hai indovinato, amico? Rick, certo.»

Etil sospirò e cominciò a ridere e ridere. Tese una mano. «Così tu sei Rick? Rick! Sei proprio Rick!»

«Qual è la barzioletta, figliolo? Anche papà deve saperla!»

«Non capiresti... è una cosa personale. Ah, ah!» Le lacrime gli solcavano le guance e gli cadevano nella bocca aperta. Batté sul tavolo più volte. «Così tu sei Rick! Oh, come sei diverso, che buffo. Niente muscoli sporgenti, niente mascella scarna, niente pistola. Solo un portafogli gonfio di soldi, un anello di smeraldi e una circonferenza enorme!»

«Ehi, bada a quello che dici! Posso anche non essere un Apollo ma...»

«Stringiamoci la mano, Rick. Ero ansioso di conoscerti. Tu sei l'uomo che conquisterà Marte, con "shaker" per cocktail, sottopiedi, gettoni da gioco, frustini e stivali, berretti a scacchi e alcolici.»

«Sono solo un umile uomo d'affari» disse Van Plank, abbassando maliziosamente gli occhi. «Faccio il mio lavoro e mi prendo la mia fetta di torta. Be', come ti stavo dicendo, Mort, pensavo alla vendita su Marte dei giochi di Zio Wiggily e dei fumetti di Dick Tracy; tutte novità. Un'enorme area in cui non hanno mai nemmeno sentito nominare i fumetti, vero? Bene! Così noi inonderemo i marziani di prodotti. Ragazzo, lotteranno per averli! Chi non lo farebbe del resto, per i profumi, gli abiti parigini, i completi di Oshkosh, eh? E belle scarpe nuove...»

«Noi non portiamo scarpe.»

«Che cosa ho mai per le mani?» chiese R.R. al soffitto. «Un pianeta pieno di selvaggi? Senti, Joe, provvederemo anche a questo. Obbligheremo tutti a portare le scarpe e poi venderemo loro il lucido!»

«Oh!»

Batté sul braccio di Etil. «Affare fatto? Vuoi essere il consulente tecnico del mio film? Per cominciare avrai duecento dollari la settimana per arrivare poi fino a cinquecento dollari. Che ne dici?»

«Sto male» disse Etil. Aveva bevuto il manhattan ed ora si sentiva depresso.

«Mi spiace. Non sapevo che ti avrebbe ridotto così. Andiamo a prendere una boccata d'aria fresca.»

Fuori Etil si sentì meglio. Traballò. «Così questa è la ragione per cui la Terra ci ha accolti?»

«Certo, figliolo. Ogni volta che un terrestre può guadagnare un onesto dollaro, lo vedi partire all'attacco. Il cliente ha sempre ragione. Niente risentimenti, eccoti il mio biglietto da visita. Trovati allo studio a Hollywood domattina alle nove. Ti mostreremo il tuo ufficio. Io arriverò alle undici e mi incontrerò con te. Fai in modo di essere là alle nove precise. È una regola inderogabile.»

«Perché?»

«Gallagher, sei un tipo buffo tu, ma mi sei simpatico. Buona notte. Felice invasione!»

L'auto di allontanò.

Etil la guardò incredulo. Poi, strofinandosi la fronte col palmo della mano, si incamminò lentamente per la strada verso il campo dei razzi.

«Che farai?» chiese a se stesso ad alta voce.

I razzi scintillavano nella luce lunare, silenziosi. Dalla città provenivano i suoni di una lontana baldoria. Nell'infermeria si stava curando un caso eccezionale di esaurimento nervoso: un giovane marziano che, a quanto strillava, aveva visto troppo, aveva bevuto troppo ed ascoltato troppe canzoni nelle scatole-gialle-e-rosse dei bar ed era stato inseguito in mezzo a diversi tavoli da una donna grande quanto un elefante. Continuava a mormorare:

«Non posso respirare... sconfitto, braccato.»

I singhiozzi si affievolirono. Etil uscì dall'ombra e percorse un grande viale, diretto verso le astronavi. Di lontano, poteva scorgere le guardie stesse a terra ubriache. Si mise in ascolto. Dalla grande città provenivano rumori affievoliti di auto, musica e sirene. Immaginò anche altri suoni: l'insidioso ronzio delle tostatrici che rimescolavano il malto per ingrassare i soldati e renderli pigri e dimentichi, le voci narcotizzanti dei cinema che cullavano i marziani, velocemente, sempre più velocemente, in un dormiveglia attraverso cui avrebbero camminato come sonnambuli per tutta la loro vita.

Entro un anno a partire da quel momento, quanti marziani sarebbero morti di cirrosi epatica, malattie dei reni, elevata pressione sanguigna, suicidio?

Era nel mezzo della strada deserta. A due isolati di distanza una macchina stava puntando velocemente verso di lui.

Aveva una possibilità di scelta: restare, accettare il posto allo studio, lavorare ogni mattina come consulente di film e, col tempo, convenire col produttore che, sì, avvenivano davvero i massacri su Marte, che le donne erano alte e bionde; che si eseguivano sacrifici e danze tribali, sì, sì. Oppure poteva proseguire, salire su un razzo e far ritorno, solo, su Marte.

«Ma l'anno prossimo?» disse.

Il Night Club «Blue Canal» trasferito su Marte. Il Vecchio Casinò della Città costruito, proprio all'interno, sì, proprio nell'interno di una Vera, Antica Città Marziana! Luci al neon, pubblicità si sarebbero riversate nelle vecchie città, picnic nei camposanti ancestrali... tutto, in una parola, tutto.

Ma c'era ancora tempo. In pochi giorni avrebbe potuto essere a casa. Tylla sarebbe stata là ad attenderlo insieme al loro figlio, e poi per quegli ultimi anni tranquilli avrebbe potuto sedere nel vento, con sua moglie sulla riva del canale a leggere i suoi ottimi libri, sorseggiando un vinello raro e leggero, parlando e godendo quel breve tempo fino a quando lo stordimento del neon non fosse caduto dal cielo. E poi lui e Tylla avrebbero forse

potuto rifugiarsi nelle montagne azzurre, nascondersi per un altro anno o due fino al momento in cui i turisti non fossero arrivati a far fotografie e ad esclamare quanto bizzarre fossero le cose lassù.

Sapeva quello che avrebbe detto a Tylla. «La guerra è una brutta cosa, ma la pace può essere un orrore perenne.»

Era in mezzo alla strada vuota.

Girandosi, fu senza sorpresa che scorse un'auto che stava piombando su di lui, un'auto piena di ragazzi urlanti. Quei ragazzi e quelle ragazze, tutti sui sedici anni, stavano divertendosi, sterzando e rimbalzando con la loro auto scoperta.

Li vide puntare su di lui e gridare. Udì il motore ruggire più forte.

L'auto procedeva a sessanta miglia all'ora.

Lui si mise a correre.

Sì, sì, pensò stancamente, mentre l'auto gli veniva addosso, com'è strano, com'è triste. Sembra proprio il rumore di... una betoniera.

MARIONETTE, INC.

Camminavano lentamente per la strada alle dieci di sera, parlando tranquillamente. Erano ambedue sui trentacinque anni, ambedue del tutto sobri.

«Ma perché così presto?» disse Smith.

«Così,» rispose Braling.

«È la tua prima notte fuori dopo anni e anni e torni a casa alle dieci.»

«Nervi, suppongo.»

«Mi domando come tu ci sia riuscito. Sono dieci anni che cerco di portarti fuori a bere un goccetto. Ed ora, per l'unica volta che esci, insisti a far ritorno a casa così presto.»

«Non voglio approfittare troppo della mia fortuna,» rispose Braling.

«Ma che hai fatto, hai messo del sonnifero nel caffè di tua moglie?»

«No, sarebbe immorale. Ma lo saprai presto.»

Girarono l'angolo. «Sinceramente, Braling, mi dispiace dirtelo, ma sei stato *davvero* paziente con lei. Puoi anche non ammetterlo apertamente, ma il matrimonio è stato abbastanza orribile per te, no?»

«Non direi.»

«Comunque è risaputo il modo in cui ti obbligò a sposarla. Quel periodo del 1979 quando dovevi andare a Rio...»

«Cara Rio. Non ti ho mai vista malgrado tutti i miei piani.»

«E come si strappò i vestiti, si scompigliò i capelli e minacciò di chiamare la polizia se tu non l'avessi sposata.»

«Capisci, Smith, è sempre stata nervosa.»

«E più che ingiusto; tu non l'amavi. Glielo dicesti, no?»

«Ricordo di essere stato piuttosto chiaro in proposito.»

«Ma comunque la sposasti.»

«Dovevo pensare ai miei affari, a mio padre e a mia madre. Una cosa come quella li avrebbe uccisi.»

«Sono dieci anni ormai.»

«Sì,» rispose Braling, i suoi occhi grigi immobili. «Ma penso che le cose potrebbero cambiare adesso. Credo che ciò che aspettavo sia ormai giunto. Guarda.»

Estrasse un lungo biglietto azzurro.

«Ehi, è un biglietto per Rio sul razzo di giovedì!»

«Sì, ce l'ho fatta, finalmente.»

«Ma è meraviglioso! *Te* lo meriti proprio! *E lei* non farà obiezioni? Non ti procurerò dei fastidi?»

Braling sorrise nervosamente. «Non saprà che ci vado. Sarò di ritorno fra un mese, e nessuno ne saprà niente, tranne te.»

Smith sospirò. «Vorrei poter venire anch'io.»

«Povero Smith, il *tuo* matrimonio non è stato tutto rose e fiori, vero?»

«Non esattamente, sposato con una donna che vuol strafare. Voglio dire che dopo tutto, quando sei sposato da dieci anni non ti aspetti che una donna si sieda sulle tue ginocchia per due ore ogni sera, che ti chiami sul lavoro dieci volte al giorno e che ti parli come a un bambino. E mi sembra che in quest'ultimo mese sia anche peggiorata. Mi chiedo se non si tratta forse di ingenuità!»

«Ah, Smith, sempre conservatore, lui. Be', eccoci a casa mia. Ed ora, vorresti sapere il mio segreto? Come sono riuscito a restar fuori stasera?»

«Me lo diresti veramente?»

«Guarda lassù!» disse Braling.

Guardarono ambedue verso l'alto, nell'aria scura.

Al secondo piano, alla finestra sopra di loro, venne scostata una tenda. Un uomo di circa trentacinque anni, con una spruzzatina di grigio alle tempie, tristi occhi grigi e un paio di baffetti sottili guardò giù verso di loro.

«Ma sei *tu!*» gridò Smith.

«Ssss, non così forte!» Braling agitò una mano. L'uomo alla finestra fece

un cenno significativo e spari.

«Devo essere matto,» disse Smith.

«Aspetta un attimo.»

Attesero.

La porta esterna dell'appartamento si aprì e l'uomo alto, coi baffi e due occhi tristi, venne verso di loro.

«Salve, Braling,» disse.

«Salve, Braling,» rispose Braling.

Erano identici.

Smith li fissava. «È tuo fratello gemello? Non ho mai saputo...»

«No, no,» rispose tranquillamente Braling. «Avvicinati e chinati.»

Appoggiò l'orecchio sul petto di Braling Secondo.

Smith esitò, poi si chinò in avanti e posò la testa contro le costole pazienti.

Tick-tick-tick-tick-tick-tick-tick-tick.

«Oh, no! Non può essere!»

«Lo è.»

«Fammi ascoltare ancora.»

Tick-tick-tick-tick-tick-tick-tick-tick.

Smith barcollò all'indietro e sbatté le palpebre, sbalordito. Allungò un braccio e toccò le tiepide mani e le guance della cosa.

«Dove l'hai preso?»

«Non è perfetto?»

«Incredibile. Dove?»

«Da' il tuo biglietto da visita al signore, Braling II.»

Braling II con un trucco magico esibì un cartoncino bianco:

MARIONETTE, INC.

Riproducete voi stessi o i vostri amici; nuovi modelli umanoidi di plastica 1990, garantiti contro ogni usura fisica. Da \$ 7.600 fino a \$ 15.000 per il nostro modello di lusso.

«No,» disse Smith.

«Sì,» disse Braling.

«Naturalmente,» disse Braling II.

«Da quanto tempo va avanti questa storia?»

«Ce l'ho da un mese. Lo tengo in cantina nella cassa degli attrezzi. Mia

moglie non scende mai in cantina ed io posseggo l'unico lucchetto e l'unica chiave di quella cassa. Stasera desideravo far due passi e comprare un sigaro. Sono sceso giù, ho fatto uscire Braling II dalla sua scatola e l'ho mandato su a far compagnia a mia moglie mentre io uscivo per incontrarmi con te, Smith.»

«Stupendo! Ha perfino il tuo odore! Bond Street e Melachrinos!»

«Puoi anche dire che voglio spaccare un capello in quattro, ma io ritengo la cosa altamente morale. Dopo tutto mia moglie vuole soprattutto *me*. Questa marionetta *mi* rappresenta nei minimi dettagli. Sono stato in casa tutta la sera. E anche il mese prossimo sarò con lei. Nel frattempo un altro signore si troverà a Rio, dopo dieci anni d'attesa. Quando farò ritorno da Rio, Braling II scenderà di nuovo nella sua cassa.»

Smith rifletté un attimo. «Ma potrà andare avanti per un mese senza sostentamento?» chiese infine.

«Per sei mesi se necessario. È costruito in modo di far ogni cosa... mangiare, dormire, sudare... tutto e con la massima naturalezza. Ti prenderai cura di mia moglie, vero, Braling II?»

«Tua moglie è piuttosto carina,» rispose Braling II, «le sono molto affezionato.»

Smith cominciava a tremare. «Da quanto tempo è in affari la Marionetta, Inc?»

«Segretamente da due anni.»

«Potrei... voglio dire, c'è una possibilità...» Smith, tutto eccitato, prese il suo amico per il gomito. «Puoi dirmi dove posso averne uno, sì, un robot, una marionetta, per me? Mi *darai* l'indirizzo, vero?»

«Eccotelo.»

Smith prese il biglietto e lo girò e lo rigirò fra le mani. «Grazie,» disse. «Non sai che significhi per me. Un po' di tregua. Una serata o due una volta al mese. Mia moglie mi ama tanto che non sopporta di non vedermi per un'ora. Io l'amo teneramente, lo sai, ma ti ricordi quella vecchia poesiola: "L'amore fuggirà se preso leggermente, l'amore morirà se tenuto strettamente". Desidero solo che lei allenti un pochino la presa, ecco.»

«Tu sei fortunato, almeno; tua moglie ti ama. L'odio è il mio problema. Non così facile.»

«Oh, Nettie mi ama da morire. Sarà mio dovere farmi amare più tranquillamente.»

«Buona fortuna, Smith. Fatti vedere qui attorno mentre sono a Rio. Potrebbe sembrare strano a mia moglie se d'un tratto tu smettessi di farti vivo.»

Devi trattare Braling II esattamente come me.»

«Bene! Arrivederci e grazie.»

Smith si allontanò sorridendo. Braling e Braling II si voltarono e rientrarono nell'appartamento.

Sull'autobus Smith fischiava in sordina, rigirandosi fra le mani il biglietto bianco:

I clienti devono impegnarsi a mantenere il segreto, poiché mentre è tuttora all'esame del Congresso un progetto di legge, tendente a legalizzare la Marionette Inc, l'impiego di questi modelli costituisce reato.

«Bene,» disse Smith.

I clienti devono farsi fare lo stampo del loro corpo e il prelievo del colore degli occhi, delle labbra, dei capelli, della pelle, ecc. I clienti devono essere disposti ad aspettare per un periodo di due mesi prima che il loro modello sia pronto.

Non è poi tanto, pensò Smith. In due mesi a partire da ora le mie costole avranno il tempo di guarire dalle pressioni cui sono state sottoposte. In due mesi la mia mano potrà cicatrizzarsi dalle strette continue in cui è costantemente racchiusa. In due mesi il mio labbro inferiore potrà cominciare a riprendere forma. Non vorrei *sembrare* ingrato...

Voltò il biglietto.

La Marionette Inc. ha due anni di vita ed una lunga serie di clienti scontenti dietro di sé. Il nostro motto "Senza Fili". Il nostro indirizzo: 43 South Wesley Drive.

L'autobus era arrivato alla sua fermata; scese, e mentre saliva le scale di casa canterellando, Smith pensava; Nettie ed io abbiamo quindicimila dollari nel nostro conto comune. Ne preleverò ottomila facendoli passare come speculazioni commerciali. La marionetta probabilmente mi renderà il mio denaro, e con gli interessi, in molti altri modi. Nettie non deve saperne niente. Aprì la porta e in un attimo fu nella stanza da letto. Nettie era stesa là, pallida, enorme, teneramente addormentata.

«Cara Nettie.» Fu quasi sopraffatto dai rimorsi alla vista del suo volto

innocente immerso nella semioscurità. «Se tu fossi sveglia mi soffocheresti di baci e schiocchi nel mio orecchio. Veramente, mi fai sentire un criminale. Sei stata un'ottima, adorabile moglie. A volte mi pare impossibile credere che tu abbia sposato me invece di quel Bud Chapman che ti piaceva una volta. Mi sembra che in questo ultimo mese tu mi abbia amato ancora più selvaggiamente di prima.»

Gli vennero le lacrime agli occhi. D'un tratto desiderò baciarla, dichiararle il suo amore, fare a pezzi il biglietto da visita e dimenticare tutta la faccenda. Ma mentre si accingeva a farlo ebbe una fitta alla mano e le costole scricchiarono. Si fermò, e percorse le stanze buie. Canticchiando aprì lo scrittoio in biblioteca e si impadronì del libretto degli assegni.

«Prendi solo ottomila dollari,» si disse, «non di più.» Si arrestò. «Ehi, un momento.»

Controllò di nuovo il libretto freneticamente. «Un momento!» urlò. «Mancano diecimila dollari!» Sussultò. «Ci sono rimasti solo cinquemila dollari! Che ne ha fatto, che ne ha fatto Nettie? Cappelli, profumi, vestiti! Oh, un momento... lo so! Ha comprato quella casetta sull'Hudson di cui parlava da mesi, diceva sempre che l'avrebbe fatto anche senza il mio permesso!» Si precipitò nella camera da letto indignato e pieno di legittimo furore. Che credeva di fare, prendere così il loro denaro? Si piegò su di lei.

«Nettie,» urlò. «Nettie, svegliati!»

Lei non si mosse. «Che ne hai fatto del mio denaro?» strillò.

Lei s'agitò a tratti. La luce della strada inondava il suo viso.

C'era qualcosa in lei. Il cuore di Smith si mise a battere violentemente. La sua lingua s'inaridì. Tremava. Le sue ginocchia erano diventate molli. Si accasciò. «Nettie, Nettie!» gridò. «Che hai fatto del mio denaro?» E poi, un pensiero terribile. Terrore e solitudine l'avvolsero. Poi eccitazione e disillusione l'inghiottirono. Poiché involontariamente, si piegò in avanti fino a che il suo orecchio in fiamme non si appoggiò decisamente e irrevocabilmente sul petto roseo di lei. «Nettie!» urlò.

Tick-tick-tick-tick-tick-tick-tick.

Mentre Smith s'allontanava nella notte, Braling e Braling II rientravano nell'appartamento. «Sono lieto che anche lui possa essere felice,» disse Braling.

«Sì,» rispose Braling II distrattamente.

«È l'ora della cantina per te, B-II.» Braling prese l'altro essere per il gomito e lo guidò per le scale della cantina.

«È proprio quello di cui volevo parlarti» disse Braling II, mentre mettevano piede sul pavimento dello scantinato. «La cantina non mi piace. Non mi piace la cassa degli arnesi.»

«Cercherò di trovarti qualcosa di più comodo.»

«Le marionette sono fatte per muoversi, non per giacere immobili. Ti piacerebbe forse restartene chiuso in quella scatola la maggior parte del tempo?»

«Be'...»

«Non ti piacerebbe. Voglio muovermi; non c'è verso di chiudermi lì dentro. Sono vivo e anch'io ho dei sentimenti.»

«Ormai si tratta solo di pochi giorni. Io me ne andrò a Rio e tu non dovrai più stare qui, potrai vivere di sopra.»

Braling II si agitò irritato. «E quando tornerai dai tuoi divertimenti, io dovrò rientrare nella scatola.»

Braling disse: «Al negozio non mi hanno riferito che avrei avuto un esemplare piuttosto difficile.»

«Ci sono molte cose che non fanno al negozio,» disse Braling II. «Siamo del tutto nuovi e siamo sensibili. Odio il fatto che tu te ne vada a ridere e a crogiolarti al sole di Rio mentre noi dobbiamo restare qui al freddo.»

«Ma ho desiderato fare quel viaggio per tutta la mia vita,» disse tranquillamente Braling.

Alzò gli occhi. Poteva vedere il mare, le montagne e la sabbia gialla. Il rumore delle onde risuonava nel suo cervello. Il sole era delizioso sulle sue spalle nude. Il vino eccellente.

«Io non potrò mai andare a Rio,» disse l'altro uomo. «Ci hai mai pensato?»

«No, io...»

«E un'altra cosa. Tua moglie.»

«Che c'è?» disse Braling, cominciando a dirigersi verso la porta.

«Mi sono molto affezionato a lei.»

«Sono felice che il tuo lavoro ti piaccia.» Braling si passò nervosamente la lingua sulle labbra.

«Temo tu non capisca. Penso... penso di essere innamorato di lei.»

Braling fece un altro passo avanti e si irrigidì. «Tu sei *che cosa*?»

«Ho pensato,» disse Braling II, «come dev'essere bello a Rio, al fatto che non potrò mai andarci e ho pensato anche a tua moglie... penso potremmo essere molto felici.»

«È carino,» Braling cercò di dirigersi con la massima noncuranza verso

la porta della cantina. «Ti spiace aspettare un attimo? Devo fare una telefonata.»

«A chi?» Braling II si accigliò.

«Niente d'importante.»

«Alla Marionette, Inc.? Per dir loro di venirmi a prendere?»

«No, no... niente di tutto questo!» Tentò di precipitarsi fuori dalla porta.

Una morsa di metallo gli strinse i polsi. «Non correre!»

«Toglimi le mani di dosso!»

«No.»

«È stata mia moglie a suggerirtelo?»

«No.»

«L'ha indovinato? Ti ha parlato? Sa tutto? È questa la ragione?» strillò.

Una mano gli tappò la bocca.

«Non lo saprai mai, vero?» Braling II sorrise delicatamente. «Non lo saprai mai.»

Braling lottò. «*Deve* averlo sospettato; è lei che ti ha influenzato!»

Braling II disse: «Ti metterò nella scatola, chiuderò la serratura e poi perderò la chiave. Quindi comprerò un altro biglietto per Rio per tua moglie.»

«Avanti, andiamo, aspetta un attimo! Non far colpi di testa. Discutiamone!»

«Addio, Braling.»

Braling si irrigidì. «Che vuol dire, "addio"?»

Dieci minuti dopo la signora Braling si svegliò. Si toccò una guancia con la mano. Qualcuno l'aveva appena baciata. Tremò e guardò in su. «Ma... ma sono anni che non lo fai,» mormorò.

«Vedremo di porvi rimedio,» disse qualcuno.

LA CITTÀ

La città aspettò ventimila anni.

Il pianeta si mosse nello spazio, i fiori dei campi crebbero ed avvizzirono, e la città aspettava ancora; i fiumi del pianeta si gonfiarono, calarono e si trasformarono in polvere. E la città aspettava. I venti, un tempo giovani e selvaggi, divennero vecchi e tranquilli, le nubi del cielo che una volta venivano squarciate e lacerate rimasero sole a vagare nel pigro biancore.

La città aspettava con le sue finestre, e le sue nere mura di ossidiana, le sue torri e le sue torrette senza bandiere, le sue strade mai calpestate e le

sue maniglie intatte, non un pezzo di carta in giro, non un'impronta. La città aspettava mentre il pianeta girava nello spazio, seguendo la sua orbita attorno ad un sole candido, mentre le stagioni passavano dal ghiaccio al fuoco e di nuovo al ghiaccio e quindi ai verdi prati e ai gialli campi dell'estate.

Fu in un pomeriggio estivo nel bel mezzo del ventimillesimo anno che la città cessò d'attendere.

Un razzo apparve nel cielo.

Sorvolò la città, si voltò e tornò indietro e atterrò in un campo a circa cinquanta iarde dal muro di ossidiana.

Si udirono stivali risuonare nell'erba rada, e un richiamarsi di voci di uomini fuori dal razzo con altri all'interno del razzo.

«Pronti?»

«Bene, uomini. Attenzione! Andiamo in città. Jensen, tu e Hutchinson andrete in avanscoperta. Mi raccomando, occhi bene aperti.»

La città aprì narici segrete nei suoi muri neri ed una forte ventola aspirante giù nelle profondità del corpo della città risucchiò bufere d'aria attraverso condotti, filtri e raccoglitori di polvere giù, fino ad una delicatissima serie di spirali e di reti che brillavano di luce argentea. L'enorme risucchio si produsse di nuovo e poi di nuovo, e di nuovo il profumo dei campi fu trasportato nella città sopra le ali di tiepidi venti.

«Odore di fuoco, di meteora cadente, metallo rovente. È arrivata una nave da un altro mondo. Odore d'ottone, odore di polvere bruciata, di zolfo, odore di razzo.»

Queste informazioni, incise su nastri che uscivano da fessure, furono trasmesse, giù attraverso gialli ingranaggi, ad altre macchine.

Click-ciak-ciak-ciak.

Un calcolatore faceva il rumore di un metronomo. Cinque, sei, sette, otto, nove. Nove uomini! Una macchina da scrivere simultanea registrò questo messaggio su un nastro che scivolò via e scomparve.

Click-ciak-ciak-ciak.

La città aspettava il morbido calpestio dei loro stivali di gomma.

Le grandi narici della città si dilatarono di nuovo.

Odore di burro. Nell'aria della città proveniente dagli uomini che procedevano esitanti, l'effluvio che sfiorò il grande Naso provocò ricordi di latte, formaggio, gelati e burro, profumi di un'economia casearia.

Click-click.

«In guardia, uomini!»

«Jones, fuori la pistola. Non faccia sciocchezze!»

«La città è morta, perché preoccuparci?»

«Non si sa mai.»

Ed ora, a questo parlare rabbioso, le Orecchie si risvegliarono. Per secoli, avevano ascoltato i venti spirare deboli e sottili, avevano udito le foglie cadere dagli alberi e l'erba spuntare sommessamente nei prati al tempo del disgelo, ed ora le Orecchie si autolubrificarono, divennero tese, grandi tamburi su cui il battito cardiaco degli invasori avrebbe potuto infrangersi e risuonare delicatamente come il tremito dell'ala di una zanzara. Le Orecchie erano in ascolto ed il Naso risucchiava grandi quantità di odori.

Gli uomini spaventati cominciarono a sudare. C'erano isole di sudore sotto le loro braccia, sudore nelle loro mani che serravano le pistole.

Il Naso filtrò e lacerò quest'aria, come un intenditore, alle prese con una vecchia annata.

Cic-click-ciac-click.

Le informazioni venivano registrate su nastri paralleli di controllo.

Traspirazione; cloruri tot per cento; solfati tot per cento; acido urico, acido ammonico, *quindi*: creatinina, zucchero, acido lattico, *ecco!*

Suonarono dei campanelli. Ecco i totali parziali.

Il Naso bisbigliò espellendo l'aria esaminata. Le grandi Orecchie ascoltavano:

«Penso che dovremmo far ritorno al razzo, Capitano.»

«Sono io che dò gli ordini, Smith!»

«Sissignore.»

«Ehi, voi, in avanscoperta, vedete niente?»

«Niente, signore. Sembra morta da molto tempo!»

«Visto, Smith? Non c'è nulla da temere.»

«Non mi piace, non so perché. Le è mai capitato di provare l'impressione di aver già visto un posto? Ebbene, questa città ha un aspetto troppo familiare.»

«Sciocchezze. Questo sistema planetario è a miliardi di miglia dalla Terra; non avremmo potuto assolutamente essere stati qui prima d'ora. Il nostro è l'unico razzo che esista in un raggio di molti anni luce.»

«Comunque, questo è ciò che provo, signore. Penso che dovremmo andarcene.»

I passi divennero incerti. Si udiva solamente il respiro degli intrusi nell'aria calma.

L'Orecchio udì e si affrettò. Le ruote si misero a scorrere, i liquidi scin-

tillavano nei rivoletti attraverso valvole e sfiatatoi. Una formula ed un preparato... l'una seguita dall'altro. Pochi attimi dopo, ubbidendo agli ordini dell'Orecchio e del Naso, un fresco vapore spirò sopra gli invasori, attraverso giganteschi fori nelle mura della città.

«Hai sentito che odore, Smith? Ah, erba verde. Mai fiutato niente di meglio? Mio Dio, come mi piace restare qui e inebriarmi.»

La clorofilla invisibile si era sparsa fra gli uomini fermi.

«Ah!»

I passi ripresero.

«Non c'è niente che non va in tutto questo, no, Smith? Andiamo!»

L'Orecchio e il Naso si rilassarono per un bilionesimo di frazione. La contromossa era riuscita. Le pedine avanzavano.

Adesso gli Occhi opachi della città uscirono dalla foschia e dalla nebbia.

«Capitano, le finestre!»

«Che cosa?»

«Le finestre di quelle case, là! Le ho viste muoversi!»

«Io non ho visto niente.»

«Si sono mosse, hanno cambiato colore. Dallo scuro al chiaro.»

«Mi sembrano finestre del tutto normali.»

Gli oggetti confusi si misero a fuoco. Nelle profondità meccaniche della città alberi lubrificati si abbassarono, ruote equilibrate si immersero in vasche d'olio verde. I telai delle finestre si piegarono.

I vetri scintillarono.

Sotto, nella strada, procedevano due uomini, una pattuglia, seguiti ad intervalli regolari, da altri sette. Le loro uniformi erano bianche, i loro visi rossi come se fossero stati schiaffeggiati; i loro occhi azzurri. Camminavano eretti, sulle gambe posteriori, portando armi di metallo. Ai piedi calzavano stivali. Erano maschi, con occhi, orecchi, bocche, nasi.

Le finestre tremarono. Si assottigliarono, si dilatarono impercettibilmente come le iridi di innumerevoli occhi.

«Le dico, Capitano, sono le finestre!»

«Avanti.»

«Io torno indietro, signore.»

«Che cosa?»

«Torno al razzo.»

«Signor Smith?»

«Non voglio cadere in trappola!»

«Spaventato da una città deserta?»

Gli altri risero, inquieti.

«Avanti, ridete pure!»

La strada era selciata di ciottoli. Ogni pietra era larga nove centimetri, e lunga diciotto. Con una mossa invisibile la strada si abbassò. Stava pesando gli invasori.

In una cantina sottostante un ago rosso sfiorò un numero: 80 chili... 95, 70, 91, 89... ogni uomo venne pesato, registrato, e il documento scivolò giù nell'oscurità.

Ora la città era completamente sveglia!

I ventilatori risucchiavano e soffiavano aria, odore di tabacco dalle bocche degli invasori, profumo di sapone verde dalle loro mani. Perfino i loro bulbi oculari avevano un odore delicato. La città annotava tutto e le informazioni ottenute formavano dei totali che davano luogo ad altri totali. Le finestre di cristallo scintillavano, l'Orecchio aveva teso il timpano, teso, sempre più teso... tutti i sensi della città brulicavano come falde di neve invisibile, controllando la respirazione e il battito cardiaco nascosto degli uomini, ascoltando, guardando, assaggiando.

Poiché le strade erano simili a lingue, e dove passavano gli uomini, il sapore dei loro tacchi penetrava giù attraverso i pori della pietra per essere controllato col tornasole. Questi risultati chimici, così ingegnosamente raccolti, venivano aggiunti ad altri totali in attesa del calcolo finale fra le ruote in movimento e raggi bisbiglianti. Rumore di passi. Qualcuno correva.

«Torni indietro, Smith!»

«No, maledetti!»

«Prendetelo, uomini!»

Rumore di passi affrettati.

La prova finale. La città, dopo aver ascoltato, guardato, assaggiato, sentito, pesato ed equilibrato, doveva assolvere il suo compito finale. Una botola si aprì nella strada. Il capitano, non visto dagli altri che stavano correndo, scomparve.

Appeso per i piedi, con la gola lacerata da un rasoio, il petto lacerato da un altro, la sua carcassa istantaneamente svuotata delle interiora, sistemato su una tavola in una cella nascosta, al disotto della strada, il capitano morì. Grandi microscopi di cristallo fissavano le rosse spire dei suoi muscoli; dita incorporee controllavano il cuore che pulsava ancora. I lembi della sua pelle tagliata furono fissati al tavolo mentre mani spostavano le parti del

suo corpo come un rapido e scrupoloso giocatore di scacchi, alle prese con pedine e pezzi rossi.

Sulla strada gli uomini correvano. Smith correva, gli uomini gridavano. Smith urlava, e sottoterra in quella stanza strana il sangue fluiva in capsule, veniva agitato, centrifugato, esposto su vetrini sotto diversi microscopi. Vennero fatti dei calcoli, prese temperature, il cuore fu tagliato in diciassette sezioni, fegato e reni abilmente divisi a metà. Il cervello fu trapanato e svuotato, i nervi estratti come fili inutili di un quadro di controllo, i muscoli tirati per controllarne l'elasticità, mentre nel sotterraneo elettrico della città la Mente aveva finalmente raggiunto il totale generale e tutte le macchine si erano momentaneamente arrestate.

Il totale.

Questi *sono* uomini. Questi sono uomini di un mondo lontano, di un *certo* pianeta, ed essi hanno certi occhi, certe orecchie, camminano sulle gambe in modo speciale, portano armi, pensano, combattono ed hanno un cuore particolare ed organi attivi, come venne registrato tanto tempo fa.

Fuori, gli uomini correvano per la strada, verso il razzo; Smith correva.

Il totale.

Questi sono i nostri nemici. Questi sono coloro che aspettiamo di rivedere da ventimila anni. Questi sono gli uomini che abbiamo atteso, per far vendetta. Tutto quadra. Questi sono gli uomini di un pianeta chiamato Terra, uomini che dichiararono guerra a Taollan ventimila anni fa, che ci tennero in schiavitù, ci rovinarono, e ci distrussero con una grande malattia. Poi se ne andarono a vivere in un'altra galassia per sfuggire a quella malattia di cui ci avevano reso schiavi dopo aver saccheggiato il nostro mondo. Essi hanno dimenticato quell'epoca e quella guerra e si sono scordati di noi. Ma noi non li abbiamo dimenticati. Questi sono i nostri nemici. È certo. La nostra attesa è finita.

«Smith, torni indietro!»

Rapidamente. Sul tavolo rosso, altre mani cominciarono una lotta di movimenti con il corpo vuoto e spalancato del capitano. Nell'interno umido furono collocati organi di rame, ottone, argento, alluminio, gomma e seta; ragni filarono reti d'oro che furono infilate sotto la pelle; fu installato un cuore e nella cavità cranica fu sistemato un cervello di platino che ronzava ed emetteva minuscole scintille di fuoco blu, i fili scendevano attraverso il corpo fino alle braccia e alle gambe. In un attimo il corpo fu ricucito, le incisioni saldate, cicatrizzate sul collo, sulla gola e attorno al cranio: perfetto, puro, nuovissimo.

Il capitano si rizzò e piegò le braccia.

«Ferma!»

Il capitano riapparve sulla strada, puntò la pistola e fece fuoco.

Smith cadde con un proiettile nel cuore.

Gli altri uomini si voltarono.

Il capitano corse verso di loro.

«Quel pazzo! Aver paura di una città!»

Essi fissarono il corpo di Smith ai loro piedi; poi guardarono il capitano e i loro occhi si allargarono e si restrinsero.

«Ascoltatevi,» disse il capitano. «Ho qualcosa d'importante da dirvi.»

Adesso la città, che li aveva pesati, assaggiati e fiutati, che aveva usato tutti i suoi poteri tranne uno, si preparò ad usare la sua estrema abilità, il potere della parola. Non parlava con la furia e l'ostilità dei suoi muri o torri ammucchiate, né con la massa dei suoi viali lastricati e delle sue fortezze di macchinari.

Parlava con la voce calma di un uomo.

«Non sono più il vostro capitano,» disse, «e non sono nemmeno un uomo.»

Gli uomini arretrarono.

«Sono la città,» disse e sorrise.

«Ho aspettato duecento secoli,» proseguì. «Ho aspettato il ritorno dei figli dei figli dei figli.»

«Capitano, signore!»

«Lasciatemi continuare. Chi mi ha costruito? La città. Gli uomini che sono morti mi hanno creato. L'antica razza che un tempo viveva qui. La gente che i terrestri lasciarono morire di una malattia terribile, una forma di lebbra incurabile. E gli uomini della vecchia razza, pensando al giorno in cui i terrestri avrebbero fatto ritorno, costruirono questa città, il cui nome era ed è Vendetta, sul pianeta dell'Oscurità, presso la spiaggia del Mare dei Secoli, vicino alle Montagne della Morte; tutto molto poetico. Questa città doveva essere la macchina di controllo, un tornasole, un'antenna per vagliare tutti i futuri uomini dello spazio. In ventimila anni solo altri due razzi sono atterrati qui. Uno da una lontana galassia chiamata Ennt, e gli abitanti di quella nave furono controllati, pesati, risultarono negativi e furono lasciati liberi, illesi, dalla città. E così pure i visitatori della seconda nave. Ma oggi! Finalmente, siete arrivati! La vendetta sarà portata a termine nei minimi particolari. Quegli uomini sono morti da duecento secoli, ma hanno lasciato qui una città pronta a darvi il benvenuto.»

«Capitano, signore, lei non si sente bene. Forse farebbe meglio a tornare al razzo, signore.»

La città tremò.

I marciapiedi si aprirono e gli uomini caddero, urlando. Precipitando, scorsero lucidi rasoi pronti a riceverli!

Passò del tempo. Presto venne l'appello:

«Smith?»

«Presente!»

«Jensen?»

«Sì.»

«Jones, Hutchinson, Springer?»

«Sì, eccomi, qui!»

Erano ritti vicino al portello del razzo.

«Facciamo ritorno alla Terra immediatamente.»

«Sissignore!»

Le incisioni sui loro colli erano invisibili, come del resto i loro cuori d'ottone nascosti, i loro organi d'argento, e i sottili fili d'oro dei loro nervi. Un debole ronzio elettrico proveniva dalle loro teste.

«Al lavoro!»

Nove uomini sistemarono le bombe dorate piene di culture di germi all'interno del razzo.

«Queste verranno sganciate sopra la Terra.»

«Bene, signore!»

La porta del razzo sbatté. Il razzo balzò su nel cielo. Mentre il frastuono si affievoliva, la città giacque sul campo estivo. I suoi occhi si erano di nuovo offuscati. L'Orecchio si rilassò, le grandi ventole si arrestarono, le strade sospesero la loro opera di peso o vaglio, e i macchinari nascosti giacquero immersi nel loro bagno d'olio.

Nel cielo il razzo stava svanendo.

Lentamente, voluttuosamente, la città godette il piacere di morire.

IL RAZZO

Molte notti Fiorello Bodoni si svegliava per ascoltare il sospiro dei razzi nel cielo buio. Scivolava in punta di piedi dal letto, sicuro che la sua dolce moglie stesse sognando, per uscire nell'aria della notte. Per pochi attimi si liberava degli odori del cibo stantio della piccola casa sul fiume. Per un attimo silenzioso lasciava vagare il suo cuore nello spazio, all'inseguimento

dei razzi.

Ora, proprio quella notte, egli se ne stava seminudo nell'oscurità, ad osservare le fontane di fuoco che mormoravano nell'aria. I razzi sul loro aspro e lungo cammino verso Marte, Saturno e Venere!

«Bene, bene, Bodoni.»

Bodoni trasalì.

Su una cassetta da latte, vicino al fiume silenzioso, sedeva un vecchio intento anch'egli a guardare i razzi nella notte taciturna.

«Oh, sei tu, Bramante!»

«Vieni qui ogni notte, Bodoni?»

«Solo per prendere un po' d'aria.»

«Perché mai? Io preferisco i razzi,» disse il vecchio Bramante. «Ero un ragazzo quando hanno cominciato. Ottant'anni fa... e non ci ho ancora messo piede sopra.»

«Ce la faremo un giorno,» disse Bodoni.

«Pazzo!» gridò Bramante. «Non ci andrai mai. È il mondo dei ricchi, quello.» Scosse la testa grigia, perso nei ricordi. «Quando ero giovane lo scrivevano in lettere ardenti: IL MONDO DEL FUTURO! Scienza, Comodità e Cose Nuove per Tutti! Ottant'anni. Il Futuro è già incominciato! E vogliamo forse sui razzi noi? No! Viviamo in baracche come hanno fatto i nostri vecchi prima di noi.»

«Forse i miei figli...» disse Bodoni.

«No, e nemmeno i loro figli!» gridò il vecchio. «Sono i ricchi che hanno i sogni e i razzi!»

Bodoni esitò. «Vecchio mio, io ho messo da parte tremila dollari. Mi ci sono voluti sei anni per riuscirci. Sono per il mio lavoro, per investirli in macchinari. Ma da un mese mi sveglio ogni notte. Ascolto i razzi e penso. E stanotte ho deciso. Uno di noi volerà su Marte!» I suoi occhi erano scuri e lucenti.

«Stupido,» sbottò Bramante. «E come farai la scelta? Chi andrà? Se vai tu, tua moglie ti odierà, poiché nello spazio tu sarai un po' più vicino a Dio. Quando, negli anni futuri, le racconterai del tuo viaggio emozionante, pensi che forse il rancore non la tormenterà?»

«No, no!»

«Sì! E i bambini? Le loro vite saranno forse dominate dal ricordo di papà che volò su Marte mentre loro rimasero sulla Terra? Che compito ingrato affidi ai tuoi figli. Penseranno a quel razzo per tutta la loro vita. Resteranno svegli nei loro letti. Morranno dal desiderio di compiere quel viag-

gio. Proprio come te, in questo momento. Vorranno morire se non potranno andarci. Non fare intravedere loro quella meta, ti avverto. Lasciali vivere contenti di essere poveri. Fa' in modo che abbassino gli occhi sul vostro cortile pieno di rottami e non li sollevino in alto verso le stelle.»

«Ma...»

«Supponi che vada tua moglie. Che cosa proveresti, sapendo che lei *ha visto* e tu no? Tua moglie diventerebbe santa. E tu penseresti di buttarla nel fiume. No, Bodoni, compra una nuova macchina demolitrice di cui hai bisogno ed usala per distruggere i tuoi sogni, per ridurli in pezzi.»

Il vecchio si calmò e fissò il fiume in cui si riflettevano immagini di razzi che incendiavano il cielo.

«Buona notte,» disse Bodoni.

«Buon riposo,» disse l'altro.

Quando la fetta abbrustolita balzò fuori dal tostapane, Bodoni fu sul punto di urlare. Era stata una notte insonne. In mezzo ai figli agitati, accanto all'enorme mole della moglie, Bodoni si era girato e rigirato fissando lo sguardo nel vuoto. Bramante aveva ragione. Era meglio investire il denaro. Perché tenerlo da parte quando solo uno della famiglia avrebbe potuto fare il viaggio sul razzo e gli altri sarebbero rimasti a struggersi per la delusione?

«Fiorello, mangia il tuo toast,» disse sua moglie, Maria.

«Ho la gola secca,» disse Bodoni.

I bambini arrivarono correndo, i tre maschietti che litigavano per un razzo-giocattolo, e le due bambine stringendo bambole che riproducevano gli abitanti di Marte, Venere e Nettuno, manichini verdi con tre occhi gialli e dodici dita.

«Ho visto il razzo per Venere!» strillò Paolo.

«È decollato, via!» fischiò Antonello.

«Bambini!» urlò Bodoni portandosi le mani alle orecchie.

I figli lo guardarono. Lui gridava di rado.

Bodoni si alzò. «Ascoltate, voi tutti,» disse. «Ho abbastanza denaro per mandare uno di noi sul razzo per Marte.»

Tutti si misero a strillare.

«Capite?» chiese. «Solo uno di *noi*. Chi?»

«Io, io, io!» Gridarono i bambini.

«Tu,» disse Maria.

«Tu,» le rispose Bodoni.

Tacquero tutti quanti.

I bambini riesaminarono la cosa. «Lascia che vada Lorenzo... è il più grande.»

«Lascia andare Miriamne... lei è una ragazza!»

«Pensa a quello che potresti vedere,» gli disse la moglie. Ma i suoi occhi erano strani. La voce tremula. «Le meteore, come pesci. L'universo. La Luna. Dovrebbe andare qualcuno in grado di raccontare tutto per bene al ritorno. E tu ci sai fare.»

«Sciocchezze. Lo stesso tu,» obiettò lui.

Tutti tremavano.

«Ecco,» disse Bodoni tristemente. Da una scopa strappò diverse paglie di varia lunghezza. «La paglia corta vince.» Tese il pugno ben serrato. «Scegliete.»

Solennemente tutti tirarono la paglia.

«Lunga.»

«Paglia lunga.»

Un altro.

«Paglia lunga.»

I bambini avevano terminato. La stanza era silenziosa. Restavano ancora due paglie. Bodoni sentì un dolore al cuore.

«Avanti,» bisbigliò. «Maria.»

Lei tirò.

«La paglia corta,» disse.

«Ah,» sospirò Lorenzo, per metà felice, per metà triste. «La mamma va su Marte.»

Bodoni tentò un sorriso. «Congratulazioni. Comprerò il biglietto oggi.»

«Aspetta, Fiorello...»

«Puoi partire la settimana prossima,» mormorò lui.

Vide gli occhi tristi dei suoi figli fissi su di lei, con il sorriso incollato sotto i loro nasi dritti e larghi. Restituì la paglia al marito, lentamente.

«Non posso andare su Marte.»

«Perché no?»

«Avrò da fare con un altro bambino.»

«Che cosa?»

Lei non lo guardò. «Non andrebbe bene viaggiare nel mio stato.»

Lui la prese per il gomito. «È la verità?»

«Fallo di nuovo. Comincia da capo.»

«Perché non me lo hai detto prima?» chiese lui incredulo.

«Non mi sono ricordata.»

«Maria, Maria,» mormorò lui, accarezzandole il volto. Poi si rivolse ai bambini. «Estraete di nuovo.»

Paolo tirò subito la paglia corta.

«Vado su Marte.» Si mise a ballare selvaggiamente. «Grazie, papà!»

Gli altri bambini si allontanarono. «È meraviglioso, Paolo.»

Paolo smise di ridere per guardare i suoi genitori ed i suoi fratelli e sorelle. «*Posso* andarci, vero?» chiese con voce incerta.

«Sì.»

«E voi mi vorrete ancora bene quando farò ritorno?»

«Certamente.»

Paolo studiò la sua preziosa paglia sulla mano tremante e scosse il capo. La gettò via. «Avevo dimenticato. Comincia la scuola, non posso andare. Fate un'altra estrazione.»

Ma nessuno volle farlo. Erano tutti tristi.

«Nessuno di noi ci andrà,» disse Lorenzo.

«È meglio,» disse Maria.

«Bramante aveva ragione,» disse Bodoni.

Con la colazione piantata sullo stomaco, Fiorello Bodoni lavorava nel suo cortile pieno di rottami, tagliando metallo, fondendolo e ricavandone pani pronti per l'uso. La sua attrezzatura cadeva a pezzi; la concorrenza lo teneva sull'orlo della povertà da vent'anni. Era una brutta mattina. Nel pomeriggio un uomo entrò nel cortile e chiamò Bodoni che stava lavorando alla demolitrice. «Ehi, Bodoni, ho del metallo per lei!»

«Che cos'è, signor Mathews?» chiese Bodoni, distratto.

«Un razzo... Che c'è? Non lo vuole?»

«Sì, sì!» Afferrò l'uomo per un braccio e si fermò, sbalordito.

«Naturalmente,» disse Mathews, «si tratta di un modello dimostrativo. Sa, quando progettano un razzo, costruiscono prima un modello d'alluminio, in grandezza naturale. Fondendolo potrebbe guadagnarci qualcosa. Glielo lascio per duemila...»

Bodoni lasciò la presa. «Non ho il denaro.»

«Scusi, pensavo di aiutarla. L'ultima volta che abbiamo parlato mi aveva detto che tutti la battono sull'acquisto dei rottami. E così ho pensato di cederle questo. Be'...»

«Ho bisogno di nuove macchine. Ho risparmiato, per questo!»

«Capisco.»

«Se comprassi il suo razzo non sarei nemmeno in grado di fonderlo. Il mio forno per l'alluminio si è rotto la settimana scorsa...»

«Certo.»

«Se lo comprassi non potrei neanche usarlo.»

«Capisco.»

Bodoni sbatté le palpebre e poi chiuse gli occhi. Li riaprì e guardò il signor Mathews. «Ma io sono un pazzoide. Preleverò il denaro dalla banca e glielo darò.»

«Ma se non può fondere il razzo?»

«Provveda alla consegna,» disse Bodoni.

«D'accordo, se lo dice lei. Stasera?»

«Stasera,» disse Bodoni, «andrebbe benissimo. Sì, mi piacerebbe avere la nave spaziale stasera.»

C'era la Luna. Il razzo era grande e bianco nel cortile pieno di rottami. Tratteneva il biancore della Luna e l'azzurro delle stelle. Bodoni lo guardava e ne amava ogni pezzo. Voleva accarezzarlo, stenderglisi contro, appoggiandovi contro la guancia e raccontandogli tutte le brame segrete del suo cuore.

Lo fissò. «Sei tutto mio,» disse. «Anche se non ti potrai mai muovere o sputare fuoco e resterai qui ad arrugginire per cinquant'anni, sei mio.»

Faceva pensare al tempo e allo spazio. Era come camminare all'interno di un orologio. Era rifinito con una minuzia svizzera. Si sarebbe quasi potuto portarlo appeso alla catena dell'orologio.

«Potrei anche dormire qui stanotte,» bisbigliò Bodoni eccitato.

Si sedette al posto del pilota.

Toccò una leva.

Canterellava a bocca chiusa, gli occhi serrati.

Il mormorio divenne più forte, sempre più forte, più selvaggio, più strano, più esilarante, tremava dentro di lui, lo spingeva in avanti; trascinando lui e la nave in un silenzio assordante, una specie di stridio di metallo, mentre i suoi pugni balzavano sopra i comandi; i suoi occhi chiusi tremolavano ed il rumore crebbe ancora fino a diventare fuoco, urtò, balzò, spinta d'energia che minacciò di ridurlo a pezzi. Annaspò. Cantarellava ancora, senza smettere, poiché non poteva fermarsi, poteva solo andare avanti, gli occhi più stretti, il cuore in tumulto. «Decollo!» gridò. *La scossa finale! Il rombo!* «La Luna!» gridò, gli occhi serrati. «Le meteore!» *Il muto precipitarsi nella luce vulcanica!*

«Marte. Oh, Dio, Marte! Marte.»

Ricadde all'indietro, esausto e ansante. Le sue mani tremanti si staccarono dai comandi e la sua testa si piegò all'indietro violentemente. Rimase seduto a lungo, espirando ed inspirando, il cuore stava rallentando i suoi battiti.

Lentamente, molto lentamente, riapri gli occhi.

Il cortile pieno di rottami era ancora là.

Rimase immobile. Guardò per un attimo i mucchi di metallo, senza mai distogliere lo sguardo. Poi, balzando in piedi, prese a calci le leve. «Decolla, maledizione!»

La nave rimase muta.

«Ti farò vedere io!» urlò.

Fuori, nell'aria notturna, incespicando, mise in moto il feroce motore della sua terribile macchina demolitrice e avanzò verso il razzo. Manovrò quei pesi enormi sotto il cielo illuminato dalla Luna. Preparò la mano tremante ad abbassare la leva, a distruggere, ridurre in pezzi quel sogno spietatamente, insolentemente falso, quella stupida cosa che lui aveva pagato con il suo denaro e che non si sarebbe mai mossa, che mai avrebbe ubbidito ai suoi ordini. «Ti farò vedere io!» strillò. Ma la sua mano restò immobile.

Il razzo d'argento era immerso nella luce lunare. E oltre il razzo, poco lontano, c'erano le luci gialle della sua casa, che ardevano calde. Udì la sua radio trasmettere una musica lontana. Restò seduto per mezz'ora, osservando ora il razzo ora la sua casa, i suoi occhi si strinsero e poi si dilatarono. Scese dalla demolitrice e prese a camminare, e mentre camminava cominciò a ridere, e quando raggiunse la porta posteriore della casa respirò profondamente e chiamò: «Maria, Maria, prepara i bagagli. Andiamo su Marte!»

«Oh!»

«Ah!»

«Non posso *crederci!*»

«Ci crederai, vedrai.»

I bambini saltellavano nel cortile, sotto il razzo lucente, senza toccarlo. Si misero a gridare.

Maria guardò suo marito. «Che hai fatto?» disse. «Hai usato il nostro denaro per questo? Non volerà mai.»

«Volerà,» disse lui, guardandolo.

«Le navi spaziali costano milioni. Possiedi forse dei milioni, tu?»

«Volerà,» rispose lui fermamente. «E adesso tornate in casa, tutti voi. Devo fare qualche telefonata, e ho del lavoro da sbrigare. Domani partiamo! Non ditelo a nessuno, capito? È un segreto.»

I bambini si allontanarono dal razzo, incespicando. Bodoni scorse i loro piccoli volti eccitati dietro le finestre della casa, in lontananza. Maria non si era mossa. «Ci hai rovinati,» disse. «Il nostro denaro usato per questo... per questa cosa. Quando avresti dovuto spenderlo per i macchinari.»

«Vedrai,» disse lui.

Senza una parola lei se ne andò.

«Dio, aiutami,» bisbigliò e si mise al lavoro.

In quelle ore notturne, arrivarono dei camion, furono consegnati dei pacchi. E Bodoni, sorridente, esaurì il suo denaro.

Munito di fiamma ossidrica e tagliatrice, assalì il razzo, aggiunse, tolse, operò incantesimi infuocati e ingiurie segrete su di lui. Montò nove vecchi motori d'automobile nella stanza-motori vuota. Poi richiuse la porta della stanza in modo che nessuno potesse vedere il suo sforzo segreto.

All'alba entrò in cucina. «Maria,» disse, «sono pronto per fare colazione.»

Lei non volle saperne di parlargli.

Al tramonto chiamò i bambini. «Siamo pronti? Avanti!» La casa era muta.

«Li ho chiusi nel gabinetto,» disse Maria.

«Che intendi dire?» chiese lui.

«Ti ucciderai con quel razzo,» disse lei. «Che genere di razzo puoi comprare con duemila dollari? Uno scadente!»

«Ascoltami, Maria.»

«Scoppierà. E poi d'altra parte tu non sei nemmeno un pilota.»

«Ma posso comandare *questa* astronave. È tutto a posto.»

«Sei diventato matto.»

«Dov'è la chiave del gabinetto?»

«Ce l'ho qui.»

Lui stese la mano. «Dammela.»

Lei gliela diede. «Li ucciderai.»

«No, no.»

«Sì, vedrai. Me lo *sento*.»

Era ritto di fronte a lei. «Tu non vieni?»

«Io resto qui,» disse.

«Allora capirai, ti renderai conto,» disse lui e sorrise.

Aprì la porta. «Venite, bambini. Seguite vostro padre.»

«Arrivederci, mamma!»

Era affacciata alla finestra della cucina, li guardava, dritta e muta.

Sul portello del razzo il padre disse: «Bambini, ce ne andiamo per una settimana. Voi poi dovete tornare a scuola ed io al mio lavoro.» A turno, prese le loro mani. «Ascoltate. Questo razzo è molto vecchio e farà ancora un viaggio solo. Non potrà volare di nuovo. Questo sarà l'unico viaggio della vostra vita. Tenete gli occhi bene aperti.»

«Sì, papà.»

«State bene in ascolto. Fiutate gli odori di un razzo. *Sentite. Ricordate.* Così al vostro ritorno potrete parlare di questo viaggio per tutta la vita.»

«Sì, papà.»

La navicella era muta come un orologio fermo. Il portello si richiuse fischando dietro di loro. Li assicurò tutti con le cinghie, come minuscole mummie, nelle amache di gomma. «Pronti?» chiese.

«Pronti!» risposero tutti.

«Decollo!» Schiacciò tre pulsanti. Il razzo rombò e tremò. I bambini ballavano, strillavano, nelle loro amache.

«Ecco la Luna!»

Sfiorarono la Luna. Le meteore divennero fuochi d'artificio. Il tempo scorreva in una serpentina di gas. I bambini strillavano. Parecchie ore dopo, liberati delle cinture, essi sbirciarono attraverso i portelli. «Ecco la Terra! Là c'è Marte!»

Il razzo liberava petali di fuoco, mentre le lancette giravano. Gli occhi dei bimbi si richiusero. Finalmente si addormentarono come falene ubriache nei loro bozzoli.

«Bene,» bisbigliò Bodoni, da solo.

Si allontanò in punta di piedi dalla stanza dei comandi e rimase, timoroso, per un lungo attimo, davanti al portello della nave.

Schiacciò un bottone. La porta si spalancò. Bodoni uscì. Nello spazio? Nella nera marea di meteore e nella luce gassosa? Negli spazi siderali e nelle dimensioni infinite?

No, Bodoni sorrise.

Tutt'intorno al razzo vibrante si stendeva il cortile pieno di rottami. Arrugginito, immutato, si ergeva il cancello chiuso del cortile, chiuso a chiave, la piccola casa silenziosa vicino al fiume, la finestra della cucina illu-

minata e il fiume che scorreva verso lo stesso mare. E al centro del cortile, realizzando un sogno magico, s'innalzava il razzo ronzante e tremolante. Vibrando e rombando, faceva rimbalzare i bambini legati all'amaca, come mosche in una ragnatela.

Maria era vicino alla finestra della cucina.

Lui agitò una mano in segno di saluto e sorrise.

Non poté vedere se lei rispose al saluto oppure no. Forse un piccolo cenno. Un debole sorriso.

Il sole stava sorgendo.

Bodoni rientrò rapidamente dentro il razzo. Silenzio. Dormivano ancora, tutti. Tirò un sospiro di sollievo. Si legò a sua volta in un'amaca, e chiuse gli occhi. E pregò, «Oh, fa che nulla succeda a questo inganno nei prossimi sei giorni. Fa che spazio vada e venga, che il rosso Marte spunti sotto la nostra nave, insieme alle lune di Marte; fa che non ci sia nessun vuoto nella pellicola colorata. Fa che continuino ad esservi le tre dimensioni, che nulla succeda agli specchi nascosti e agli schermi che danno vita a questa dolce illusione. Fa che il tempo passi senza guai».

Si svegliò.

Il Rosso Marte scivolò vicino al razzo.

«Papà!» I bambini si agitarono per liberarsi.

Bodoni guardò fuori, scorse Marte e vide che tutto andava bene, che non c'erano falle nel film. Era felice.

Al tramonto del settimo giorno il razzo cessò di vibrare.

«Siamo a casa,» disse Bodoni.

Dal portello del razzo attraversarono il cortile, il sangue pulsante, i volti splendenti.

«Uova e prosciutto per tutti!» disse Maria, sulla porta della cucina.

«Mamma, mamma, avresti dovuto venire, per vedere Marte, mamma, e le meteore e tutto il resto!»

«Sì,» disse lei.

Quando giunse il momento di coricarsi i bambini si radunarono attorno a Bodoni. «Vogliamo ringraziarti, papà.»

«È stato semplice.»

«Lo ricorderemo per sempre, papà. Non dimenticheremo mai.»

A notte inoltrata Bodoni aprì gli occhi. Sentì che sua moglie era distesa al suo fianco e lo guardava. Non si mosse per molto tempo e poi d'un tratto lo baciò sulle guance e sulla fronte. «Come mai?» gridò lui.

«Sei il miglior padre del mondo,» bisbigliò lei.

«Perché?»

«Solo ora ho capito,» disse lei.

Si riappoggiò al cuscino, chiuse gli occhi tenendo stretta la mano di lui.
«È un viaggio molto bello?» domandò lei.

«Sì.»

«Forse,» disse lei, «forse, qualche notte, pensi di potere portare anche me a fare un viaggetto?»

«Uno breve, breve, forse,» rispose lui.

«Grazie,» disse lei, «Buona notte.»

«Buona notte,» disse Fiorello Bodoni.

EPILOGO

Era quasi mezzanotte. La luna era alta nel cielo, adesso.

L'Uomo Illustrato giaceva immobile. Io avevo visto quel che c'era da vedere. Le storie erano state raccontate ed ora erano terminate.

Restava solo quello spazio vuoto sulla schiena dell'Uomo Illustrato, quell'area dai colori e dalle forme confuse.

Mentre io guardavo, la zona indefinita cominciò a farsi più distinta, mutandosi lentamente da una forma in un'altra e in un'altra ancora. E finalmente un volto si disegnò lì, un viso che mi guardava attraverso la carne colorata, un viso con naso e bocca familiari, con due occhi conosciuti.

Era tutto molto annebbiato. Ma quello che vidi mi fece balzare in piedi. Restai ritto nella luce lunare, timoroso che il vento o le stelle potessero muoversi e risvegliare quella mostruosa galleria stesa ai miei piedi. Ma lui dormiva, tranquillamente.

La figura sulla sua schiena mostrava l'Uomo Illustrato, sì, proprio lui, con le dita strette attorno al mio collo, intento a strangolarmi.

Non attesi che l'immagine divenisse più limpida, definita.

Corsi giù per la strada al chiaro di luna. Non mi voltai indietro. Una cittadina si stendeva di fronte a me, buia e addormentata. Sapevo che, prima dell'alba, avrei raggiunto la città...

FINE